



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

FEDERICO D.^R BONOLA



PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

VOLUME QUARTO

MILANO, 1871

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGR. LIBR. EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 6



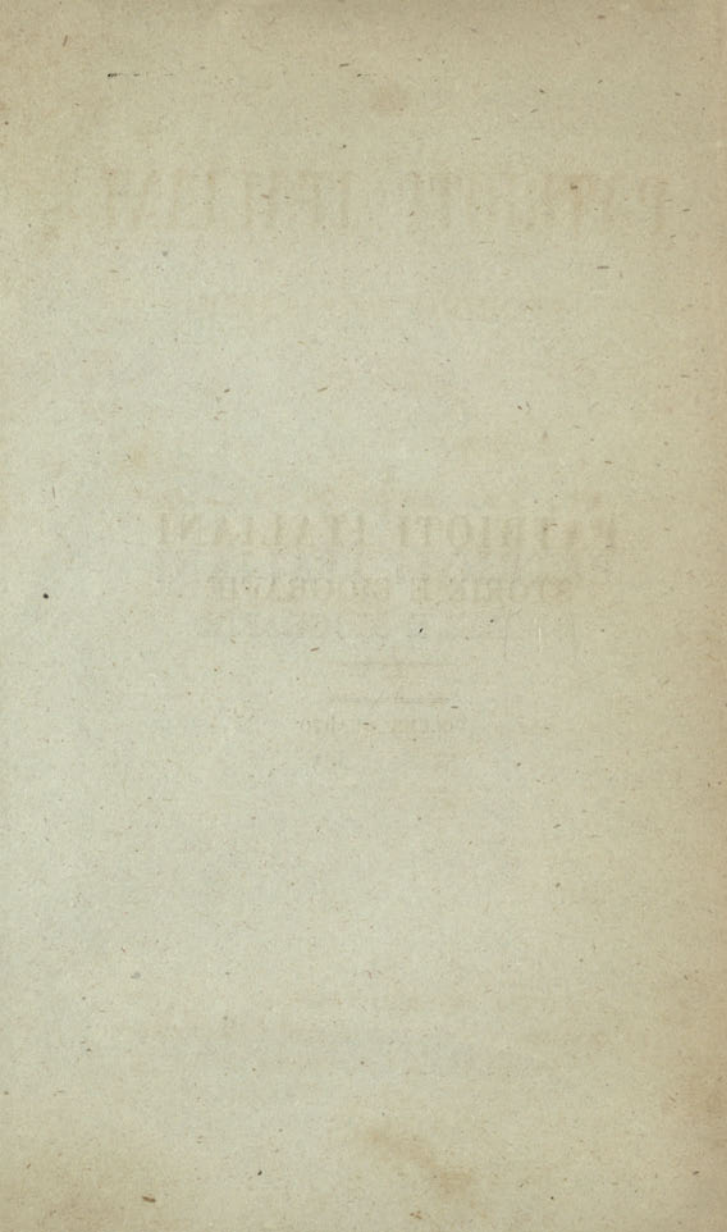
BANDINI

FONDO ANTICO 50

I
PATRIOTI ITALIANI
STORIE E BIOGRAFIE

VOLUME QUARTO

f. xxvii 21
4



R

PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

COMPILATE

DA

F. D.^r BONOLA

VOLUME QUARTO

MILANO, 1870

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAJO-EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 6



PATRIOTTI ITALIANI

STORIA E BIOGRAFIE

COMPILATE

DA

R. D. BONOLA

VOLUME QUARTO



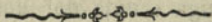
MIANO 1870

IN VENDITA PRESSO LA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA TORINO
VIA DE' ROVERI 11

LIBRO QUARTO

LA SOCIETA NAZIONALE

(1849-1867)



CAPITOLO I.

La Riscossa.

§ 1.

Le speranze — La Società Nazionale — Il Re Galantuomo — La guerra — Montebello — Palestro — Le battaglie lombarde — La pace.

Abbiamo dato uno sguardo a sessant'anni di storia: per tutto il corso di sì lungo periodo vedemmo continuo e sanguinoso stendersi sull'Italia un lugubre velo di servitù.

Tirannidi sempre nuove e sempre feroci, — lotte disperate, martirj, esilj, — i più chiari intelletti, ed i più nobili cuori travolti ed inghiottiti dal turbine delle persecuzioni — la penisola corsa e ricorsa dagli stranieri, percossa, divisa, taglieggiata, insanguinata, coperta d'onta e di dolore al cospetto del mondo sbigottito — ecco la storia della patria nostra dall'1789 alli ultimi tempi.

Ora ci avviciniamo a tempi migliori: sull'orizzonte della patria infelice spunta un'alba che ha dimesso le scure vesti del dolore ed è tutta raggiante di speranza e di felicità: il gran cuore d'Italia palpita di gioja e l'anima della nobile

nazione è irradiata di un ineffabile spirito di consolazione; *sente* che il sereno giorno della libertà non è lontano e preparasi esultante e commossa alla nuova vita che le si apre innanzi.

Il quarto libro è destinato a narrare il trionfo della santa Causa. Vedremo *il popolo di schiavi*, educato alla lunga scuola del dolore, lasciare le illusioni teoretiche, gli odj di parte, le diversità di aspirazioni, per stringersi tutto animoso e concorde intorno al nuovo programma *Italia e Casa di Savoia*. Vedremo questo popolo ribattezzato nella nuova fede, conquistarsi coll'armi alla mano giorno per giorno la sua libertà, ora per ora il suo paese: vedremo nuovi giganti del patriottismo, eroi delle battaglie, sapienti della politica, erompere quali onde luminose dalla nuova rivoluzione ed irraggiare lo italico cielo di luce sfolgorante e felice; potremo infine dire:

— Eccola questa patria, così grande ed infelice, eccola alfine ridonata per virtù d'Italiani alla vita, all'onore, alla gloria, a quel destino che era il suo diritto e che è DOVERE NOSTRO SACROSANTO MANTENERLE D'ORA IN AVANTI INVIOLO.

— — —

Mentre le ultime propaggini della *Giovine Italia* tentavano commuovere ad incessanti agitazioni la penisola, la questione italiana prendeva un'altra via, e portata nel campo diplomatico dalla abilità del conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR, riusciva ad interessarvi le potenze europee. Al Congresso di Parigi del 1856, dove fu segnata la pace della guerra di Crimea, egli arditamente inculcò come fosse necessario alla tranquillità di tutta Europa, all'equilibrio fra i potentati, alle esigenze dell'ordine, della giustizia e della legalità che l'Austria cessasse

la sua egemonia sulla penisola, rinunciasse al suo dominio od almeno donasse di liberali istituzioni i suoi soggetti.

Quelle dichiarazioni, accolte con favore, crearono una nuova posizione al partito liberale italiano. Esso vide che dinanzi agli interessamenti della diplomazia dovea accaparrarsene l'appoggio con un programma che fosse pratico, positivo ed accettabile; bisognava dunque lasciar da parte le idee assolute, le aspirazioni repubblicane che davan ombra, e mentre il Principato presentavasi la sola autorità che potesse sperare appoggi e simpatie, doveva con esso lui transigere, doveva sacrificare sull'altare della patria le sue più ardenti convinzioni e formularsi un programma che non fosse osteggiato dall'opinione europea.

Il partito liberale pertanto volti gli sguardi ai Principi che regnavano in Italia, li fermò sulla Casa di Savoia. Era dessa la sola che potesse offerire guarentigie di lealtà e di patriottici intendimenti. I suoi antecedenti politici giustificavano la sagacia della scelta ed erano arra dell'avvenire. *Vittorio Emanuele II* che fra le suggestioni e le minacce austriache aveva pur saputo mantenere intatte le libertà costituzionali al suo Piemonte e meritarsi così il titolo di *Re Galantuomo*, fu designato a centro e capo del nuovo movimento politico ed *Italia e Vittorio Emanuele* fu il nuovo programma sul quale si coordinò l'azione.

Strettosi adunque attorno al libero vessillo del Piemonte, che pur aveva i tre colori nazionali, il partito liberale operosamente intese a diffondere nella patria ed a fare universali i suoi nuovi

propositi. A mezzo di GIUSEPPE LA-FARINA, profugo siciliano ed antico patriota, dell' esule illustre DANIELE MANIN, del venerando onesto uomo NICOLÒ TOMMASEO, di CAVOUR, di FARINI, di RICASOLI, dei POERIO, di tutte insomma le illustrazioni del patriottismo italiano, organizzò le sue forze in una società secreta detta *Società Nazionale*.

Questa mise bentosto ramificazioni per tutta la penisola, e sotto i vigili sguardi delle polizie austriache, papali e borboniche propugnò indefessamente, universalmente, con esito insperato il nuovo programma. Nel Piemonte erano i comitati centrali e in tutte le città e borgate d'Italia eranvi comitati secondarii e sotto-comitati. Ogni affigliato doveva trarre nella congiura quattro altri *fratelli* i quali non conoscevano che lui, e ognuno alla sua volta di quei quattro doveva far proseliti all'istesso modo; organizzata per tal modo la cospirazione ne veniva che la persecuzione e il tradimento avrebbero potuto colpire solo alcuni pochi e non mai scompaginare il meccanismo di tutta l'associazione.

La setta, come dicemmo, incontrò immenso favore in Italia. Abbandonati i circoli mazziniani dove non s'era ancor saputo formulare un programma semplice ed attuabile, i patrioti italiani accoglievano con ardore quello della Società Nazionale; dai più alto locati insino all'umile artigiano, tutti avevano rivolto le speranze ed accettata la personalità singolarmente onesta di Vittorio Emanuele; tutti adoperavano fervorosamente perchè il sentimento nazionale si risvegliasse e su quell'orma segnasse la via del riscatto.

Intanto un movimento di emigrazione da tutti gli Stati d'Italia oppressi si operava senza posa:

nel libero Piemonte a torme arrivavano i profughi del Lombardo-Veneto, dei Ducati, della Chiesa, di Napoli e raccontavano i dolori patiti, l'abbiezione della diletta terra lasciata, le speranze vive che tutti avevano nel Re Galantuomo: sollecitavano, pregavano, instavano; volevano si facesse il Piemonte iniziatore di una guerra di libertà, promettendo che tutti lo avrebbero aiutato con concorso di denaro segretamente raccolto, e di uomini a lui guidati attraverso mille pericoli.

Anima e direzione di tutto questo movimento erano La Farina e Cavour: quello cospiratore, questi Ministro, ogni lena impiegavano al raggiungimento del santo scopo. Appoggiava i loro sforzi l'imperatore dei Francesi Napoleone III, che già nel 1831 avea combattuto nelle Romagne per la italica libertà e che avea fatto scopo della sua politica rompere e distruggere il patto della Santa Alleanza: ad iniziar la grand'opera voleva cacciare l'Austria dall'Italia ed in ciò tanto seppe secondare le nostre aspirazioni nazionali ed aizzare le trepidazioni burbanzose dell'Austria, che al finire del 1858 la posizione di questa in Italia era molto compromessa.

Nei popoli intanto aumentava il fermento, che crebbe poscia sino al parossismo, quando Vittorio Emanuele, leggendo il discorso d'apertura delle Camere al 1.º Gennaio 1859, disse « *che era pronto ad andare risoluto contro le eventualità dell'avvenire e che non era insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava sino a lui* ».

Ben presto fu chiaro che la guerra era inevitabile: a quella speranza tutta la gioventù italiana accorse in Piemonte ad arruolarsi nell'Esercito, o nel corpo dei *Cacciatori delle Alpi* che Garibaldi

otteneva di organizzare: dappertutto piovevano al governo Sardo offerte di denaro, di armi, di munizioni, di apparecchi e medicamenti pei futuri feriti. Fu un entusiasmo quale non maggiore s'era visto al 1848: tutti volevano giovare in qualche modo alla cara patria, la gioventù col sangue, chi potea col denaro, le donne con eccitamenti straordinarj e maneggi di cospirazioni: in una città, di cui non ricordo il nome, le giovani dichiararono avrebbero sempre rifiutata la mano di sposa a cui non avesse combattuto per la patria.

Ben presto si seppe che la Francia avrebbe ajutato, che anzi un patto d'alleanza erasi fra i due popoli convenuto e che quella generosa nazione apprestava le sue armi, e che infine anche colà era per la guerra dell'indipendenza italiana un'entusiasmo frenetico.



Il 28 aprile 1859, 80,000 austriaci, sotto la condotta di Giulay, passavano il Ticino ed invadevano il Piemonte: minacciando ferro e fuoco ai lombardi che avessero osato muoversi, diceano ai piemontesi esser fra loro passati a rimettere la pace e l'ordine che *alcuni faziosi* turbavano; credevano ripetere la invasione del 1820 e coll'esito istesso, ma invece si avevano contro tutta la nazione concorde ed armata e dietro quella due potenti eserciti. Il 20 maggio le truppe franco-sarde battevano a Montebello gli austriaci che vi perdettero 2000 uomini con 200 prigionieri: vi ebbe morte il generale francese Beuret, suggellando così col sangue suo il patto di fratellanza fra le due nazioni. Il 29 ed il 30 dello stesso mese un'accanita battaglia impegnavasi a Palestro; gli austriaci ostinatamente resistettero, ma furono vinti; il Re Vittorio Ema-

nuele, presente alla battaglia, si comportò da eroe. Al 4 giugno una lunga, vasta e sanguinosa battaglia combattevasi per tutta una giornata a Magenta tra i 125,000 austriaci di Giulay e le divisioni francesi di Canrobert, d'Espinasse, e Mac-Mahon: i primi difesero con molta ostinazione il terreno, i secondi fecero prodigi d'abnegazione e di valore: i zuavi, i turcos e la guardia imperiale si dimostrarono veramente in quella giornata pei primi soldati del mondo.

Gli austriaci volti in rapida fuga abbandonarono la Lombardia.

L'8 giugno l'Imperatore Napoleone ed il Re Vittorio Emanuele II entravano a Milano. Il primo in un suo proclama agli Italiani, passato celeberrimo nella storia, concludeva colle parole.

« Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente represso, così sovente deluso si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento, la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente; volate sotto le bandiere di Re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non v'ha esercito ed ardenti del santo fuoco della patria *non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di una grande nazione* ».

Mentre queste cose accadevano, non minori miracoli di audacia e di valore compievano nell'alta Lombardia i *Cacciatori* di Garibaldi. In numero di duemila passano pei primi il Ticino a Sesto, si spingono su Varese, vi battono al 23 maggio gli austriaci di Urban; li battono di nuovo il 28 maggio a S. Fermo, occupano Como, marciano su Bergamo ed entrano a Brescia; davanti a loro sgo-

minati, paurosi fuggono i croati; credevanli *indivoluti* ed appellavano Garibaldi il *gran diavolo*.

Dei caduti a S. Fermo ci piace rammentare il capitano CARLO DE-CRISTOFORIS di Milano, ANTONIO PEDOTTI di Pavia ed il giovine ERNESTO CAIROLI, primo di questa patriottica famiglia che facesse olocausto della vita alla patria.

L'8 giugno un nuovo combattimento avveniva a Melegnano tra i Francesi ed i Tedeschi colla vittoria dei primi; il 24 giugno infine sulle alture di Solferino l'esercito alleato riportava un'ultima splendida vittoria, dopo 14 ore di sanguinosa e contrastata battaglia: in quella famosa giornata lo stesso imperatore d'Austria corse rischio d'essere fatto prigioniero.

Il giorno dopo a Villafranca conchiudevansi la pace fra l'Austria e la Francia; in virtù di essa la Lombardia veniva a far parte del libero stato del Piemonte e tutti gli Stati Italiani doveano unirsi in una Confederazione con a capo il Pontefice.

In presenza di questi gravi avvenimenti, insorte le popolazioni, fuggivano l'avito trono la Duchessa di Parma, il Duca di Modena ed il Gran Duca di Toscana, e costituivansi in queste provincie Governi Provisorj; il Re di Napoli prometteva riforme liberali ed il Governo del Papa mandava i suoi Svizzeri a scannare Perugia che erasi levata a sommossa.

Splendida fu la carità di patria degl'Italiani in quei supremi momenti: abnegazione, coraggio, spirito di sacrificio non furono nè rari, nè pochi; l'esito corrispose ai loro sforzi; e l'indipendenza della patria segnò un primo passo che fu più tardi coronato da altri.

§. 2.

Episodj.

Molti libri hanno distesamente parlato della guerra del 1859, in cui francesi ed italiani, regolari e volontarj, fecero a gara a chi meglio onorasse la causa per la quale si battevano: non concedendoci lo spazio farne qui diffusa menzione, ci limitiamo a dare saggio di alcuni dei più brillanti episodj che la segnarono perchè siano all'ammirazione ed all'esempio dei giovani lettori utilissimo nutrimento.



A Montebello un pelottone di lancieri piemontesi investiva un quadrato di austriaci: sfondata la muraglia di baionette, si impegnò uno dei più micidiali fatti d'armi che quella guerra vedesse: dodici dei nostri erano già caduti quando il colonnello che li comandava, TOMASO MORELLI di Popolo disperatamente menando le mani per impedire la strage completa dei suoi, venne pur esso ferito: stramazato al suolo non volle arrendersi, e comandando ai pochi suoi soldati superstiti di resistere ad ogni costo, dando egli l'esempio contro i numerosi che volevan trucidarlo, tanto seppe prolungare il combattimento, che accorsi altri de' suoi, voltarono in fuga gli austriaci: il prode colonnello venne raccolto e trasportato a Voghera; inutili però furono le cure dell'arte dacchè in breve spirava lieto di aver versato il sangue suo per la patria e di non aver ceduto di fronte al nemico.



Il generale DESONNAZ, il cui coraggio è stato tanto ammirato, a Montebello era sul punto di essere

ucciso da un cacciatore austriaco che lo aveva preso di mira: un soldato allora si gettò prontamente fra il suo generale ed il colpo nemico e lo salvava riportandone gravissima ferita. Quel generoso era uno dei volontarj lombardi, il marchese FADINI di Crema.



L'8 maggio, due battaglioni di bersaglieri avevano l'incarico di sorvegliare le rive di Frassineto, dove sembrava che i nemici volessero gettare un ponte. Quattro bersaglieri s'offersero spontanei di passare a nuoto il fiume e recarsi alla riva opposta ad abbruciarvi i primi manufatti nemici. Si chiamavano SAINO, CHAPPAZ, MARINO e VITALINI — Cogliendo il momento opportuno, i quattro prodi si gettano nell'acqua, ma la rapida corrente travolge il Saino e lo annega, e ributta in misero stato il Vitalini fra i suoi: intanto Chappaz e Marino toccano la riva nemica, protetti da folti cespugli che li ascondevano all'occhio delle sentinelle dis fanno rapidamente i cominciati lavori, indi ritornano fra gli applausi dei compagni in mezzo a loro. Il colonello largì loro una gratificazione, ma il Vitalini che non avea potuto avervi la parte desiderata pregò fosse la sua quota rimessa ai parenti del povero Saino.



Alla battaglia di Palestro, quando gli zuavi dell'esercito francese lanciavansi all'assalto delle batterie austriache, Re Vittorio Emanuele vedendo tanto impeto di coraggio, corse a mettersi alla loro testa « *Sire il vostro posto non è qui* » gli grida un' ufficiale vedendo l'immenso pericolo a cui si esponeva « *Lasciatemi, comandante* —

risponde il Re — *qui v'ha della gloria per tutti!* » Un po' più lungi egli vuole ancora allontanare i soldati che si gettano avanti a lui per coprirlo delle palle nemiche « *Sacrabieu* — grida uno di questi prodi che si sente ferito al fronte — *Vostre Maestà vuol essere più zuavo di noi!* — Questa volta il Re si accontenta di sorridere e spronando il cavallo, continua imperterrito a capitanare l'assalto, guadagnandosi così il titolo di *primo soldato dell'indipendenza italiana.*



Visitando Napoleone III i feriti di Magenta, gli additarono un zuavo che si era impadronito di una bandiera austriaca; l'imperatore lo richiese della patria; il ferito rispose ch'era romano di Trastevere e che il suo nome di guerra era *Scamicia*. Allora Napoleone staccatasi dal suo petto la croce della legione d'onore l'applicò a quello del prode, nominandolo alfiere sotto condizione che *apprendesse a leggere.*

Scamicia s'era molto distinto anche alla guerra di Crimea, dove fu pure un'altro italiano, Bianchi calabrese, il primo che piantasse la bandiera francese sulla Torre di Malakoff.



I *Cacciatori delle Alpi* si erano raccolti agli ordini di Garibaldi; erano 4500 uomini, il fiore della gioventù italiana, la maggior parte studenti d'Università, artisti, possidenti, letterati, poeti, avanzi dell'epopea del 1848-49. Divisi in quattro corpi; comandava il primo il colonello ENRICO COSENZ, allievo della scuola militare di Napoli, abilissimo ufficiale d'artiglieria ed uno dei difensori di Venezia nel 1849. Del secondo era capo GIACOMO MEDICI illustre per la difesa del Vascello in Roma;

del terzo NICOLA ARDOINO vecchio avanzo delle guerre spagnuole; del quarto CAMILLO BOLDONI commilitone di Cosenz alla difesa di Venezia: copiosi vi erano i campioni del liberalismo, Sacchi, Lipari, Ceroni, Bixio, Frigerio, Foresti, Bertani, Ripari, Marozzi, Maestri, Pedotti, Cairoli, ecc.

Erano armati alla leggiera; vestivano giubbotto di cotone bigio, pantaloni scuri, bonetti a visiera; animavali l'ardore delle battaglie, l'entusiasmo della libertà, la fede illimitata nel capo, che li aveva chiamati con queste parole.

« Venite a me quanti siete che non giuraste »
 » per celia di vincere o di morire sul campo. Io »
 » non ho gradi, nè spallini per voi, ma cento »
 » cartucce ed una bajonetta d'acciajo, il cielo per »
 » tenda e Dio testimonio delle nostre battaglie ».

Il capitano CARLO DE-CRISTOFORIS è una delle vittime deplorate a S. Fermo. Dotto nella scienza militare, ha lasciato un'opera di strategia che è fra le migliori; cuore nobilissimo fu sempre pronto all'appello della patria; dopo averla servita nelle cospirazioni, prendeva la spada nel quarantotto e nel cinquantanove per conquistarle a prezzo di sangue la libertà: ferito mortalmente, ebbe appena tempo di consegnare la spada ad un compagno dicendo — *Consegnala a Curti e digli che la rimetta alla povera mia mamma* — indi spirò.



A Treponti (16 giugno) dove cadeva ucciso il maggiore BRONZETTI che Garibaldi chiamava il prode dei prodi, veniva pure ferito l'ungherese TURR, generoso straniero accorso volontario a combattere le nostre battaglie. Garibaldi in quell'occasione gl'indirizzava la seguente lettera:

« *Carissimo amico! il sangue magiaro si è versato per l'Italia e la fratellanza che deve rassodare i due popoli nell'avvenire è cementata — quel sangue doveva essere il vostro — quello di un prode! Io sarò privo di un valoroso compagno per qualche tempo e d'un'amico: ma spero rivedervi presto al mio lato per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria.*



Alla battaglia di Solferino, essendo la vittoria sanguinosamente contrastata, fu deciso dagli Alleati tentare ogni sforzo per impadronirsi delle alture di S. Martino, di dove furiosamente fulminava il grosso dell'artiglieria nemica.

Il periglioso incarico fu affidato ai nostri ed accettato con entusiasmo; a baionetta in canna, gridando *Viva l'Italia*, i nostri reggimenti si slanciano all'assalto.

Gli Austriaci non si sgomentano: puntati i cannoni investono con tanto grandinare di proiettili, che i nostri, dimezzati dalla strage, scomposti da quella procella mortale, indietreggiano.

Poco dopo si rincorre all'assalto; cinque volte ripetesi la sanguinosa vicenda: molte ore sono trascorse: migliaja e migliaja boccheggiano al suolo.

Eppure bisogna vincere.

Mentre i due eserciti stan sospesi dinanzi a quella lotta prodigiosa, mentre amendue palpitano di speranze e di timori, ecco Re Vittorio lanciarsi alla testa de'suoi: *Fieuj, avanti a piè San Martin s'no an-fan fè San Martin a nouj!* grida il valoroso; il detto arguto, l'esempio autorevole raddoppiano le forze; la mischia si rinnova con prodigi d'audacia e di valore, S. Martino è preso e poco dopo le fanfare francesi ed italiane, suonano ai quattro venti l'inno della grande vittoria di Solferino.

CAPITOLO II.

Cavour ed i Cavouriani.

§ 1.

Camillo Cavour.

Il Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR nacque a Torino dal marchese D. Michele Giuseppe (di antica famiglia patrizia di Chieri) e da una ginevrina, Adelaide Sellon, il 10 agosto 1810.

Ai tempi della sua giovinezza il di lui cognome non era dei più simpatici in Piemonte perchè suo padre, Vicario della città di Torino, concentrava in sè gran parte dell'odio nudrito dal pubblico contro il governo. Egli visse adunque gli anni suoi primi in continuo contrasto fra la sua coscienza e l'incubo di ostili prevenzioni.

Fu educato nell'Accademia militare di Torino ed a dieci anni venne nominato paggio di corte; ma dando già troppi segni che la livrea gli increscesse, venne da Carlo Felice prosciolto da tale *onore*.

Rientrato nell'Accademia ne usciva a diciott'anni Luogotenente del Genio. Trovandosi nel 31 a Genova fu sentito parlare liberamente e per punizione spedito di guarnigione al forte di Bard; allora si dimise e diede il suo tempo alla domestica azienda ed ai viaggi.

Dimorò lungamente in Inghilterra ed ivi educatosi a forti studj, contrasse amicizie potenti e soprattutto un affetto ed un'ammirazione grandissimi non solo per le istituzioni inglesi, ma per il concetto inglese della libertà.

In quel frattempo scrisse in varie riviste francesi sopra le questioni di maggior urgenza e di maggior rilievo.

Nei suoi scritti fece prova di una mente larga e vigorosa, d'una erudizione adeguata e di una forza di ragionamenti rarissima.

Ritornato in Piemonte, ebbe mano nella fondazione degli Asili Infantili, dal che venne pregato poi di allontanarsi perchè la sua riputazione di liberalismo avanzato avrebbe potuto portar danno all'istituzione! Tali erano i tempi.

Nel 1842 fu nominato Consigliere dell'Associazione Agraria e di tal carica approfittò per diffondere le sue precise e varie cognizioni d'agricoltura.

Nel 1847 fondò con BALBO, con GALVAGNO e con SANTAROSA, tre illustri liberali, il *Risorgimento*, giornale che avea per scopo di propugnare l'indipendenza politica d'Italia.

Nel 21 dicembre dello stesso anno firmò una supplica al Re di Napoli con cui lo si consigliava a liberali riforme.

Nel 1848 fu il primo a chiedere a Carlo Alberto la Costituzione. Fra gli eminenti uomini politici di quell'epoca, solo il Brofferio acconsentì risolutamente all'audace proposta: patirono molte contrarietà, ma la supplica venne rimessa al Re.

Così fin d'allora avanzava nelle viste liberali tutti coloro che in fanfa di avanzatissimi erano.

Nominato Deputato di Torino nelle seconde elezioni dell'Assemblea Piemontese, sedette sui banchi del centro destro, fra quelli cioè che si mostravano disposti ad appoggiare il governo ad ogni costo.

Appena conosciuta la sconfitta di Custoza (1848) Cavour corse volontario ad arruolarsi: ma l'armistizio di Milano impedì che partisse.

Dopo il disastro di Novara venne rinominato Deputato e si mise a capo del centro destro.

Morto Santarosa fu invitato a prendere il posto di Ministro del Commercio e della Marina.

Dall'ottobre 1850 al dì della sua morte, Cavour non ha cessato, se non per brevi intervalli, d'essere Ministro.

Si racconta che quando il suo nome fu proposto a Vittorio Emanuele, questi ai proponenti osservasse: — *Sta bene, ma Cavour vi leverà di seggio tutti!* — e giusto prevede.

Dall'aprile del 1851 al maggio del 1852 cumulò coll'ufficio di Ministro del Commercio quello di Ministro delle Finanze.

Ritornato al governo nell'ottobre del 1852 compose un ministero di cui egli fu presidente e Ministro delle finanze, e nel 1853 suggellò il patto col centro sinistro (gli oppositori) proponendo Rattazzi a Ministro di grazia e giustizia.

Nel 1855, contrariamente agli universal reclami, sospinse il Piemonte all'impresa di Crimea assieme a Francia ed Inghilterra. Al Congresso di Parigi nel 1856, rappresentando il suo paese, potè levar alto la voce in favore dell'Italia e predisporre la diplomazia Europea ad appoggiare i futuri moti rivoluzionarj italiani.

Cumulò più volte diversi portafogli; la sua instancabile attività bastava a tutto; lavorava però quattordici ore al giorno! Nel 1859 assunse anche il portafoglio della guerra.

In seguito alla pace di Villafranca si dimise; risalì al potere nel 1860; fece accettare al Re le annessioni dell'Italia Centrale e favori nascosamente la spedizione garibaldina di Sicilia.

Nella seduta dell'11 ottobre 1860 iniziava la pro-

clamazione di Roma a Capitale del nuovo regno italiano colle memorande parole « la nostra stella, « o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che » la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno » accumulato ogni genere di gloria, diventi la splen- » dida capitale del Regno Italico ». Il 14 marzo dell'anno successivo, per Decreto da lui proposto, Vittorio Emmanuele veniva proclamato *Re d'Italia* ed il 25 marzo Roma era con entusiastica votazione acclamata Capitale del nuovo Stato.

Il 2 giugno l'Italia unita festeggiava per la prima volta i grandi avvenimenti che aveano posto la base della sua futura esistenza, ed il giorno 6 Cavour non era più!

La sua vita era stata una continua devozione, un continuo sacrificio ad una grande idea, *l'unità italiana*: ora che questa era moralmente compiuta, egli spariva lasciando agli italiani tutti, quale sublime retaggio, l'esempio suo col sacro dovere di compierne l'opera.

Qual uomo abbia perduto, l'Italia non saprà davvero prontamente, scrive Ciro d'Arco. È mestieri che sulla terra dove esso riposa, nascano più di una volta ed avvizziscano i fiori che la pietà cittadina educherà: è mestieri che sull'erta via precorsa da quell'uomo s'incontrino gli orrendi abissi che ei di un passo audace sapeva valicare ed i giganteschi ingombri che ei col possente braccio sapeva rimuovere come pagliuzze. Allora l'Italia rammaricata saprà chi fosse Camillo Cavour e ripensando a quella facile ed avveduta parola, a quell'impeto di volontà irresistibilmente imperatrice, a quella testa dantesca che giuocava sull'Europa come su un noto scacchiere, a quella meravigliosa abbondanza di mezzi pronti, di ripieghi lesti, di

prudenze calcolate e di pesate improntitudini colle quali o vinceva o differiva le battaglie, o componeva i dissensi, o rimorchiava o seguiva, o temporeggiava o correva, l'Italia cercherà in sè stessa, ne' figli suoi, un cittadino che gli rassomigli e si dorrà colle parti politiche che prima hanno impedito di conoscerlo.

Due tratti accennino l'opera sua.

Egli pigliò in mano la *espressione geografica* * e la stampò sopra una bandiera verde, rossa e bianca e la sventolò sulla riva destra del Ticino. La vista di quella bandiera somministrò alla grigia coorte dei doganieri austriaci un bel soggetto di continue derisioni; ma s'avvezzarono a vederla; non così i popoli italiani, nè i governi stranieri.

— È imprudenza! — diceva l'uomo di Stato — Imprudenza! ripeteva la stampa Europea — È imprudenza! pensavano inglesi, francesi, russi, europei, americani, tutti i conservatori, molti liberali. E di questa imprudenza empivano l'orecchio al Conte di Cavour i diplomatici d'ogni contrada.

Cavour stette saldo.

Più tardi le leggi sul foro ecclesiastico produssero i dissapori con Roma. Tutto il partito eccessivamente conservatore, tutta la diplomazia, tutti i gabinetti, compresi i non cattolici, a gridare che bisognava rappacificarsi con Roma: il non farlo era un'imprudenza peggio dell'imprudenza in pria nominata.

E Cavour non cedette.

— È imprudenza il ridurre le tariffe! Badate! Rovinerete il paese, morrà l'industria italiana. Ba-

* Così Metternich chiamava l'Italia per significare che la sua nazionalità non era che un sogno di mente inferma.

date! — Così gli si venne gridando pel capo allorchè con veggente risolutezza incominciò le riforme economiche. Allora, un dì, invece di gridargli soltanto all'imprudente, gli venne mandata in casa una truppa di popolaccio o di plebe alla quale s'era dato ad intendere che ammazzare Cavour era un'opera meritoria: egli evitò allora per un filo la morte del Prina.

Ma Cavour non si lasciò commuovere.

Più tardi venne la volta del grande e fecondo pensiero che trasse il Piemonte in Crimea.

— Altro che imprudenza! è stoltezza! Che andiamo a fare laggiù noi conigli in mezzo ai leoni? Abbiamo noi soldati e denaro da gettare? All'erta! Cavour ci trae a perdizione, ha le traveggole: è un pazzo, un forsennato.

Veggasi a questo proposito la stampa di quei dì e le discussioni parlamentari.

Viene infine la volta di Plombières e della gran guerra e ricominciano più gravi e minacciosi i dubbj se il Cavour ci conduca alla terza *riscossa* ovvero alla terza ed ultima *percossa* (così suonava allora il proverbio); una gigantesca speranza si mesce nei cuori ad una indescrivibile ansietà; sopra un dado è gittata la fortuna del Piemonte, della monarchia, della libertà, dell'Italia; i più impetuosi patriotti s'arrestano sbalorditi in faccia all'erculea confidenza che ha nelle proprie forze il piccolo e tarchiato lottatore. Uno dei rappresentanti della Nazione che siede fra i più operosi oppositori diceva allora a me che scrivo « il coraggio di Cavour mi spaventa... »

E così di imprudenza in imprudenza, di ardirmento in ardirmento ei va: ei va rimorchiando buoni, trascinando cattivi, non mai sospinto, sem-

pre incitatore, soffermandosi anzi spesso ad aspettare d'essere seguito; ei va tanto che la bandiera bianco rosso e verde or pria sventolante sul Ticino, viene da Garibaldi piantata sul Tronto, ed ei muore vedendo la bandiera d'Italia.

Ma oltre essere un grande ministro politico fu il Conte di Cavour intrepido Ministro delle finanze e quasi il creatore della nostra marina; fu in momenti gravissimi Ministro della guerra, poi arditamente economista, poi distinto agronomo, poi ricercato consigliere degli industriali, dei corpi morali, degli individui; avea un ingegno straordinariamente comprensivo; afferrata un'idea, in un attimo egli ne vedea tutte le faccie, le origini e le conseguenze; trovava il punto di unione delle idee più opposte ed operava, colla più fina cognizione del cuore umano, la conciliazione degli interessi e degli orgogli in conflitto.

Ebbe l'istinto o a dir meglio la cognizione profonda di ciò che era il bisogno speciale d'un dato momento, d'una data situazione.

Nel 1848 e nel 1849 conobbe che il maggior bisogno del Piemonte era di assicurare le garantigie dell'ordine per non iscreditare in Italia la nuova libertà e prepararle il sopravvento nell'avvenire. Salvando l'ordine salvò lo Statuto e rese possibile tutto quanto venne in appresso.

Nel 1850 e negli anni successivi sentì che bisognava abituare il Piemonte a qualche cosa di audace e nel tempo stesso metterlo in grido in Italia e fuori. Quindi le riforme economiche, il libero scambio, l'esercito robusto, la discussione parlamentare ampia ed ardita.

Dopo la lotta coll'Austria sentì che il Piemonte avea acquistato il diritto di parlare e di stipulare

per l'Italia; quindi il gran concetto d'associare le fortune italiane alla guerra d'Oriente.

La sua memoria era prodigiosa; nel voluminoso suo cranio, stava radunata e conservata, come in forziere di ferro, una enciclopedia civile ed economica: abbassava un'istante il capo ammiccava dell'occhio in terra e poi rizzandosi diceva date, diceva cifre, rammentava nomi e cose con incredibile esattezza. Egli di tutto si ricordava; delle grandi come delle minime circostanze della sua vita, della vita di coloro che se gli avvicinavano, dei più fuggevoli accidenti, come dei casi più gravi. Dieci anni dopo aver favellato due minuti con un individuo, al rivederlo in istrada lo riconosceva e diceva « è il tale, gli ho parlato dieci anni fa nel tal luogo, alla tale ora ». Sopra un solo ordine di pensieri la sua memoria parve sempre inefficace; non si ricordò mai più di ventiquattro ore delle offese personali; era anzi il primo a cercare la riconciliazione coi colleghi, cogli avversarj, cogli amici, cogli inferiori. Era così poco dissimulato che quando la collera gli faceva fracasso intorno, dovea lasciarla scaturire anche contro i suoi più vecchi e fidi amici; in quegli istanti pareva tutto avesse dimenticato; pestava del piede in terra, le rughe delle tempia gli oscillavano fremebonde, diceva cose vivacissime e terminavala volgendo brusca-mente le spalle all'interlocutore ed allontanandosi a capo chino ed a passo concitato. Il giorno seguente più nulla, e se alcuno, ritenutosi offeso si asteneva da lui, egli lo chiamava e lo fermava per le strade e gli diceva stendendogli la mano.

— Avete capito che non voglio bronci? —

E con gentile ed affettuosa violenza gli dava braccio, ritoccano con delicatissimo piglio il tema

della disputa, in guisa da toglierle ogni crudezza ed asperità. Così finivano le sue collere: egli, superiore a tutti in grado, in forza, in ingegno, in rinomanza, era sempre il primo a stendere la mano, e questa mano la stendeva quando avea ragione, quando avea torto, quando ne valeva per lui la pena, quando nessun tornaconto ne poteva aspettare: lo faceva per una istintiva innata bontà e tenerezza di cuore, che studiava assai a non lasciar trasparire, imperocchè è principalmente nelle anime forti che la bontà ha i suoi pudori.

Coi suoi famigli, coi contadini ebbe modi più di amico che di padrone, epperchè più che da padrone fu amato da amico; il suo arrivo a Leri fu sempre una festa di famiglia, imperocchè quivi egli, l'uomo che consigliava anche i più potenti monarchi della terra, pigliava per preopinante un bifolco e secolui discuteva le forme del vomere, dell'aratro, l'educazione del bestiame, i metodi del brillatojo vincendo spesso l'interlocutore campagnuolo come vinceva gli interlocutori diplomatici, coll'affabilità delle maniere e la giustezza degli argomenti.

Il Conte di Cavour era a Leri non il proprietario ma il consigliere più desiderato e necessario in ordine alla direzione ed amministrazione della proprietà, ovvero il padre che tutte le famiglie coloniche avea provveduto di casesane e pulite, di buon nutrimento e di tutti quei beneficj che le dottrine economiche consigliano sul serio e le utopie sociali promettono da burla.

Altre specificazioni del suo carattere sono questi suoi detti:

— Ricordatevi che io non faccio mai male a nessuno, nemmeno ai miei nemici.

— O starsenè colle mani alla cintola o lavorare davvero, ecco l'esergo del mio scudo.

E lavorò davvero.

Lavorò tanto che lentamente gli si ingiallò sotto pelle il volto, che la nutrizione gli si fece imperfetta, che la sua consueta giovialità s'increspò di frequenti malinconie, che ascoltò talvolta benigno, più che pria nol facesse, il mormorio dell'adulazione, mettendosene però presto in sospetto, che divenne facile all'impazienza, che si svezzò dal noto cantarellare sommesso per le vie, che gli si agrottavano le ciglia, che finalmente ammalò e mentre in tutta l'Italia e l'Europa si cercava la natura della sua malattia, morì.

Appena infermo i medici più distinti circondarono il suo letto; l'imperatore Napoleone mandò il celebre Conneau, ma il male si era spiegato invincibile; l'ansietà universale divenne allora indescrivibile; da tutta Europa arrivavano ogni momento al governo telegrammi chiedenti nuove dell'illustre ammalato; un'immensa folla si addensava nelle vie adjacenti alla sua casa, nel cortile, sulle scale a chiedere e ripetersi ansiosamente i suoi dubbj, le sue speranze, le sue angosce; alle ore 6 1/2 pomeridiane del giorno 5 giugno gli fu recato il viatico; verso le 10 si manifestò una specie di sopore letargico; la notte fu turbata da delirio, da convulsioni, da emorragia. Nella sera il Re ed il principe di Carignano si recarono a visitarlo, ma non poterono essere da lui riconosciuti.

Verso le tre antimeridiane si manifestò un visibile miglioramento tanto da far credere superata la crisi; ma poco dopo cessò ogni speranza.

Negli accessi del delirio si udivano frequenti queste parole: *No, no, non voglio Stato d'assedio.*

chicchessia è capace di governare collo Stato d'assedio.

In un altro e più lungo accesso di delirio, con voce già fattasi fioca e rantolosa andava dicendo *Voi esagerate o signori..... i Napoletani hanno mente e cuore d'italiani come gli altri. Lasciate passare l'agitazione del nuovo, lasciate che le libere istituzioni penetrino nelle masse corrotte dalla peggiore delle tirannie... la tirannia paesana, e li vedrete..... li vedrete all'opera i napoletani.... essi non saranno secondi a nessuno.*

Nel primo albeggiare le forze scemavano con una rapidità spaventosa: alle 7 spirava.

Ecco come viene descritto il Conte già cadavere; « malgrado la dolorissima impressione che ce ne aspettavamo, non fu in poter nostro resistere alla tentazione di veder un'ultima volta i resti mortali dell'illustre uomo di Stato

« Ci trovammo dinanzi alla salma di chi seppe volere e rappresentare così maestosamente la rigenerazione d'Italia. La prima nostra impressione fu come di religiosa paura e di affannoso stringimento al cuore: lo sguardo impedito dalle lagrime quasi falliva al suo ufficio. Tutto intorno i muri coperti di drapperie nere con treccie d'oro; dieci o dodici ceri ardenti con appeso lo stemma comitale della famiglia Benso di Cavour e quasi nel centro della stanza il piccolo letto in ferro con padiglione di seta cilestre nel quale il cadavere era disposto in atto di uomo che riposa e la fisionomia dell'illustre estinto era composta ad una calma quasi serena, benchè la morte ci avesse già profondamente impresse le sue tracce: le mani avea ricoperte di guanti e congiunte sopra un crocifisso. Nel ravvisare quei lineamenti, che non

ha guari vedevamo animati del più potente spiro che Dio avesse concesso a questa povera Italia, per compiere la gloriosa opera del suo risorgimento, nel ravvisare quei lineamenti ora fatti inerti del gelo della morte, nè noi, nè quanti altri erano in quel luogo di desolazione, potevamo frenare le lagrime ».

Assieme all'Italia tutta Europa pianse e comprese il valore della perdita e nel Parlamento Britannico Milles ebbe a dire che *la morte del Conte di Cavour era una disgrazia per tutto il mondo civile.*

Dopo un tanto elogio uscito dalla bocca di uno dei più chiari uomini di quell'Inghilterra che è da secoli maestra di libero vivere al mondo, ogni altro è poca.

§ 2.

Giuseppe La Farina.

Fu uno dei più solerti, attivi ed integri patrioti che illustrassero la storia del nostro risorgimento: la vita intera spese nello scrivere, nel lavorare indefesso a prò dell'Italia e quando la morte lo rapì, la sua perdita fu vivamente sentita ed universalmente compianta; così venne testimoniato al mondo il suo valore, così ebbero premio di gratitudine le incessanti fatiche dell'uomo onorando.

Nacque in Messina nel 20 luglio 1815: di buon'ora si ebbe lodi distinte per lo straordinario ingegno: *Poesie (Ghino di Tacco, leggenda romantica in sesta rima) Letture (nell'accademia Peloritana) Studj (sul secolo XIII) pubblicazioni diverse (Rimembranze di Roma e Toscana — Italia, Germania e Svizzera illustrate)* — gli valsero buon nome

letterario e l'amicizia di molti illustri. Nel 1846 pose mano ad una *Storia del popolo Italiano* dai Longobardi a noi, in parecchi volumi, la quale com'è lavoro di storico eccellente, è pure una delle più complete che si abbiano. Scrisse inoltre una *Storia della Rivoluzione Siciliana del 1848-49* ed una infinità di opuscoli e discorsi politici che accrebbero la sua fama e popolarizzarono il suo nome.

Tutti i suoi lavori mirarono ad un sol fine, — rivendicare il diritto del popolo italiano, — come tutte le sue azioni ad un solo scopo furono converse, quello cioè di conseguire il riscatto della patria.

Cospirò giovanissimo e n'ebbe carcere ed esilio; combattè ed ebbe nome di valoroso; copri cariche illustri nei tempi di rivoluzione e fu gridato integerrimo fra gli onesti.

Ma il suo merito principale si fu l'organizzazione della *Società Nazionale*.

Abbiamo veduto che dopo la rivoluzione del 1848, molti dei liberali, disillusi dei politici andamenti e dell'infuriar delle sette, disperando dell'avvenire, racchiudevansi nel proprio dolore e, nelle durezza dell'esilio o nel disvago delle private cose, l'animo deviano dalle sociali preoccupazioni. Fu in quei tristi momenti che Manin, rifugiato a Parigi, concepì l'idea d'organizzare coi membri sparsi del partito patriottico, una nuova e possente società segreta con programma nuovo ed efficace, che fosse a tutti non solo accetto, ma ancora al mondo diplomatico non invisibile: epperò il 6 gennaio 1856, in una celebre lettera, invitava gl'Italiani liberali ad accettare per programma la formula *Italia Costituzionale colla Casa di Savoia* ed a sostenerlo delle forze universali concordi, compatte, instancabili.

Il nuovo programma era formulato nelle seguenti parole:

« Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia e che questa è la quistione precedente e prevalente io dico alla casa di Savoja « *Fate l'Italia e sono con voi, se no, no* ».

Fu trovato positivo, pratico, accettabile ed ebbe sterminato numero di aderenti: la casa di Savoja, che sola aveva avuto il coraggio di mantenere le libertà di fronte alla reazione trionfante in Europa, parve ed era l'unica che potesse offrire un vero e leale appoggio ai liberali: questi pertanto con sollecitudine si organizzarono e Torino divenne il centro dell'agitazione generale.

La società dividevasi in sezioni: ogni sezione comprendeva dieci squadre da quattro adepti: il giuramento era tale.

» Benedetta l'arma del valoroso! in essa è la vera redenzione della patria. Maledetto chi non osa impugnarla.

» Io che la impugno la bacio e colla mano sul cuore giuro al Dio degli oppressi che non la deporrò finchè Italia non sia una, indipendente e libera.

» Mia speranza è Vittorio Emanuele e il suo forte esercito. Mia fede politica il suo trono costituzionale.

» Io voglio la libertà, premio della vittoria e non la licenza a pro dei nemici del nostro risorgimento. Voglio la dittatura del Re guerriero finchè s'abbia un'austriaco sulla nostra terra.

» Noi difenderemo l'ordine, la proprietà, la giustizia, che il despotismo distrusse e contaminò.

» La mia bandiera è la tricolore italiana colla croce di Savoja; il mio grido di guerra *Viva l'Italia ed il suo Re* ».

Uno dei capi e dei più felici organizzatori della Società fu Giuseppe La Farina: destro, attivo, intelligente suscitò centri rivoluzionarij in tutta la penisola, li legò, li accomunò; col *Piccolo Corriere d'Italia*, giornale che clandestinamente spediva a tutti i congiurati e che era letto a migliaia di copie in tutte le città, in tutte le borgate italiane, diffuse i principj e le idee della nuova forza che stava per sorgere, del nuovo programma che dovea salvare la patria e procurarle indipendenza e libertà. L'opera sua fu coronata di felice successo; la Società Nazionale contò a milioni gli adepti ed andava accendendo e rinfocolando l'entusiasmo patriottico per tutte le più riposte viscere del corpo nazionale. Se ne videro gli effetti nel 1859, chè quando si preparava la guerra contro l'Austria, denaro ed uomini affluirono a torrenti in Piemonte ad accrescerne i mezzi e le forze.

La Società Nazionale fu la predilezione del La Farina e vi spese attorno tanto amore e tante fatiche che essa lo considera quasi il suo fondatore: con essa ajutò sempre ogni opera di libertà e non poco le spedizioni Siciliane del 1860.

Fu La Farina Deputato al Parlamento Italiano e dei più stimati e benemeriti: rimasto povero in mezzo ai tesori che ebbe fra mani, il governo lo nominò Consigliere di Stato, per poterlo sovvenire di orrevole pensione. Fu allora che potè realizzare il suo più vivo desiderio, quello cioè di recarsi alla sua città natale a dare un saluto alla vecchia madre ed ai fratelli. Fu accolto dai concittadini quasi in trionfo e dalla famiglia... potete pensare il come... ma fu l'ultima sua gioja chè, poco dopo, ritornato a Torino, vi moriva il 5 settembre 1863.

§. 3.

Manfredo Fanti.

MANFREDO FANTI fu il vero organizzatore dell'esercito italiano: fu egli, colle sue viste larghe e precise che amalgamò in un corpo solo compatto, robusto, ordinato i diversi elementi militari della nuova Italia, munendo così la patria del più sincero ed efficace appoggio. I suoi successori hanno messo sossopra l'opera sua è vero e ci hanno dato i disastri del 1866, ma ciò non deve togliere la nazionale riconoscenza a colui che dettò le vere basi sulle quali le forze nazionali debbono essere raccolte ed ordinate, a colui i cui precetti pur sempre resteranno ad ammaestramento dei facitori di eserciti.

Nacque Manfredo Fanti a Carpi di Modena nel 1808 da famiglia il cui stipe risale a quella celebre dei Manfredi. Sentendo viva inclinazione pel mestiero delle armi, entrava cadetto nel 1826, già laureato ingegnere, nel corpo dei Pionieri di Modena. La libertà, l'indipendenza d'Italia furono le sue aspirazioni fino dagli anni più giovanili e la memoranda notte del 3 febbrajo 1831, lo trovò fra le file dei patrioti che guidati da Ciro Menotti combatterono animosamente per la santa causa. Fu condannato nel capo e dovette alla fuga la sua salvezza.

Fino al 1835 stette in Francia, attendendo a lavori di ingegneria militare presso il comando del Genio a Lione e vi spiegò tale e tanta attività che il generale Allard lo volle seco Ufficiale nelle Indie.

Combattendosi in Ispagna la guerra d'Indipen-

denza, il Fanti, nel 1835, vi accorse e vi ebbe il grado di Ufficiale nel 6.º battaglione franco; col suo valore e col suo ingegno pervenne successivamente al grado di Colonnello di Stato maggiore; nel 1848 era già capo di Stato maggiore della Capitanìa generale di Madrid.

Ma tanto vantaggiosa ed onorata posizione non rattenne il Fanti dall'accorrere in quell'anno alla voce d'Italia che chiamava alla riscossa i suoi figli dispersi per tutto il mondo; in quella guerra ebbe gli alti incarichi di organizzare le difese di Brescia e di Milano.

L'armistizio Salasco rese inutile l'opera sua; raccolti allora per ordine di Carlo Alberto gli avanzi della divisione Lombarda, andò con essa in Piemonte, passando col suo grado nell'esercito regolare.

Eletto Deputato e membro del Consiglio permanente di guerra, attendeva in pari tempo a riordinare i corpi lombardi, incarico nè lieve, nè facile.

Nella campagna del 1849 era comandante di una brigata lombarda agli ordini di Ramorino alla Cava e lo surrogò nel comando della 5.^a divisione allorchè colui fu chiamato a Novara a render conto della sua condotta; complicato egli stesso, il Fanti, in quel processo, uscivane illeso e giustificato.

Prese parte alla spedizione di Crimea qual Comandante di brigata.

Nel 1859, dopo l'armistizio di Villafranca, passò al comando delle nostre truppe accantonate fra il Mincio e l'Oglio e cioè all'avanguardia del nuovo Stato, ma ben presto i governi provvisorj dell'Italia Centrale lo chiamavano ad organizzare i nuovi eserciti di quelle provincie. Ivi infatti mise in ordine un bell'esercito di 40,000 uomini, discretamente

armati, sufficientemente istruiti e tatticamente modellati sul tipo dell'esercito piemontese.

Fortificò Rimini, Mirandola, ed iniziò lavori intorno Bologna e Piacenza; comprò alla Lega numeroso materiale d'artiglieria, stabilì una fonderia e parecchi laboratorj per quest' arma in Parma e Modena; istituì una Scuola di Fanteria in questa città, fece insomma quanto gli fu dato per esaurire con rara perspicacia e felice prontezza il ricevuto incarico.

Nel 1860 Cavour lo chiamò al Ministero della guerra e Marina e primo suo operato fu la fusione dei due eserciti (della Lega e Piemontese), il richiamo di tutte le classi in congedo, l'allargamento dei quadri a favorire i bassi Uffiziali, le quali cose tutte servirono potentemente a distruggere quegli screzj e quelle differenze dannose che l'unione di due corpi di truppe avrebbe inevitabilmente portato. Aumentò la cavalleria, i bersaglieri, il Treno; formò la brigata Pavia ed il reggimento delle Guide; diede a tutta la fanteria una sola divisa ed i fucili rigati; aumentò e riordinò gli istituti militari; approvigionò gli arsenali e molte notevoli miglione ed ampliamenti e riforme introdusse nella marina.

Nella Campagna 1860 dell'Umbria e delle Marche ebbe il comando supremo dell'esercito e vanno a lui attribuite la combinazione e la condotta dell'attacco di Mola di Gaeta; ciò che gli valse la medaglia d'oro.

Nel 1861 assistè alle grandi manovre del campo di Chalons e quivi nuovi appunti potè fare sull'organizzazione militare, che lasciò scritti in un prezioso libretto *Della Fanteria Italiana* pubblicato poco prima della sua morte.

Fu insomma all'esercito del secondo regno d'Italia, quello che il bravo Teulliè era stato al primo.

Il generale Fanti era di mediana statura, ben proporzionato della persona e sciolto di membra; i lineamenti del volto palesavano l'ingegno, la franchezza e tutta la coscienza di sè stesso; la sua fisionomia, come i suoi modi, ispiravano la fiducia ed il suo sguardo penetrante, ma schietto, imponeva siccome imponeva il complesso della sua persona ed il suo militare portamento.

Fu onesto, leale e coraggioso, e la sua vita, le sue opere, il suo carattere debbono essere modello ai giovani italiani i quali vi apprenderanno come la fama solo per fatiche e virtù si acquisti, e l'amore di tutti col massimo amore, quello della patria.

Manfredo Fanti morì a Firenze il 5 aprile 1865.

§. 4.

Luigi Carlo Farini.

Nacque Luigi Carlo Farini in Russi, provincia di Ravenna, il 22 ottobre 1812. Cresciuto in mezzo a patriottica famiglia, appena ne fu in grado, prese parte alle cospirazioni ed ai moti che d'ogni anno scoppiavano a protesta contro la tirannide; nel 1831 era tra i volontarj che le insorte provincie avviavano alla spedizione di Roma. Sedata colle armi austriache e francesi la rivolta, Luigi, affigliato alla *Giovine Italia*, continuò le trame, vieppiù infervorato nell'odio agli oppressori, che è il carattere della sua esistenza, dall'esecrabile assassinio che un sanfedista consumò nella persona di suo zio Domenico Farini, capo parte in quei moti: ma perseguitato in ogni modo dal governo e registrato fra gli *ammoniti*, dovette salvarsi e prendere l'amara strada dell'esilio e riparò a Firenze.

Espulso anche di Toscana corse la Francia, ma l'amore del luogo natìo il ridusse a sfidare nuovi pericoli per respirare le aure d'Italia e quivi fece ritorno; mentre con somma lode davasi all'esercizio della medicina potentemente aiutava il lavoro liberale e fu dei principali nel moto di Rimini, che diede occasione, come vedemmo, all'Azeglio di scrivere quel suo libro dei *Casi di Romagna* che tanto senso fece nel mondo politico d'Europa. Quel fatto diede pur occasione al Farini di far conoscere le sue nuove opinioni in maniera di libertà: staccatosi dalla *Giovine Italia*, egli si era fatto vessillifero di quel partito che coi neoguelfi proclamava la patria redenzione a mezzo delle forze morali, delle riforme cioè e delle costituzioni. Il Manifesto che a nome degli insorti in allora pubblicò, per la giustezza e temperanza delle idee, attrasse l'attenzione universale e non poco influsso ebbe sulla politica italiana di quei tempi « Non è di guerra « lo stendardo che noi inalziamo ma di pace e pace » gridiamo e giustizia per tutti e riforme di leggi » e garanzie di bene durevole ».

Salito Pio IX al trono pontificio, Farini fece ritorno alla sua terra natale, e vi ebbe onori stragrandi, dacchè la sua fama per tutta Italia volava quale di robusto ingegno, di forte pensatore nelle cose politiche e d'assennatissimo uomo; indi partì per Roma dove fu eletto Segretario al ministero degli Interni. Qui cominciano pel Farini i pesi della vita pubblica: l'un dopo l'altro gli si affidano importanti incarichi e dove occorresse mente, cuore, energia, senno, tatto pratico a lui si fa capo: così egli parte Ambasciatore al campo di Carlo Alberto, così è spedito Commissario del governo a reprimere i sanguinosi disordini di Bo-

logna, così gli è affidata la suprema direzione della Sanità pubblica e degli ospedali, così dopo la ristaurazione del Governo papale gli è affidata dai patrioti la causa del popolo romano perchè ottenga dai Francesi l'imposizione al governo romano delle reclamate riforme.

Visse in Piemonte dal 1849 al 1859 continuandovi il lavoro patriottico; fu eletto Deputato e fu Ministro della pubblica istruzione; scrisse cose nobilissime e fra tutte la sua *Storia dello Stato Romano dall'anno 1814 al 1850* lodatissimo lavoro che « ha vita, ha credenze, ha affetti, ha passioni: » sta a presiederla e l'accompagna lungo tutta la » sua corsa non l'indifferentismo che è negazione » di ogni principio, ma l'amore e l'ossequio della » rettitudine, della giustizia, della patria ».

Nel 1859 durante la guerra fu mandato Commissario del Re a Modena, di dove il Duca era fuggito; abbandonate a sè stesse quelle popolazioni, Farini seppe energicamente mantener viva la fede comune e nell'Assemblea Generale proclamato *Dittatore*, fece votare l'annessione al Piemonte, come legale sanzione del fatto compiuto. Investito dai popoli anche della dittatura di Parma vi ripete il plebiscito, che riesce splendida conferma delle aspirazioni nazionali e poco dopo manda a Torino, assieme a quelle di Bologna e di Toscana, una Deputazione che chieda l'annessione, onde si faccia manifesto il proposito altissimo dell'Italia centrale di voler avere comune le sorti colla patria italiana.

Intanto Farini provvede a tutte le bisogna del governo; esercito, istruzione pubblica, pubblici lavori, giustizia hanno norme feconde e liberali; al pubblica sicurezza migliora; si aboliscono le

dogane; Bologna è assorbita nella sua dittatura ed Emilia si appella il gruppo di popoli ch'egli dirige; la riconoscenza universale lo circonda come premio meritato e lo inanima a proseguire; applausi ed ovazioni lo salutano ovunque appare; il Municipio di Modena, sapendolo bisognoso, gli offre qual dono nazionale una vasta tenuta ed egli spartanamente risponde « *Lasciatemi la gloria di morir povero* ».

Infine il 18 marzo 1860 Farini può recare al trono di Re Vittorio il risultato del suffragio universale, per cui le provincie dell'Emilia furono dichiarate unite al Regno Italiano. Qual gioja, quali emozioni dovette provare il suo cuore quel dì, in cui rappresentante di milioni d'Italiani veniva a congiungere le sorti loro a quelle dell'Italia superiore che si ergeva a nucleo di tutta la patria comune!

D'allora in poi continuò nella vita politica, Deputato, Ministro, Luogotenente del Re con varia fortuna, sempre meravigliosamente lodato della sua probità. Ma le fatiche enormi, le emozioni delle battaglie politiche, la moltitudine degli affari aveano logorato quella robusta vitalità che lo informava; colpito da malore invincibile, cadde sfinito.

Farini ora non è che un'ombra: la lucida fiamma dell'intelletto si è spenta, il caldo ardore del cuore si è ammorzato: spettacolo miserando di dolore, non gli resta che la gloria invidiabile d'essere stato uno dei più attivi, costanti, coraggiosi e benemeriti fattori del risorgimento italico.

Morì il 2 agosto 1866.

La Leggenda.

§ 1.

Il Governo Napoletano — Il Monastero della Gancia — Francesco Riso — Marsala — Calatafimi — Palermo — Milazzo — Calabria — Garibaldi a Napoli — La caduta dei Borboni — Il 1.º ottobre — Caprera.

I fatti compiuti dai garibaldini nel Reame delle due Sicilie furono così impreveduti e meravigliosi, che il mondo intero, attonito a tanta audacia ed a tanta fortuna, gridò al miracolo. Ad onta che il nostro secolo ogni altro già superasse per maggiori conquiste di libertà, nullameno mai sarebbesi creduto che un piccolo pugno d'uomini, sostenuti dall'idea progressista dell'emancipazione, potesse da solo rovesciare una vetusta tirannide. Si stette commossi, sbalorditi all'inaspettato evento e la popolare fantasia pronta sempre a traboccare oltre i confini della natura, circondò quel pugno audace di una potenza ultramondana, segnò la sua storia dello stigma di una missione fatale e svolse d'intorno allo splendido fatto storico la raggianti aureola della leggenda.

Sì, il cuore del popolo non ha errato: qualche cosa di sopra umano, di fatale era coi *Mille* — il DIRITTO DELLE NAZIONI, che è destinato a vincere per tutte le parti della terra — il SOFFIO DELLA LIBERTÀ che lo precede e gli prepara la vittoria!

Quale fosse il governo dei Borboni di Napoli nel 1860 ce lo narra in poche ed energiche parole Vittor Hugo:

« Il regno di Napoli, scrive il grande patriota, non ha che una istituzione, la polizia. Ogni distretto ha la sua Commissione per le *bastonate*. Due sbirri, Ajossa e Maniscalco, regnano sotto il Re; Ajossa bastona Napoli, Maniscalco la Sicilia. Ma il bastone non è che un rimedio turco e il governo Napolitano ha per giunta un castigo dell'Inquisizione, la tortura.... Sì, la tortura. Udite. Uno sbirro, Bruno, tiene gli accusati legati col capo in mezzo alle gambe sino a che non confessano. Un'altro sbirro, Pontillo, li pone a sedere sopra una griglia ed accende sotto il fuoco; è questa la *sedia ardente*. Un'altro sbirro, Luigi Maniscalco, parente del capo, ha inventato uno strumento: vi si introduce la gamba od il braccio del paziente, si gira una vite e quel membro è frantumato; è questa la così detta *macchina angelica*. Un'altro sospende un'uomo a due anelli con le braccia ad un muro, con i piedi al muro di contro e ciò fatto salta su quell'infelice e ne disloca le membra. Vi sono le manette che frangono le dita della mano; v'ha il cerchio di ferro che stretto da una vite, si pone al capo e serve a far schizzare gli occhi dalla fronte. Alcuno riesce talvolta a fuggire, come accadde a Casimiro Arsimane: sua moglie, i suoi figli, le sue figlie sono presi e messi in sua vece sulla sedia ardente!

« Il capo Zafferano finisce in una spiaggia deserta. su questa spiaggia alcuni birri portano dei sacchi.... in questi sacchi vi sono degli uomini: s'immerge il sacco nelle acque e vi si mantiene fino a che più non si dibatte: allora si tira fuori il sacco e si dice all'essere che vi è dentro — *confessa* — Se ricusa si immerge di nuovo nell'acqua: Fu in questo modo che morì GIOVANNI VIENNA

da Messina. A Monreale un vecchio e sua figlia erano sospettati di patriottismo; il vecchio è morto sotto il bastone; la figlia, che era incinta, è stata denudata e fatta pur morire sotto il bastone! »

Ciò avveniva nell'Italia meridionale, mentre al *nord* si versava il sangue per la libertà e si dava nelle sconfitte di Palestro, Montebello, S. Fermo, Magenta, Solferino una tremenda lezione ai tiranni della patria — mentre al *centro* i popoli, sorti come un sol uomo al grido di libertà, avevano fatto fuggire i loro despoti e si preparavano nella maestà dei plebisciti a fondersi tutti in una sola famiglia, la famiglia dell'Italia Libera!

Poteva ciò durare? No: nè giusto era durasse. I patrioti Siciliani si misero all'opera: ad onta delle persecuzioni, dello spionaggio, dei bandi crudelissimi seppero riunire, contare, organizzare le loro forze. FRANCESCO RISO mastro fontaniere e capo popolo a Palermo, ROSOLINO PILO, GAETANO LA-LOGGIA, MARINUZZI, FIRMATURI, PIEDISCALZI, LA MASA, FABRIZI e mille altri che la storia ha registrato quali benemeriti della libertà, istruivano, incoraggiavano, dirigevano la congiura. Maniscalco raddoppiò gli spaventi, ma invano; tutta Sicilia era contro di lui; tutta Sicilia, pronta, segretamente armata, col giuro nel cuore di vincere o morire, non attendeva che il segnale per insorgere.

Il giorno 4 Aprile 1860 era il giorno designato. I Capi del movimento erano raccolti nel Convento della Gancia a pochi passi da Palermo, pronti all'azione.

Nella notte un frate di quel convento, Michele da Sant'Antonino, con scellerata tradigione svelò la congiura a Maniscalco. La mattina i patrioti, assaliti da forze considerevoli venivano dispersi ed

uccisi a colpi di baionetta e di cannone ed il convento dove con fiero coraggio resistevano, saccheggiato ed arso dai Regi, non presentava che un mucchio di rovine. Fra quelle orride scene, tuonava la voce di Francesco Riso: *coraggio fratelli, gridava ai suoi, coraggio! morte ai Borboni, morte agli sgherri!* Combatteva come un leone e difendeva la propria vita e la causa della libertà con eroismo degno di miglior fortuna: infine coperto di ferite, bagnato del proprio sangue, colpito mortalmente alla rotella del ginocchio cadde gridando il santo nome della patria. — Ventitrè giorni dopo Riso penava ancora per le riportate ferite nel Civico Ospedale; a strappargli i nomi dei congiurati, Maniscalco lo circondò d'ogni sorta di minacce e di promesse, ma invano; avuto finalmente nelle sue mani Giovanni Riso, padre del ferito, andò di nuovo a vederlo e gli prometteva salva la vita del padre ove rivelasse i liberali cospiratori. Dopo una tremenda lotta interiore fra la pietà del padre ed il dovere di cittadino, Francesco, raccogliendo le poche sue forze e levando la mano al cielo rispose queste memorabili parole: « I miei compagni di congiura sono l'Italia e Dio ». Riso non aveva avuto istruzione, ma dotato di un cuore grande e di uno spirito generoso, aveva dedicato tutto sè stesso alla causa della patria; nuovo Ciceruacchio era l'anima della cospirazione, il sostegno del popolo: morì delle riportate ferite lasciando eterna memoria di sè e nobilissimo esempio alle generazioni future. Giovanni Riso, di cui si prometteva la vita, era già stato fucilato il 14 aprile!

I borbonici, superbi del successo si sguinzagliarono sulle provincie, dove i patrioti insorti, sgominati dalla recente disfatta, avevano riparato. Li

raggiunsero in Gibilrossa: erano poche centinaia, guidati da Firmaturi e Piediscalzi, eppure seppero per quattro ore resistere a cinque mila dei regi: combatterono disperatamente e quando stanchi, sforniti di munizioni e sopraffatti dal numero dovettero ritirarsi, si strinsero in corpo e slanciatisi a petto serrato contro il nemico ne ruppero le file ed aprironsi il varco allo scampo.

Il 18 aprile sei mila borbonici incontravano sotto a Carini un'altra banda di insorti; durò la battaglia una intera giornata, accanita e ferocissima d'ambe le parti. La sera i borbonici dovettero rientrare in Carini senz'aver potuto prendere nè un prigioniero, nè una bandiera e dopo avere appreso a loro malcosto quanta virtù fosse in quegli improvvisati militi, eroi della libertà. Avidi di sangue e di stragi sfogarono sopra la città la scellerata voglia. La misero a sacco ed a fuoco. Gli orrori a cui si abbandonarono i mercenarij del dispotismo furono incredibili. Non vi è eccesso che non sia stato commesso. Case spogliate eppoi arse, conventi messi a soqqquadro, chiese profanate, monasteri insanguinati, vecchi venerandi crudelmente uccisi, donne contaminate, fanciulli sgozzati per mero trastullo, famiglie spente di ferro e di fuoco. Pareva che la collera di Dio fosse passata sopra la città. La Sicilia intera ne fu spaventata e la rivoluzione sembrò per un'istante tacersi.

L'Europa fremeva ed aspettava... non attese invano.

Il 6 maggio, all'alba, dalla spiaggia amenissima di Quarto, villaggio a poche miglia da Genova partivano silenziosamente due piroscafi, il *Piemonte* ed il *Lombardo*.

Dove andavano? in Sicilia! Chi portavano? Garibaldi!

Quest' uomo, che personifica le aspirazioni dei popoli, si era commosso al grido di dolore della Sicilia ed avea divisato di accorrere in suo ajuto: al suo invito mille generosi, avanzi delle battaglie Lombarde, avanzi di Brescia, di Venezia, di Roma, erano corsi premurosi sotto ai suoi ordini: erano solo mille, ma uomini di ferro, cuori di bronzo. Partivano taciti, avvolti nel mistero: sparivano sull' orizzonte, fra il cielo e la terra.

Passano pochi giorni ed il rumore d' una battaglia echeggia pel mondo: è una battaglia di giganti, Calatafimi. Passano pochi giorni ancora ed una città di 200,000 abitanti è resa alla sua libertà: è Palermo. Passano altri pochi giorni ed una fortezza cade nelle mani dei garibaldini che non hanno cannoni; è Milazzo. Due mesi dopo Napoli accoglie il dittatore, la dinastia dei Borboni è cacciata dal trono ed il vessillo della libertà sventola nelle nove provincie che prima gemevano sotto la loro tirannide e nove milioni di italiani sono resi alla libera Italia, al libero vivere, alla coscienza di sè stessi.

Ecco in breve l' opera iniziata dai Mille, ecco la storia tanto audace e meravigliosa che quasi supera la credibilità umana!

Ma perchè riuscirono? perchè con loro era uno spirito sublime che vinceva i pericoli, sollevava le fatiche, ispirava un coraggio che era cosa del cielo: quello spirito era l' amor santo della patria. Quei valenti erano liguri, lombardi, piemontesi, toscani quasi tutta gente del nord; eppure erano accorsi a versare il sangue per la Sicilia.... perchè? perchè questa formava parte della madre comune, la terra italiana; perchè nel 1860 la unità italiana era già fatta nei cuori.

Il corpo di spedizione si divideva in sette compagnie:

NINO BIXIO, comandava la prima.

ANTONINO FORNI, la seconda.

STOCCO, la terza.

GIUSEPPE LA MASA, la quarta.

ANFOSSI, la quinta.

GIACINTO CARINI, la sesta.

BENEDETTO CAIROLI, la settima.

ANTONIO MOSTO, i Carabinieri Genovesi.

GIUSEPPE SIRTORI, Capo di stato Maggiore.

TÜRR, primo aiutante di campo di Garibaldi.

GIOVANNI ACERBI, all'Intendenza.

RIPARI, capo del corpo sanitario.

Alle ore pomeridiane del giorno 11 maggio i Mille sbarcarono a Marsala, terra sulla costa sud-ovest dell'isola, fra il cannoneggiare di due fregate nemiche. Dire come dai popoli siciliani fossero accolti è impossibile: dov'era lo sgomento portavano il coraggio, dov'era il terrore creavano la speranza, dove tutto si sfasciava in una dolorosa impotenza arrecavano una virtù ordinatrice ed un programma redentore.

« lo vi ho guidato una schiera di prodi, — diceva loro Garibaldi, — noi siamo con voi e non chiediamo che la liberazione della nostra terra: tutti uniti l'opera sarà felice e breve. All'armi adunque... all'armi tutti; la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori con la potente volontà d'un popolo unito ».

Le bande degli insorti, disperse qua e là e rifugiate nei monti, all'arrivo di Garibaldi, ripresero l'ardire, e si rimisero in moto.

L'obbiettivo era Palermo.

Il piccolo esercito liberatore mosse per la via di Salemi: quivi si aggiunsero una forte squadriglia guidata dal patriota GIUSEPPE COPPOLA ed un'altra guidata da frate PANTALEO DI CASTELVE-TRANO. Era questi un giovane monaco, ardente di patrio amore, entusiasta, eloquente, che conosceva a fondo il carattere dei siciliani. Merita qui essere riferito il suo incontro con Garibaldi.

Venuto al campo, girava frate Pantaleo vivacissimi gli sguardi, come cercando d'alcuno.

Cercava l'eroe; un volontario glielo additò; allora il frate si fece avanti, si stette un poco a guardarlo, indi esclamò:

— Mi aspettava di vedere l'uomo della pompa e del fasto ed ecco che io vedo il semplice figlio del popolo! —

Vicino a Garibaldi era Türr, il prode ungherese, suo aiutante di campo; questi disse al frate:

— Volete venire con noi?

— Tale è il mio desiderio.

A tal risposta detta con voce risoluta, Garibaldi strinse la mano a fra Pantaleo e profondamente commosso gli disse:

— Dunque venite! sarete il nostro Ugo Bassi —

Il giovane seguì i Mille e per tutta la durata della rivoluzione fu la sua presenza di grande ajuto; col suo eloquio commoveva i popoli, colle sue cognizioni e colla sua esperienza dei luoghi, dei costumi e delle idee dominanti consigliava utili e savii provvedimenti, i quali servivano ad accrescere l'entusiasmo dei siciliani per Garibaldi e per la causa della libertà. Così, volendo distruggere gli effetti di perfide insinuazioni per cui ai popoli siciliani si dipingevano Garibaldi ed i garibal-

dini qual gente nemica di Dio e della religione, volle che dopo la vittoria di Calatafimi, tutti ricevessero prostrati, la benedizione del Sacramento. Questa semplice dimostrazione bastò perchè gli scrupoli dei siciliani svanissero e più espansivo ed efficace diventasse il loro entusiasmo.

Il 15 maggio, sulle alture di Calatafimi, Garibaldi incontrava i borbonici. Erano quattro mila soldati con cannoni e cavalli, appoggiati alla città, in formidabile posizione. Appena son veduti, i garibaldini tutti in un colpo vogliono precipitarsi su di loro.

— Pazienza! qui v'ha gloria per tutti — grida l'eroe; ordina intanto le file e segna l'attacco.

— Viva Italia! da una parte si grida, — Viva il Re! — dall'altra, e le due schiere si urtano, si sfondano, si mischiano a battaglia disperata.

I borbonici sono presto respinti di passo in passo: i volontarj, inanimati dal successo, sotto alla mitraglia e contro una moschetteria vivissima avanzano sempre; non tremano, non tentennano, non vogliono indietreggiare. Più di cento cadono uccisi; gli altri proseguono; vogliono vincere; ancora una carica alla baionetta ed il corpo dei borbonici sarà disfatto. Ma questi resistono tenacemente; la lotta infuria: Türr, Bixio, Cairoli, Carini, Sirtori giganteggiano fra i loro per ismisurato coraggio; Garibaldi avanti a tutti è tremendo nella sua furia battagliera: infine, dopo tre vigorose cariche alla baionetta, i borbonici sgominati, si disperdono fuggendo.

Perdettero essi più di cento tra morti e feriti, oltre ad un cannone: i nostri pure ebbero un centinaio posti fuori di combattimento. Fra questi **MENOTTI GARIBALDI** ferito ad una mano, Sirtori

ad una gamba, Stocco nel braccio destro, MISSORI sotto un occhio da una scheggia di mitraglia, SPROVIERI, MANIN, MARIO PALIZZOLO in parti diverse. Quest'ultimo, nato in Trapani nel 1826, era stato sempre uno dei più fervidi cospiratori contro la tirannide borbonica; fu capo di insorgenti nel 1848 e membro del Comitato provvisorio di governo; negli anni posteriori prese parte attiva a tutti i fatti che potevano giovare a mantenere viva la fede nella causa nazionale e patì per questo incessanti ed angosciose persecuzioni dalla polizia. Dopo il 1859, fu dei primi a sollevare l'incendio rivoluzionario nella Sicilia ed a sollecitare a Genova cogli altri emigrati la spedizione garibaldina.

Infine splendido onore si meritò a Calatafimi la guida porta-bandiera SCHIAFFINO, il quale prima di cadere ucciso da due colpi di carabina, così strenuamente difese l'affidatogli vessillo, che quando lo videro spento, i borbonici giubilavano credendo d'aver ucciso in lui il *gran comandante degli italiani*.

Il grido della vittoria di Garibaldi corse per tutta Sicilia e mosse a festa ed a speranza tutti gli animi. In Partinico, che è sulla strada di Palermo, si aspettavano impazientemente i vincitori e già liete bandiere sventolavano e le coccarde tricolori erano appese a tutti i petti, quando irrompe nella misera città la turba fuggente dei militi regj; inaspriti dalla letizia del popolo e dalla vista delle sante coccarde sfogano la feroce viltà su gli inermi cittadini; uccidono, stuprano, rubano, incendiano e se ne vanno lasciando dietro loro rovine ardenti, fiumi di sangue, dolori inestinguibili!

Così quei cannibali vendicavano sugli innocenti la loro vergogna!

Garibaldi avanzava; sul suo passaggio le popolazioni, plaudenti e felici, inneggiavano alla libertà e davan di piglio alle armi; le sue schiere ingrossavano. Nel resto dell'isola Giuseppe La Masa spediva emissarj, organizzava le squadriglie e radunava a Gibilrossa un vistoso numero di insorti. Vi formò un campo e quei di Palermo, ad occhio nudo, potean vedere ogni dì il muoversi, l'ordinarsi e l'incessante crescere di quelle masse armate.

Accordatosi con La Masa, Garibaldi seppe con finte manovre talmente ingannare i generali borbonici Salzano, Landi e Bosco che questi facevano uscire da Palermo quasi tutte le truppe e le sguinzagliavano sulle credute orme dei Cacciatori delle Alpi. Incontravano i borbonici poche squadre e leolgevano in fuga; incontravano cascinali e villaggi e li metteano a ferro e fuoco e di poi spargevano la notizia che i garibaldini erano annientati.

Invece ad un tratto, come sorgenti di sotterra, all'alba del 27 maggio, i garibaldini si presentano innanzi Palermo ed assaltano Porta Termini: i regj valorosamente resistono e non v'ha modo a sfondare la fitta linea che difende l'ingresso; allora l'intrepida guida, Francesco Nullo, fra il grandinare delle palle, spinto il cavallo a gran carriera e gridando: *avanti! a me figli di Bergamo* salta in mezzo ai nemici e pianta sulla barricata la bandiera della libertà.

Sui suoi passi precipitano i Cacciatori delle Alpi; la porta è forzata e Palermo è invasa. Nell'istante medesimo, come per incanto, tutte le campane della città si danno a suonare a stormo; a tutte le finestre sventolano bandiere tricolori e tutti corrono alle armi al grido di: *Viva Italia! viva la Libertà! Viva santa Rosalia! Viva Garibaldi!*

Era uno spettacolo imponente. Vecchi, donne, ragazzi, preti, frati, tutti sono nelle vie od ai ser-ragli, armati chi di fucile, chi di strumenti di lavoro, chi di vecchie armi da museo; tutti aiutano a piantar barricate e vi si fermano aspettando il nemico; tutti si mostrano fieramente risoluti a farla finita colla più scellerata tirannide che siasi mai veduta sotto il sole.

Tre di si combatte; invano i regj fanno atti disperati di resistenza; invano cercano atterrire consumando crudelissime atrocità contro chi loro arriva nelle mani; di fronte ai combattenti per la libertà la loro forza, la ferocia loro sono impotenti; le posizioni a S. Antonino, ai quattro Cantoni, a Porta Macqueda sono forzate; dappertutto vengono respinti, dappertutto dove sventola il santo vessillo tricolore il soffio della redenzione moltiplica le forze, il desiderio, il fervore della lotta.

Ridotti al castello, i regj si trovarono soli, chiusi come jene nelle gabbie, entro il forte; la vendetta di un popolo che tanto avea patito ve li assediava. Allora essi cominciarono un'opera infernale; una pioggia di bombe cadde improvvisa e continua sulla città. Tre mila ne furono gettate in due giorni: case, chiese, monasteri rovesciarono incendiati da quei terribili stromenti di distruzione: più di novecento vittime, tra donne, bambini e vecchi rimasero schiacciate sotto le ruine. Quell'atroce spettacolo, ultimo olo-causto, ultimo martirio, dovea essere la condanna del Borbone. Tutta Europa inorridì a quella im-manità: tutta Europa sentì la giustizia della causa per la quale Garibaldi combatteva e tutti si diedero con ogni sforzo ad aiutarla: a Parigi, a Londra, in Germania si costituirono Comitati per la Sicilia: armi, denaro, apparecchi pei feriti, tele,

camicie, fasce venivano offerti in quantità strabocchevole; dappertutto si formavano arruolamenti e più tardi comparvero battaglioni di francesi, inglesi, tedeschi, greci. La causa della Sicilia infatti non era solo la causa di un popolo: era quella di tutti, era la causa della democrazia, della libertà e del progresso contro la tirannide, la ferocia e l'abbrutimento della dignità umana. I martiri di Sicilia erano i martiri del mondo.

Il 30 finalmente il castello inalzò bandiera bianca. A bordo dell' *Hannibal*, vascello inglese, tra Lanza, e Garibaldi si conchiuse un'armistizio in seguito al quale, sospesa la battaglia e cominciate le trattative, si stipulò nella convenzione del 6 giugno lo sgombrò di Palermo per parte dei regi.

Così la vittoria, la redenzione, la gloria coronavano la sublime lotta che erasi combattuta: così la libertà, frutto di eroismi sovrumani e di sacrifici innumerevoli veniva in premio ai generosi che la avevano voluta; così si avverava la immortale sentenza di Berchet « *Libertà non fallisce ai volenti!* »

Per tutta Sicilia fu una esultazione senza fine. Scossa la dura tirannide, sembravano gli animi rinascere a novella esistenza: i vizj che l'abbiezione politica conduce naturalmente nei popoli e coltiva, gli odi cioè e le diffidenze, lo spionaggio, le tradizioni, la ruberia sparirono in allora come per incanto: tutti voleano provare con un contegno virtuoso d'esser degni di quella divina libertà che è la più santa fortuna dei popoli.

Intanto nell'Italia settentrionale era un fermento indicibile: la gioventù, aspirava tutta quanta ad emulare i Millè: le donne gareggiavano nel preparare lingerie, filaccie, bende pei gloriosi feriti; ognuno donava quanto potea perchè si acquistas-

sero armi e si organizzassero spedizioni; perfino a Venezia sotto gli occhi dell'Austria, a Roma sotto quelli del Papa, a Napoli sotto quelli di Francesco II, si lavorava alla cooperazione della grande impresa.

Il 10 giugno, agli albori, dal porto di Genova partivano due vapori, il *Whashington* e l'*Oregon* carichi di duemila volontari, capo GIACOMO MEDICI: un'altro vapore, l'*Utile*, comandante CLEMENTE CORTE, li avea preceduti ed era stato fatto prigioniero da una fregata Napoletana.

I volontarj di Medici, ai quali io scrittore avea l'onore di appartenere, toccarono il suolo siciliano il 17, a Castellamare; il 21 entravano in Palermo, ed un mese dopo accampavano avanti alla cittadella di Milazzo, difesa dal general Bosco con seimila fanti, artiglierie, e due squadroni di cacciatori a cavallo. Attendevano i nostri impazienti l'ora dell'attacco, affine di poter fare le loro prove di valore e di porgere la loro sanguinosa offerta sull'altare della patria. Il 20 luglio alle 7 antimeridiane cominciò il fuoco. I regj usciti dal forte, protetti dai muricciuoli di cinta che abbondano fuori di città, attaccarono vigorosamente i garibaldini: questi colpiti quasi senza potere offendere si facevano nullameno vieppiù animosi e tenaci nel proposito di vincere ad ogni costo; aveano le file decimate, ma in vece che indietreggiare, avanzavano sempre e sempre trovavano nei canneti, nei fossi, nei luoghi scoperti, ostacoli mortali; infine fu dato loro di romper dentro ai borboniani; si impegnò una zuffa vivissima; i borboniani dovettero volgere le terga, e perdendo due cannoni rifugiarono in città: ma i nostri ve li inseguirono e di strada in strada, combattendo a corpo a corpo, li respinsero nella

cittadella e ve li assediarono. Due giorni dopo Bosco capitolava.

Dei borbonici furono posti fuori di combattimento un cinquecento: dei nostri più di settecento. Ed erano tutti italiani, tutti aveano l'istessa patria, l'istessa religione, l'istessa lingua; oh! quanto tremendi peseranno i giudizi di Dio su chi, tiranneggiando i popoli, ha armato i fratelli contro i fratelli, ha fatto scorrere fiumi di sangue nelle cieche battaglie fra i membri di una sola famiglia!

Caddero a Milazzo FILIPPO MIGLIAVACCA, IGNAZIO CAVALCHINI, ENRICO ULISSI, STOPPANI, CATTÒ, LEARDI: furono diversamente feriti CORTE, COSENZ, DA PRATA, BIANCHI, FRAMARINI ecc. ufficiali tutti che doveano il grado al merito di lunghi servizi e di intemerato patriottismo. Versavano il loro sangue altri assai che qui duole non poter nominare, ma che la storia ha registrato nella pagina gloriosa segnata: *Riconoscenza dei popoli*.

Evacuato dai regj Milazzo, Medici portossi a Messina e convenne con quel comandante Clary che la città fosse sgombrata e che le regie milizie ritirate in fortezza, vi aspetterebbero ordini da Napoli.

Messina liberata accolse Garibaldi ed i suoi con indescrivibile entusiasmo. Da quel giorno la Sicilia cessava di appartenere alla corona di Napoli; era una provincia governata dalla rivoluzione, capo Garibaldi Dittatore; era una parte d'Italia che anelava ferventemente l'istante di congiungersi legalmente, ufficialmente, con plebiscito universale, a quel regno italiano che sotto gli auspici del Re Galantuomo inaugurava nel settentrione la tanto sospirata unità italiana.

Era già un gran passo e procedere avanti non era così facile. I garibaldini dalle battaglie, dalle

fatiche stremati, mancanti di tutto; le squadre siciliane non regolarizzate; il governo fra quella immensa novità impotente a tutto provvedere. Si cercò di persuadere Garibaldi a fermarsi per mettere in sesto quella gran confusione. Francesco II dava una Costituzione a Napoli e prometteva di rinunciare alla Sicilia; le potenze si dimostravano apertamente ostili all'invasione del continente.

Ma Garibaldi non bada a tutto ciò; egli ha di mira soltanto l'Italia unita, il suo dovere, il bene della patria; egli non conta i suoi, li guida; egli non conta i nemici, li dispregia; egli sa che una buona stella lo dirige, la stella d'Italia.

Il 19 agosto, senza curarsi delle difficoltà diplomatiche, sbarca in Calabria: il 22 assalta il forte di Reggio e costringe il vecchio generale Gallotti a capitolare.

Da Reggio a Napoli corrono trecento miglia. Le truppe borboniche erano scaglionate su tutta quella lunga linea in diversi campi comandati dai generali Briganti, Ghio, Caldarelli: il primo fu orridamente massacrato dai suoi soldati, gli altri due, costretti dalle truppe ammutinate, capitolarono. Restavano ancora a Salerno dodici mila borbonici comandati da Riveira, Scotti e Bosco: il governo napoletano li ritirò e Francesco II, imbarcatosi sulla *Saetta*, fuggì a Gaeta lasciando la immensa città libera, impaziente di accogliere nel suo seno l'eroe che avea saputo condurre a sì felice esito quella grande rivoluzione.

Il 7 settembre, Garibaldi, con solo pochi compagni, entrava in Napoli.

Quel giorno rimarrà memorabile nella storia degli entusiasmi; quattrocento mila anime deliravano pel liberatore; fu una festa, uno slancio,

un urlare *evviva*, un lagrimare di gioia quale non si vedrà più mai. La folla plaudente, frenetica si stipava attorno la carrozza del generale; ciascuno voleva vederlo; ciascuno voleva dire « ho visto, ho toccato l' uomo intemerato e virtuoso, il patriota modello ».

Sì, Garibaldi per gli italiani è assai più di un valente battagliero, è assai più di un fervente ed attivo patriota; la sua virtù, il suo disinteresse, il suo gran cuore l' han posto sopra tutti e tutti riconoscono in lui l' incarnazione più sincera del patriotismo italiano.

Sui suoi volontarj poi Garibaldi ha un' irresistibile impero perchè in lui hanno personificato il genio della vittoria, la fortuna d' Italia; io che ebbi la fortuna di seguirlo in tre guerre, non dimenticherò mai la sua figura maestosa, il suo sguardo affascinante, la sua voce dolce ed energica; non dimenticherò mai con quanto amore sapesse accaparrarsi l' animo dei suoi soldati, sostenerli nei disagi, incoraggiarli nei pericoli; quanta terribile potenza acquistasse il suo aspetto nei dì delle battaglie; allora non era più un uomo; era una folgore, era come una delle divinità d' Omero che dove passava fra la pugna portava l' entusiasmo e la vittoria, mentre i nemici sgominati non osavano resistere a quella sua strana potenza.

Giunto a Napoli Garibaldi pensò tosto ad organizzare la guerra regolare contro i Borboni.

Questi, fortificatisi in Capua e Gaeta, andavan chiedendo ai tiranni di tutto il mondo ajuti a schiacciare la *mostruosa rivolta* (!) che li avea privati di un trono, sino allora indegnamente occupato.

Nessuno rispose. Quella stirpe reale era condannata a perire.

Il Dittatore da parte sua, addolorato delle nuove battaglie che si preparavano tra i figli d'una stessa madre comune, si rivolse alle truppe napolitane che aveano seguitato Francesco nei forti: parlò loro dell'onore, della patria, dell'Austria, vero e solo nemico d'Italia; egli voleva persuaderli a lasciare la causa della tirannide per quella della libertà, la causa di un re, espulso dalla riprovazione di tutto un popolo, per quella della unità della patria.

« Se voi non isdegnate — scriveva Garibaldi — me a vostro compagno d'armi, io non ambisco che di combattere al vostro fianco contro i nemici della patria ».

« Tregua adunque ad una guerra sanguinosa e dolorosissima tra fratelli ».

« Al settentrione-abbiamo un'ultimo covile dei nostri tiranni: venite con me: io non vi prometto altro che di farvi combattere ».

Le sue parole furono vane: incuorati dalla presenza del loro Re, sostenuti nell'effimero proposito da larghe distribuzioni di denaro e di liquori e da più larghe promesse di saccheggio della ribelle Napoli, i borboniani resistettero fino a Novembre.

Molte e gloriose fazioni furono dai nostri combattute durante l'assedio di Capua: il 19 Settembre vincevano a Cajazzo, il 1.º ottobre vincevano al Volturmo. Fu questa vittoria una delle più contrastate di quella guerra: costò ai garibaldini 3023 uomini, dei quali 306 morti, 1328 feriti, 1389 dispersi; durò dall'alba alla notte e più volte l'armata rivoluzionaria fu in pericolo d'essere disfatta; ma vegliava Garibaldi, e si vinse. Rüstow, Bixio, Sacchi, Bronzetti, Medici, Milbitz fecero

prodigi: i loro soldati gareggiarono di valore e di abnegazione; cadevano a centinaia ma resistevano: a forza d'eroismi verso sera presero il sopravvento e dopo tre altre ore di accanita battaglia l'armata borbonica fu volta in fuga.

Fu l'ultimo sanguinoso sforzo della tirannide. Il 2 novembre la guaruigione di Capua capitolava. Francesco II era già fuggito a Gaeta.

In sei mesi Garibaldi aveva vinto nove battaglie, disfatto un esercito di 180,000 nemici, liberata mezza Italia dalla servitù, cancellata una tirannide che era una *negazione di Dio*, perocchè tutto ciò che era buono vietava, virtuoso colpiva, libero uccideva. In sei mesi il suo piccolo gruppo erasi sotto il soffio della libertà moltiplicato con generosa abbondanza ed i mille di Marsala erano divenuti ventimila: in sei mesi la storia italiana s'era arricchita di fatti così splendidi, così grandi, così inaspettati che parvero a tutti cose miracolose. Qual premio chiese Garibaldi all'Italia?

La solitudine di Caprera!

§ 2.

I martiri del 14 aprile 1860.

Cominceremo la lista dei patrioti di quell'epoca straordinaria coi nomi delle 13 vittime fatte barbaramente fucilare in Palermo, sulla piazza di Castellamare, alle quattro pomeridiane del 14 aprile dal feroce Maniscalco:

1. SEBASTIANO CUMARRONE d'anni 39, pizzicagnolo.
2. DOMENICO CUCCINOTTI d'anni 34, muratore.
3. PIETRO VASSALLO d'anni 40, operaio.

4. MICHELE FANARO d'anni 22, calcararo.
5. ANDREA CUFFARO d'anni 60, operaio.
6. GIOVANNI RISO, padre di Francesco, di anni 58, fontaniere.
7. FRANCESCO VENTIMIGLIA d'anni 24, operaio.
8. MICHELANGELO BARONE d'anni 30, carbonaio.
9. LIBORIO VALLONE d'anni 44, calafato.
10. NICOLA DA LORENZO d'anni 34, calafato.
11. COSIMO CANCERI d'anni 34, calafato.
12. GAETANO CALANDRA d'anni 34, calafato.
13. GIUSEPPE TORESI d'anni 24, guardiano.

Costoro nell'assalto della Gancia erano stati presi colle armi alla mano sul luogo del combattimento, o più tardi arrestati nelle case loro: carichi di catene prima furono condotti a orrenda mostra per la città, poi per dieci giorni assogettati alla acuta ed insistente escussione di Maniscalco. Egli voleva avere da loro le fila della congiura; tutto pose in opera; torture e blandizie, promesse e minaccie, astuzie e terrori; nulla valse a corromperli, nulla tradirono; rispondevano sempre « *i congiurati siamo noi* ». Il truce Direttore di polizia fremeva di rabbia; dinanzi a quella virtù il suo cuore, invece di commuoversi, vieppiù induriva; scrisse a Napoli; aggravò la colpa dei prigionieri; reclamò sulle loro teste un' esempio che valesse ad atterrire la città, raccomandando al suo collega Ajossa che incitasse il giovine re alla vendetta di quei miseri.

La sentenza fu segnata.

Caddero i martiri benedicendo la libertà per la quale morivano: erano tutti e tredici poveri popolani, operai, miserabili, ma una grande ricchezza era nel loro cuore, una gran luce nella loro mente, l'amore della patria ed il sentimento della libertà.

§ 3.

Rosolino Pilo.

Nacque in Palermo il 12 luglio 1820 da Girolamo conte di Capaci e da Antonia Gioeni dei Duchi d'Angiò. Studiò a Roma sotto il celebre padre Ventura e dimorando in quella città, nella conversazione dell'illustre liberale e nella vista continua del mal governo di Gregorio XVI attinse l'amore della libertà e l'odio alla tirannide. Tornato in patria, la vide, ancor più che Roma, ferocemente oppressa: allora stimò che la nobiltà dei natali e la cospicua sua posizione nella società gli facessero sacro obbligo di operar cose grandi: si legò coi più ardenti liberali dell'isola, Francesco Crispi e Giuseppe La Masa, e cooperò grandemente alla rivoluzione del 1848. Quando il 12 gennaio di quell'anno Palermo insorgeva contro il Borbone, Rosolino fu dei più strenui combattenti e venne eletto Maggiore alla direzione del materiale d'artiglieria, carica che tenne con molto onore.

Ristaurato colle armi di Filangieri e colle arti inique di Satriano e Maniscalco il dominio dei Borboni nell'isola, Rosolino prendeva la via dell'esiglio rifugiando a Genova: quivi non cessò punto le opere patriottiche, ma riorganizzò la cospirazione e vendè sino all'ultimo palmo di terra di sua spettanza per sopperire ai bisogni degli esuli suoi compagni e per apprestare i mezzi ad una nuova rivoluzione.

Nel maggio 1855 partecipò alla spedizione di Carlo Pisacane: in una barca carica d'armi e di polvere, con venti compagni prese il largo in

attesa del vapore *Cagliari* che Pisacane dovea assaltare, prendere e dirigere alla sua volta; ma il mare burrascoso ed una fitta nebbia impedirono ai due generosi di incontrarsi. Rosolino disperato dell'impresa tornò a Genova e quivi seppe come Pisacane ed i suoi fossero stati massacrati sulle spiagge di Sapri.

Vagò di esilio in esilio fino al 1859, nel quale anno portossi nell'Italia centrale, sperando promuovervi una sommossa che avesse principio in Romagna e finisse in Sicilia. Allontanato dalla polizia dittatoriale ritornò a Genova e quivi attese ardentemente a preparare quei fatti che doveano avere maturanza sì gloriosa in Sicilia: insisteva presso i compagni perchè lo avessero a seguire, volendo egli tentare una mirabile impresa: sapeva delle cospirazioni siciliane e credeva fermamente che uno sbarco nell'isola potesse essere il segnale della riscossa. Non lo ascoltavano: lo trattavano da visionario, ed egli allora dolorato, ma sempre speranzoso, sedeva alla riva del mare ed allungava lo sguardo nella direzione della patria. Povero Pilo! sembrava un pazzo: lo era sì, ma di quella sublime e divina pazzia che genera gli eroi e fa miracoli, l'amore di patria.

Infine trovò una persona che gli diede ascolto; Al fine di marzo con GIOVANNI CORRAO, e poche armi, salì una paranzella e sparì.

Il 10 aprile sbarcò nelle vicinanze di Messina. I due generosi attraversarono l'isola dirigendosi su Palermo: dappertutto lasciavano parole di speranza ed impaziente desiderio d'azione. Nel bosco di Ficuzza, venivano aggrediti dalle guardie rurali e scampavano per miracolo: il 20 giungevano alla Piana dei Greci.

Quivi Rosolino, accordatosi coi capi del movimento, con LA PORTA LUIGI specialmente, dimostrava la necessità di riaccendere la rivoluzione e di chiamare Garibaldi a comandarla.

Egli pel primo organizzò delle squadre e cominciò a molestare il nemico ed a minacciare la capitale; questo suo esempio fu di mirabile effetto; in pochi giorni la Sicilia era in armi e le squadre accampavansi attorno a lui.

Dopo il combattimento di Calatafimi, Garibaldi scrivevagli. « Abbiamo combattuto ed abbiamo vinto dite ai siciliani che è ora di finirla e che la finiremo presto: qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone.... riunitevi a noi od ostileggiate il nemico se più ci conviene: fate accendere dei fuochi su tutte le alture: spero ci rivedremo presto ».

Le squadre condotte da Pilo e Corrao erano piene di buona volontà, ma di tutto mancavano; a stento il Comitato di Palermo poteva loro provvedere; eppure esse persistettero ferme al loro dovere.

Giuseppe La Masa, altro distinto patriota agitava intanto il centro dell'isola.

Garibaldi si avanzava contro Palermo: Rosolino colle sue squadre, con continue scaramucce serviva a distrarre le forze del nemico ed ingannarlo sulle mosse dei volontari; fu in una di queste brevi battaglie che Rosolino, colpito alla fronte, cadde.

Il 21 maggio, mentre aspettava ansiosamente l'istante di combattere la lotta decisiva ed entrare trionfante in Palermo, mentre la fortuna sorridevagli e facevagli travedere sicura la libertà della patria per la quale tanto aveva sospirato e sofferto, la morte lo elevava sull'altare dei martiri.

« Salve, o anima grande! Là ove cadesti sorgerà una pietra su cui leggerassi scolpito il tuo nome. Il tempo potrà logorare la pietra, ma la tua memoria sopravverà perenne nelle nostre gloriose tradizioni sulla prima pagina della storia dei MILLE. Gli italiani tutti devono tener sacri i punti benedetti col sangue dei soldati della patria, stazioni di quella lunga via di sacrifici per la quale dovette passare il vessillo nazionale prima che i suoi colori potessero liberamente risplendere su tutta intera la grande patria italiana ».

In quel giorno e con lui valorosamente caddero PIETRO PIEDISCALZI, generoso ed ardito giovane, capo di congiure e di squadre e condottiere di queste al combattimento di Carini, e GIUSEPPE TAGLIAVIA di Palermo, uno dei primi accorsi sulle orme di Pilo.

Il luogo ove caddero è Vallecorta.

§ 4.

Filippo Migliavacca.

Il giovine eroe che portò tal nome cadde a Milazzo. Egli era nato ad Affori, a poche miglia da Milano, da agiati genitori; studiò filosofia nel Liceo Longone e giurisprudenza a Pavia; seppe distinguersi per amor di scienza, attiva applicazione e bell'ingegno, ma soprattutto per una virtù che a quei tempi era un delitto, l'amor di patria.

Era a Pavia quando scoppiò la rivoluzione in Milano, il 18 marzo 1848: corse subito ai suoi, li abbracciò, li salutò ed armatosi di una carabina scese nella via: combattè cogli altri prodi di quei giorni;

indi partì pel campo e si guadagnò le spalline da ufficiale.

Fu a Novara, indi a Roma; vinse pericoli nuovi per arrivarvi; fatto prigioniero in mare dai francesi era stato ricondotto a Genova; finalmente con altri trecento potè toccare porto d'Anzio addì 20 maggio 1849.

Egli che tanto avea sospirato di trovarsi in armi nella città dei sette colli, appena vi giunse, scriveva: « Sono in Roma! Sono in Roma! quale ebbrezza! qual gaudio! tale è la foga delle sensazioni, degli affetti, delle commozioni onde è agitato il cuor mio che il cervello mi darebbe di volta se l'importanza della situazione in cui mi trovo non richiamasse la mente a pensieri pacati e tranquilli ».

Entrò nella colonna Medici; combattè al Vascello e con tanto accanimento che Garibaldi lo ebbe in particolare stima e Medici lo amava come fratello e figlio.

Caduta Roma riparò in Isvizzera, indi a Genova; quivi finì i suoi studj e lavorò assiduamente per vivere; traduceva libri dal tedesco e dava lezioni in questa lingua; quel giovane virtuoso voleva dovere solo a sè stesso quell'esistenza che altri esuli andavano procacciandosi a peso dei Comitati.

Nel 1859 fu capitano nei Cacciatori delle Alpi: si guadagnò il grado a S. Fermo.

Nel 1860 partì con Medici sul *Whashington* e fu nominato Maggiore. A Milazzo, a cavallo, alla testa dei suoi, dava l'ultima carica ai soldati di Bosco: *avanti figliuoli!* gridava ai volontari che sulle sue orme si slanciavano ardenti contra il nemico.

Furono le ultime sue parole: due palle, una alla fronte, l'altra al cuore lo rovesciavano morto.

Così a beneficio della patria spegnevasi una esistenza illustrata sui campi di battaglia, una esistenza cara a tutti perchè ricca di meriti e di virtuose azioni.

Pochi momenti prima cadesse ucciso, durante una breve sosta della battaglia io, che era del suo battaglione, scambiai secolui alcune parole; mi parve triste; parlava dei morti di S. Fermo ed in quelle sante memorie il suo spirito si infiammava di un'ardore sublime; era forse la vicinanza della misteriosa eternità che lo commoveva? non lo so, ma certo è che quel giovine anelava di offrire la sua vita in olocausto della libertà.

§ 5.

Clemente Martinelli.

A Calatafimi, scrive Felice Venosta, perdevamo un nostro diletto amico, CLEMENTE MARTINELLI primo dei mille caduto martire. Era nato a Milano; lo adornavano bellezza di persona, costumi gentili, sentimenti d'uomo libero; era giovinetto appena, non compiva i 22 anni; la dominazione straniera reputava un obbrobrio d'Italia e non agognava che l'istante di poter pugnare contro essa.

Al primo grido di guerra, nel 1859, abbandonava la famiglia, gli amici, l'impiego, e volava oltre Ticino ad iscriversi nelle file del Cacciatori delle Alpi; fu a Varese, a Como e non ritornò al paterno focolare se non dopo che il Bonaparte segnò la pace a Villafranca.

Quando corse la voce che Garibaldi accingevasi ad arrischiata impresa, lasciava di nuovo la fami-

glia, gli agi della vita, per correre là dove era l'uomo immortale. Si imbarcava con esso, baldo, sicuro. Da Talamone scriveva ai suoi: « L'impresa è azzardosa, ma ci guida Garibaldi. Niuno vi ha fra noi che ne ponga in dubbio l'esito: noi tutti da un pensiero siamo dominati, quello di vincere e di morire... quantunque in mezzo a bella compagnia pure di frequente penso a voi: ho vergogna di dirlo; mi cadono di sovente le lagrime dagli occhi; ma vi assicuro che non sono lagrime da vile, no, ve lo assicuro per Dio, sono lagrime da forte. Pensando all'amor vostro ed alla commozione in cui sarete può il mio ciglio rimanere asciutto?... Addio, cari ed amati genitori; fatevi coraggio: Dio mi proteggerà perchè prima di partire mi riconciliai con lui e fu Lui che diedemi la forza di prendere questa risoluzione, tanto subitanea, quanto energica ».

Povero Clemente! quando tu vergavi quel foglio non ti immaginavi che era l'ultimo che ti era dato mandare alla famiglia, che dopo Dio e la patria, amavi cotanto. Tu vedevi la vittoria, non potevi non vederla, ma il pensiero che essa pure a prezzo del tuo sangue sarebbe stata acquistata non venne a turbare il tuo cuore di figlio!... Clemente a Calatafimi era accanto a Garibaldi, combatteva da prode, e si avanzava dove era più ardente la zuffa. D'un tratto colpito da baionetta liberticida, cadeva. Non contento di averlo mortalmente ferito, i truci mercenari del tiranno sfogavano l'ira loro su quel corpo incontaminato: le ultime parole del Martinelli furono un addio all'Italia, alla famiglia. Quando nel 1862 Garibaldi fu a Milano, il padre ed il fratello gliene presentarono il ritratto; il generale ravvisò il caduto e commosso sotto vi

scriveva: — « Clemente Martinelli, uno dei mille, morto da prode a Calatafimi, ricordo del suo compagno d'armi ».

§ 6.

Enrico Rechiedei.

ENRICO RECHIEDEI sortì i natali in Salò nel 1833 da agiata famiglia. Educato sin dai teneri anni cogli esempi d'ogni più eletta virtù, potè informar l'animo a quel virile sentimento che lo trasse a cogliere gloriosa corona sui campi lombardi e siciliani.

Percorse col più felice successo le scuole; adulto esulò in Piemonte, poichè il cuor suo, che lagrimava ai dolori della patria, rifuggiva dall'indossare l'abborrita divisa dello straniero. Datosi nella terra ospitale agli studj politici, seppe in breve tempo acquistarsi l'ammirazione e l'amicizia dei più illustri patrioti. Nè poteva essere altrimenti. Nella svegliatezza d'ingegno accoppiava tanta modestia, modi sì cortesi e franchi, che chiunque lo avvicinasse si sentiva attratto ad amarlo.

Anelante quanto altri mai di pugnare per l'oppressa patria, nel 1859 s'affrettò ad iscriversi ne' Cacciatori delle Alpi. A Varese, dando esempi di magnanima abnegazione e d'indomito coraggio, rese chiaro il proprio nome e fu de' primi a bagnare del suo sangue que' gloriosi campi, imperocchè, innanzi che l'orda teutonica volgesse il tergo a fuga precipitosa, cadesse colpito nel fianco diritto. Cinque lunghi mesi di sofferenze non istrapparono un lamento a quell'anima forte; tutto ei sopportò con eroica costanza lamentando soltanto

di non poter seguire Garibaldi fra i perigli de' campi. Risanato quasi per prodigio, rifiutava di recarsi, anco col grado d'ufficiale, nell'Emilia, poichè non gli onori ambiva, ma quell'azione che sola poteva emancipare l'Italia nostra. Insorta la Sicilia, fu de' più zelanti ed indefessi ad organare quella spedizione, che rimarrà pagina solenne nel sacro volume delle guerre de' popoli contro il dispotismo. Fiducioso nell'avvenire all'ora della partenza non istava punto in forse, ma volava a raggiungere quel pugno di eroi che, invasi dal sacro fuoco di patria, si cimentavano alla più ardua e più pericolosa delle imprese. Ecco l'addio che da Genova inviava alla famiglia: « A momenti andremo a bordo — siamo più che mille arditi — compresi tutti e quasi tutti dell'importanza dell'impresa cui stiamo per accingerci. — Il cuore mi dice che tutto andrà bene. — Tanto meglio. — Sono preparato però anche a morire, e morirò volontieri, chè troppo santa è la causa per cui cimentiamo la vita. — Vi mando un addio — forse l'estremo! — Educate i vostri figli, se ne avrete, nella religione della libertà — imparate loro a vivere e a morire per la patria.... »

Calatafimi che lo vide ufficiale d'Intendenza, lo vide pure elevato al grado di capitano di Stato maggiore, grado che in quel combattimento seppe acquistarsi con supreme prove di valore; poichè fu di quelli che Garibaldi rannodò intorno a sè nel momento decisivo della zuffa. Fu stringendogli la mano che il generale appena terminata l'azione, lo insigniva dal ben meritato grado.

Romeo Bozzetti così scriveva di lui: « Prode fra i prodi, nella memorabile giornata di Calatafimi fu uno dei cinque che, soli, col giovinetto Cairoli

si slanciarono con vero eroismo sin sotto le baionette napoletane ». E lo stesso Enrico narrava ai suoi quel glorioso giorno con queste parole: « Io ebbi forato dalle palle nemiche il mio abito senza restare offeso nella persona. Ero al fianco di Garibaldi e mi ha veduto.... come ufficiale d'Intendenza sarebbe stato altrove il mio posto e più sicuro; ma qui si tratta di vincere, e per vincere bisogna che tutti combattano, e tutti disperatamente. » E da Palermo quindi aggiungeva: « È pur bello l'aver combattuto le grandi battaglie della patria, ed essere serbato al compenso della vittoria.... Verrò tra breve ad abbracciarvi, superbo di aver preso parte alla grandissima delle glorie italiane ».

Amoroso Enrico! anzichè le gioie e i compensi terreni l'era serbata imperitura gloria, quella che spetta ai martiri della patria.

Comandato di dirigere le barricate di Palermo, Enrico volava imperterrito di pericolo in pericolo, e nei punti più minacciati, e dove maggior rovina menava la mitraglia. Quivi impavido, colla voce, coll'esempio, spronava i compagni e li spingeva sotto le batterie nemiche. quando veniva mortalmente colpito dall'ultima cannonata che udissi in Palermo. Enrico moriva come muoiono i prodi, guardando altero e fidente l'azzurra volta del cielo; moriva come Epaminonda, lieto della vittoria, invocando Dio e la patria.

Nella chiesa dello Spasimo con mesta e solenne cerimonia veniva trasportata la salma del prode, a cui faceva corona l'eletto stuolo de'suoi compagni d'armi, i quali con nobile e severo dolore piangevano in lui e l'amico sincero e il baldo patriota.

Il nome di Enrico Rechiedei, non meno di quello di Filippo Migliavacca, sarà ricordato alle generazioni avvenire, come quello di uno de' più nobili martiri dell' italiana indipendenza.

§ 7.

Paolo De-Flotte.

Innanzi proseguire, ci crediamo in dovere di segnalare alla riconoscenza degli italiani un nobile figlio della Francia, PAOLO DE FLOTTE, morto pei primi sul continente calabrese.

Paolo De-Flotte, discendente dall' ammiraglio Boulainvilliers, nacque in Francia nel 1817. Entrò quindicenne nella marina e in poco tempo s'ebbe il grado di Luogotenente di vascello. Avido d'apprendere, a ventitrè anni aveva già fatto due volte il giro del mondo, prendendo parte, nella seconda, alla famosa spedizione di Dumont d'Urville; lo spettacolo dell'immenso oceano esaltava l'animo suo e lo accendeva a sentimenti generosi; nè questi mai gli fallirono e lo portarono a sacrificare l'avvenire e la vita alla causa della libertà.

Recatosi nel 1848 a Parigi a sperimentarvi una macchina di sua invenzione, prese parte a quella rivoluzione e fu in ricompensa eletto Rappresentante del Popolo. In tale qualità stette sempre caldissimo propugnatore della libertà e nemico accerrimo degli eccessi della dittatura militare. Quando Napoleone III fece il colpo di stato, il De-Flotte fu tra quelli che vennero cacciati in esiglio. Dopo una breve sosta nel Belgio, tornava in Francia con finto nome, e vi traeva oscuramente la vita quale ingegnere ferroviario. Nel

1860, alla prima scintilla della rivoluzione Siciliana Paolo De-Flotte comprese che l'ora dell'azione era giunta anco per lui. Abbandonato l'impiego, partiva e giunto a Genova riusciva ad organizzarvi un drappello che potesse nelle battaglie della libertà rappresentare la Francia del popolo.

Vide Garibaldi, si parlarono, si compresero vicendevolmente e si amarono.

A Selano, sulle ripe calabresi, per la prima fiata nella vita Paolo brandiva un'arma. Nemico del sangue, nei varj combattimenti a cui aveva preso parte prima d'allora era mai sempre rimasto senz'armi, colle braccia incrociate, sorvegliando e dirigendo l'azione. Dumas aveagli pochi di prima offerto una carabina, ed egli l'aveva rifiutata colle profetiche seguenti parole: « Il giorno che ucciderò sarò ucciso! » All'attacco di Selano afferrò una carabina e tirò su due borboniani; in pari tempo una palla di fucile lo colpì alla tempia e lo uccise.

Paolo De-Flotte cadde mormorando alcune parole. Forse coi nomi di Francia e d'Italia pronunciava quello della madre che in uno alla libertà s'avea carissima.

Garibaldi, addolorato della perdita del generoso francese, scriveva di lui il seguente ordine del giorno. « Abbiamo perduto De-Flotte! Gli epiteti di bravo, d'onesto, di vero democratico, sono impotenti ad esprimere tutto l'eroismo di quell'anima incomparabile.

« De-Flotte, nobile figlio di Francia, era uno di quegli esseri prediletti che un solo paese non ha diritto di appropriarsi.

» No: De-Flotte appartiene all'umanità intera — per esso la patria era dovunque un popolo sofferente e curvo si levava per la libertà.

» De-Flotte, morto per l'Italia, ha combattuto per essa come avrebbe combattuto per la Francia. Quest' uomo illustre è un legame prezioso per la fraternità dei popoli che l'avvenire dell'umanità attende!... Morto nelle file dei Cacciatori delle Alpi, egli era, con molti de' suoi bravi concittadini, il rappresentante della generosa nazione che si può arrestare per un momento, ma che è destinata dalla provvidenza a marciare all'avanguardia dell'emancipazione dei popoli e della civiltà del mondo».

§ 8.

Francesco Nullo.

FRANCESCO NULLO è una delle più simpatiche illustrazioni del risorgimento italiano: prode, eloquente, bello, coraggioso sino alla temerità, diede in tutta la sua breve ed agitata vita nobilissimi esempj di patriottismo e di devozione alla causa liberale: per questa combattè e soffrì, per questa lasciò la vita sui campi della Polonia. Eroe di due popoli, la sua memoria rimarrà a gloria perpetua dell'uno e dell'altro, a testimonianza solenne della solidarietà che stringe le nazioni dinanzi al comune pericolo, la servitù.

Nacque a Bergamo nel 1826; nel 1848 capitano una colonna di bergamaschi che accorreva ad aiutare la rivoluzione di Milano e vinse gli austriaci a Porta Lodovica; indi entrò nelle schiere dei volontarj e fece la campagna del Tirolo. Spenta la libertà in Lombardia, andò a Roma e quivi segnalossi pel suo valore, in modo che Garibaldi se lo scelse a compagno e ad amico prendendolo in tanta viva affezione da costituirne il più gran premio

che il giovine Nullo ambisse. Seguì Garibaldi quando uscì di Roma e con lui sostenne il disastroso viaggio che dovea condurli a Venezia; giunti fra pericoli d'ogni sorta a Cesenatico quivi si imbarcarono su tredici bragozzi alla volta della città, dove si combatteva in nome della libertà; ma il mare ed i nemici dispersero la piccola flotta e Nullo potè a stento guadagnare la riva ed internarsi nei boschi; andò errando due dì e solo al patriottismo di quei boscajuoli dovette la salvezza dagli austriaci che gli davano la caccia.

Esulò in Piemonte e visse del proprio lavoro: era d'una attività febbrile e cercava in questa dimenticare, pel momento almeno, le angosce del patriota tradito. Di più egli adorava sua madre ed ardeva del desiderio di abbracciarla; perciò appena fu proclamata la guerra del 1859 si affrettò ad arrolarsi nelle file garibaldine. A S. Fermo ed a Bergamo si distinse per audacissimo valore; entrò solo, a cavallo, nella città natale, mentre pur vi restavano gli austriaci, suscitando colla sua presenza un'entusiasmo indescrivibile.

Nel 1860 fu uno dei Mille. Tutti così questi egregi patrioti, noi li troviamo sempre nelle prime file, in tutte le imprese, in tutti i pericoli e sempre ai posti avanzati. Soldati della libertà non hanno mai mancato una volta all'appello. O giovinetti, non dimenticate i nomi di questi generosi che delle loro fatiche e del loro sangue prepararono il riscatto della patria nostra.

Il 27 maggio a Palermo i borbonici resistevano accanitamente alla barricata di Porta Toledo: le file dei nostri si diradavano sotto il fuoco micidiale e senza un sacrificio ingente di sangue generoso era impossibile superare quella difficoltà. Fu allora che

Garibaldi si rivolse a Nullo e gli accennò la barricata; bastò quel cenno perchè l'ardito milite ne indovinasse il pensiero: voltosi ai suoi concittadini, di cui comandava un drappello, grida: « *a noi figli di Bergamo!* » e strappata dalle mani di un siciliano una bandiera, da'di sproni al cavallo e fra una tempesta di palle corre alla barricata, e d'un salto la trapassa: sui suoi passi si spingono tosto i volontarj; la barricata è espugnata e Nullo piantandovi la tricolore, in uno slancio d'estasi patriottica, fu udito gridare: « *Sono contento d'essere stato il primo a piantare la bandiera italiana in Palermo. Sono contento per Bergamo* ». Nel seguito della guerra per due volte piombò così nel mezzo dei nemici portando lo sgoamento e la morte nelle loro file; il suo coraggio era così intraprendente ed ardito che meravigliava anche i più prodi; ad Isernia, dove era andato a comandare una spedizione di 400 volontari, che finì orrendamente massacrata dai villani insorti e dalle truppe borboniche, egli, con soli pochi compagni, a cavallo, colla sciabola nella destra ed il revolver nella sinistra, atterrando ed uccidendo riuscì a salvarsi, passando pel tratto di tre lunghe miglia fra il fuoco delle moschetterie e le masse dei reazionarj che anelavano come jene affamate ad atterrarlo alla sua volta ed ucciderlo!

Finì la campagna col grado di Colonello.

Prese parte alla spedizione d'Aspromonte nel 1862 e stette rilegato nel forte di Bard.

Quando ne uscì, la sua anima non si diceva stanca delle lunghe lotte, il suo cuore non si diceva: *basta: riposati: hai fatto la tua parte di dovere verso la patria*. Nullo era di quegli uomini che sono inalterabilmente devot al principio: egli era soldato

della libertà e dovunque per la libertà si combattesse ivi trovava essere il suo posto.

La Polonia era insorta: in Polonia adunque bisognava recarsi e vi si recò.

Attraverso a mille ostacoli giunse con pochi compagni a Cracovia: quivi accordatosi col comitato insurrezionale, fu eletto generale di una spedizione che dovea andare ad attaccare i russi. Uscì col suo corpo da Cracovia il 2 maggio e si internò nei boschi; due dì marciò attraverso paludi, foreste e luoghi disabitati; mancava di tutto tranne che di coraggio e di armi; ardeva di battersi col nemico ed onorare in quegli inospiti luoghi la camicia rossa che egli ed i suoi indossavano. Era una cosa grande il vedere in quei deserti quel gruppo di giovani italiani, affratellati coi contadini polacchi, marciare fra mille stenti alla cerca di un nemico invisibile che avea divisato vincerli colle fatiche, marciare sempre e sostenere patimenti infiniti per la santa causa della libertà dei popoli! Onore a quei generosi!

All'alba del 5 maggio, nelle vicinanze di Olkusz incontrò finalmente i russi: si impegnò un fuoco vivissimo. I nemici, appostati dietro le piante andavano crescendo di numero ed impassibili e fermi mantenevano una micidiale moschetteria: i nostri non potevano trarre alcun partito dalla baionetta fra quei boschi e si limitavano a rispondere, mentre i russi distendevano la loro fronte e piegatala a semicerchio tentavano circondarli.

Nulla vedevasi perduto, ma non ismarriva il coraggio: calmo, sereno, forte, muoveva tra' i suoi animandoli alla resistenza e salutando colla mano le palle nemiche.

Ad un tratto fu visto cadere.

— È morto — gridarono trangosciati i suoi.

— Sì, son morto — rispose con voce forte.

Accorsero a sollevarlo: una palla avealo colpito ai fianchi traforandogli il centurone.

I russi raccolsero la salma dell'eroe e la seppellirono con tutti gli onori militari; sulla sua fossa spararono tre salve di moschetteria.

In Polonia, in Francia, in tutte le città d'Italia furono celebrate esequie a Francesco Nullo.

Tutto il mondo ammirava piangendo il suo virtuoso sacrificio.

Il centurone è ora custodito come sacra reliquia da sua madre.

§ 9.

I morti del primo ottobre.

Fra le vittime numerose di quella tremenda battaglia, segnaliamo alla memoria dei giovinetti italiani, dolenti di non poter qui dare il nome degli altri tutti:

LAMBERTO LAMBERTI milanese, già volontario nei Cacciatori delle Alpi del 1859: appena seppe della rivoluzione siciliana fuggì la casa paterna coi due suoi fidati amici Renato Cutica ed Alberto Ubicini, arrolandosi nel corpo di Medici: pugarono a Milazzo. Il 1.º ottobre erano a S. Angelo; cominciata la battaglia si slanciarono arditamente contro i nemici; il Lamberti era avanti a tutti; avea già detto che in quel dì presentiva la morte e voleva morir *bene*; infatti dopo pochi passi fu colpito mortalmente al fianco. Il Cutica e l'Ubicini accorsero per sollevarlo, ma egli stesso alzandosi e mettendo una mano alla ferita, disse ai

due amici « io muoio, voi non potete salvarmi; lasciatemi; andate a combattere ». Dette queste parole ricadde, dicendo sempre agli addolorati compagni, « correte a combattere » Il Cutica si piegò a terra per baciarlo ed egli ribaciandolo gli diceva « porta questo bacio alla madre mia ». Indi levatosi di tasca un borsellino, soggiunse: « anche questo in memoria mia porterai alla mia madre: dille che ho combattuto da valoroso, che muoio lieto per la patria mia e che ella debb'essere contenta di avere un figlio nel numero dei morti per la redenzione d'Italia ».

Sante parole, commovente spettacolo questo di quei giovinetti che sotto il fuoco nemico stavano pietosamente raccogliendo gli ultimi sospiri del martire: così l'amicizia raddolciva il sacrificio doloroso, così il sentimento dell'amor di patria riceveva una splendida e nuova attestazione.

FRANCESCO LOCATELLI da Bergamo, studente; con ogni sorta di traversie e di dolori provò il suo amore all'Italia; pugnò da eroe a S. Martino nei bersaglieri e fu proposto per la medaglia; nel 1860 penetrò con Zambianchi nello Stato Romano e fu ferito alle Grotte; rimessosi presto ed imbarcato di nuovo per la Sicilia, fu fatto prigioniero e trattenuto per un mese a Gaeta soffrendovi privazioni inaudite; rilasciato, riprese la via di Sicilia, si unì a Bixio e fu dei primi ad entrare in Reggio. Il 4.º ottobre era a Maddaloni e fu colpito da una palla al piede sinistro. Fasciò da sè la ferita con uno straccio di camicia e seguì per mezz'ora a combattere. Non potendo più oltre sostenersi in piedi prese la via di un bosco vicino, ed ordinando ad alcuni suoi compagni che lo seguivano per assisterlo, di lasciarlo e di ritornare nelle file

a combattere, tutto solo trascinosi su di un alto colle dove si fermò ad aspettare l'esito della battaglia ed i soccorsi dell'ambulanza. Tutto ad un tratto videsi vicini i soldati borbonici: a stento, servendosi della carabina quale stampella riuscì a salvarsi mentre i nemici gli facevano fuoco addosso; s'imbuttò in un cascinale dove corse pericolo di essere scannato dai villani reazionari; fu salvato e raccolto dai proprietari del luogo. Trasportato nell'ospedale di Caserta, indi in quello di Napoli, ebbe a svilupparglisi il tetano, sicchè fra i più atroci tormenti morì.

Il fiero bergamasco mantenne sempre l'animo saldo e la speranza forte: egli era orgoglioso di ciò che soffriva giacchè, soffriva per l'Italia.

FRANCESCO GAIS piemontese, vecchio soldato di Affrica e di Crimea. Al Ponte della Valle, il 26 settembre, sorpreso con nove compagni da un drappello di cavalieri nemici ed abbandonato dai suoi, solo, appoggiato ad un muro, resiste contro di tutti; con un colpo di carabina uccide un nemico; indi saltando il muro si para dietro un argine, ricarica la carabina, spara ed atterra un'altro cavaliere; attorniato nuovamente dai nemici che lo incalzano e quasi quasi pesto da uno dei loro cavalli, ferisce di baionetta cavallo e cavaliere; si ritira più indietro; ricarica l'infallibile carabina ed aspetta che i nemici avanzino; ma questi temendo un agguato e non potendosi persuadere che un sol uomo osasse sfidarli tutti a quel modo senz'aver vicini e nascosti altri compagni se ne fuggono. Il bravo intrepido piemontese ritorna tranquillamente a Valle. I suoi compagni lo acclamarono. Bixio lo propose ad ufficiale. Il 1.º ottobre, sempre fra i primi alla carica, Gais scomparve: nes-

suno più seppe di lui. Gais sarà morto da valoroso: un soldato come lui non sapeva che vincere o morire.

ANGELO CERESETO da Genova, uno dei Mille. Aveva combattuto da prode a Calatafimi: a Palermo, quantunque ferito nei primi scontri, non cessò di pugnare e di incoraggiare i suoi amici fino al giorno della completa vittoria: fu a Milazzo, a Reggio. Il 1.º ottobre mentre scortava Garibaldi fu colpito da una palla al ventre che lo uccise. Era nelle guide ed in segno di onoranza, fu fatto Sottotenente.... dopo morto.

PIETRO MESCHIA da Milano, ventenne, dilettesimo amico mio, uno dei migliori ingegni dell'Università Pavese; malaticcio e debole avea voluto seguirarci alla guerra; sfinito di forze combattè eroicamente tutta la giornata del 1.º ottobre; ferito alla rotella destra cadde; orribilmente spasmato continuò a far fuoco, finchè i compagni lo trasportarono quasi per forza all'ambulanza; dopo un mese di sofferenze sopportate con costanza antica morì.

Felice della libertà italiana, lamentava il morire per la madre che amava tanto, per gli studj di matematica che coltivava con gran profitto. Vivendo sarebbe stato un luminare della scienza; morto è martire sublime, esempio imitabile.

§ 10.

Giuseppino Vismara.

Fra la numerosa schiera di martiri della guerra meridionale che mi duole non poter qui tutta ridire, non debbo però, o giovinetti, tacervi di uno vostro coetaneo, che lasciati i dolci agi della

casa e le affettuose carezze della sua mamma che lo idolatrava, volò in Sicilia alla chiamata di Garibaldi e lasciò fra gli stenti la vita. Della breve età di quattordici anni, non fu forza o consiglio che valesse a rattenerlo dall'audace proposito; respinto da più commissioni di arruolamento, tanto seppe insistere e tanto sedurre col suo ingenuo entusiasmo che fu preso alfine tra i *Cacciatori dell'Olona*. lo lo incontrai quando toccò il suolo Calabrese; lagrimava di gioia ed agitando la sua piccola carabina mi commuoveva colle sue entusiastiche parole ad un senso indefinibile di meraviglia e di piacere; tanto fa maggiori di sè stessi l'amor di patria ed il sentimento del dovere.

Povero Pino! fu l'ultima volta che lo vidi. A Capua seppi dai suoi compagni come le soverchie fatiche, le lunghe marcie, i patimenti nuovi lo avessero in breve ora sfinite e come consigliato e comandato dai suoi superiori a chiedere il congedo e ritornarsene alla madre, egli avesse a ciò sempre opposto un deciso rifiuto: anzi piangeva di dolore ogni volta gliene parlassero e quando, consunto dagli stenti, comprese che era giunta per lui l'ultima ora — Sono felice — disse — di morire per Garibaldi. Salutatemi la mia povera mamma! —



CAPITOLO IV.

Giuseppe Garibaldi.

Giovinenza — Esilio — Prigionia e tortura — Prodezze in America — La Legione Italiana — Il Salto di S. Antonio — La guerra Lombarda — Roma — Anita — S. Fermo — L'epopea Siciliana — Il martirio d'Aspromonte — Il 1866 — Il 1867 — Caprera.

È colla più grande commozione che ci accingiamo a dire la vita di quest'uomo straordinario, che noi giovani ha condotto alle battaglie della patria libertà, che i popoli tutti salutano per la virtù vivente, per anima di romano antico. Siamo dolenti che il breve spazio non ci conceda scrivere di lui tutto che le storie narrano, tutto che l'anima entusiasmata vorrebbe dettare: tuttavia, quanto diremo dei meriti suoi potrà bastare ad apprendere ai giovinetti, cui dedicammo queste povere pagine, di quanta virtù e di quanti dolori sia carco il suo capo venerando — ad invogliarli a ricercar dell'eroe notizie maggiori — ad imitarne la fede, l'onestà, il disinteresse, la bontà, la modestia, le qualità tutte infine che costituiscono di lui la più splendida personificazione del patriottismo e della virtù.

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio 1807. La sua educazione fu assai imperfetta; saltare, arrampicarsi sugli alberi, correre, guizzare fra le corde, lottare co' compagni, lavorare col padre (era un marinaio) alle sartie, furono le occupazioni della sua fanciullezza; adorava i suoi genitori; ecco in qual modo parla di sua madre nelle sue *Memorie*, pubblicate dal celebre Dumas:

« Quanto a mia madre Rosa Ragiundo, io lo dichiaro con orgoglio, è il modello delle donne: ogni figlio, è vero, deve dir ciò della madre sua, ma nessuno lo dirà con quella forte convinzione colla quale io lo proclamo.

« Uno dei dolori della mia vita ei sarà di non averla potuta rendere felice, di avere anzi addolorato ed attristito gli ultimi giorni della sua esistenza. Dio solo sa quante angosce le avrà cagionata la mia avventurosa esistenza, giacchè Dio solo conosce l'immensità del suo amore per me. Se nella mia anima v'ha qualche sentimento virtuoso io lo devo a lei: il suo angelico carattere doveva riflettere su me: è alla sua pietà per ogni sventura, alla sua compassione per chi soffriva che io debbo il grande amore o meglio la grande carità che ho verso la mia patria, carità che mi ha fatto guadagnare l'affezione e la simpatia dei miei sventurati compatrioti. Io non sono punto superstizioso, ma pure affermo che nelle circostanze più terribili della mia vita, quando l'oceano infuriava contro i fianchi della mia nave, quando le mitraglie fischiavano ai miei orecchi come il vento delle tempeste, quando le palle piovevano a me d'intorno siccome grandine, io la vedeva sempre, inginocchiata, raccolta nelle sue orazioni, curva ai piedi dell'Altissimo e ciò che mi dava quel coraggio di cui alle volte si son fatte tante meraviglie, era la convinzione profonda che non mi potea arrivare sventura finchè una santa donna qual'era mia madre, un'angelo come lei, pregava per me ».

Fatto grandicello fu messo agli studj; egli stesso dice che vi aveva poca inclinazione e che preferiva scorazzare per le campagne assieme ai fanciulli

della sua età; ma in compenso sviluppavansi largamente in lui quelle qualità morali che doveano farlo un uomo di cuore, e infatti lo vediamo a nove anni gettarsi nel Varo per salvarvi una povera lavandaja cadutavi accidentalmente.

Cresciuto in età intraprese diversi viaggi di mare; fu in questi che venuto a contatto con patriotti e profughi di tutte le nazioni apprese cosa fosse patria, libertà, umanità « durante quelle belle notti trasparenti dell'oriente — egli scrive — in cui non è tenebra, ma piuttosto assenza del dì, sotto un cielo ammantato di stelle, sul mare di cui la viva brezza sembrava ripiena d'aspirazioni generose, io intesi per la prima volta il nome di *patria*: fu per me una rivelazione che mi cagionò tanta commozione quanta ne dovette produrre a Colombo, allorchè frammezzo ai marinai ammutinati udì gridare *terra, terra!* »

Nel 1833, compromesso nelle cospirazioni repubblicane di Mazzini e condannato a morte dal governo Piemontese, dovette per salvarsi prendere la via dell'esilio. Rifugiò a Marsiglia, dove si fece notare per la sua umanità: un giorno salvò dalle acque un ragazzo, alla cui madre, che effondevasi in lagrime di riconoscenza, non volle neppure dire il proprio nome; alcuni mesi dopo, quando il cholera infieriva orribilmente e devastava la città, si prestò volonterosamente al servizio degli ospedali. L'uomo che doveva consumare tutta la vita pel bene dell'umanità cominciava dall'arrischiarla attraverso i pericoli di uno spaventoso contagio. Atti di tanta abnegazione sono frequenti nella vita di Garibaldi e questo tra i molti vi basti che un giorno, nel golfo di Rio Janeiro, essendo il mare burrascosissimo, egli si gettò arditamente nelle

onde furiose a salvarvi un povero negro che stava per affogare. Si noti che a quei tempi in America un negro valeva, in faccia alla pubblica opinione, meno di un cane.

Dal 1826 al 1848 stette in America e quivi per fatti di straordinario valore e di meravigliosa generosità rese tanto famoso il suo ed il nome italiano, che ne andò il grido per tutto il mondo. Noi non possiamo qui stendere tutti i particolari di quella vita avventurosa, tutte le fasi di quella splendida epopea tessuta di battaglie, di martirj, di eroismi, di abnegazioni, di grandi e nobili azioni che hanno creato a Garibaldi un imperituro diritto all'ammirazione degli Americani: citeremo però alcuni fatti che serviranno a darvi un'idea di quel che fosse quest'uomo straordinario ed a invogliarvi a studiarne le vicende nei libri che alla distesa ne parlano.

— — —

In uno dei primi combattimenti (in favore della Repubblica di Rio Grande) era stato fatto prigioniero dai suoi nemici; coll'aiuto di generose persone potè fuggire, ma, dopo avere errato per due giorni fra le selve, fu preso e ricondotto a Gualegay; quivi si voleva sapere da lui chi fossero coloro che avevano favorito la sua fuga.

« Condotta in presenza di don Leonardo Millan fui invitato a denunciare coloro che avevanmi dati i mezzi di fuggire; io dichiarai che da solo avevo provveduto alla mia bisogna; allora, Leonardo Millan, che nulla poteva temere da me perocchè avevo piedi e mani legati a più giri di corda, mi si avvicinò e cominciò a menarmi scudisciate attraverso la faccia ed il corpo ed a ripetermi quella domanda.

» Io persistetti sul niego.

» Egli ordinò di ricondurmi alla mia prigione e disse qualche parola all'orecchio dell'agozzino.

» Era l'ordine di sottopormi alla tortura.

» Perciò, arrivato nella prigione, i guardiani, lasciandomi le mani legate dietro le reni, vi assicurarono intorno un'altra corda, che, passata attraverso ad una carrucola attaccata al soffitto, fu da loro tirata con forza.

» Rimasi così sospeso a cinque braccia da terra.

» Allora Leonardo Millan entrò e chiesemi di nuovo se voleva confessare.

» Io non poteva che sputargli in viso e lo feci.

» Ebbene — diss'egli nell'uscire — quando piacerà al prigioniero di confessare mi chiamerete: intanto stia sospeso finchè parli.

» Uscì: io restai due ore sospeso: tutto il mio corpo pesava sui miei pugni insanguinati e sulle mie spalle lussate.

» Il mio corpo ardeva come una fornace: ad ogni istante io chiedeva da bere e i guardiani, più umani che il loro padrone, mi porgevano dell'acqua; ma l'acqua entrando nel mio stomaco, vi bolliva come fosse stata gettata su ferro rovente: non si può immaginare quanto io soffrii di questa tortura alla medio-evo. Infine, dopo due ore, i miei guardiani ebbero pietà di me; mi crederono moribondo e mi calarono; piombai a terra come un corpo morto ».

Tanto seppe soffrire l'eroe piuttosto che tradire i suoi benefattori. Quando più tardi Leonardo Millan cadde suo prigioniero, lo mise tosto in libertà, « io non lo volli nemmeno vedere perchè temevo che alla sua presenza, ricordandomi di quanto m'aveva fatto soffrire, *non mi lasciassi andare a qualche azione che fosse indegna di me* ».

Un giorno sorpreso a Camacuan con soli undici uomini, tutti italiani, dal capitano Moringua che comandava 120 uomini, tanto coraggiosamente egli ed i suoi seppero combattere che il nemico fu volto in fuga con grave perdita. Al Governo che lo felicitava di quel fatto d'arme rispondeva « *non ne vale la pena; un'uomo libero vale per dieci schiavi* ».

A Montevideo, dove per vivere erasi dato all'insegnamento dell'algebra e della geometria in una delle principali scuole, scoppiata la guerra contro la Repubblica di Buenos-Ayres, fu incaricato di organizzare la flotta e di distruggere quella dei nemici. Egli uscì col suo piccolo naviglio e mosse contro di essa, ma dato nei banchi di sabbia, si trovò ad un tratto circondato e fulminato da un fuoco micidiale. L'ammiraglio Brown, notissimo e valente, comandava le navi nemiche; baldanzoso per la superiorità del numero, per la fama che accompagnavalo e pella disastrosa situazione in cui erano le navi garibaldine, muoveva su di esse sicuro della preda; il pericolo era gravissimo, ma Garibaldi non si perdeva d'animo; ordinato un fuoco assai vivo seppe mantenerlo per due giorni rispondendo alle cannonate nemiche, e quando gli vennero a mancare le palle tagliò in pezzi le catene, le ancore e tutti gli strumenti di ferro che cadevangli sotto mano e se ne servì di proiettili; esaurite anche queste meschine risorse, vedendo di non esser più in grado di continuare la resistenza, dispose ed eseguì l'imbarco de'suoi su piccole lancia: abbandonate le navi, fecele saltare in aria incendiando le polveri: sempre sotto il fuoco nemico vogò a terra e la raggiunse. Ma qui trovò un'altro ostacolo, schierato cioè e

pronto un corpo di fanteria nemica, che alla sua volta dirigevagli contro un vivo fuoco di moschetteria; non si sgomenta quel prode; ordinati i suoi bravi in colonna serrata, dopo un'accanito combattimento, giunse a farsi un passaggio frammezzo ai nemici ed a guadagnare il territorio di Corientes.

L'inglese Brown, meravigliato di quella difesa, concepì un'altissima stima di Garibaldi, e quando lasciò il servizio, volle visitarlo a Montevideo « e venne a vedermi nella mia casa del Portone, mi abbracciò e riabbracciò come se fossi stato suo figlio: egli non poteva, il buon uomo, stancarsi di stringermi al suo petto e di testimoniarmi le sue simpatie ».

« Quando l'ebbe finita con me, rivolgendosi ad Anita — Signora, le disse, io ho molto tempo combattuto contro vostro marito e senza esito; io mi ostinava a volerlo vincere e far prigioniero, ma egli ha sempre saputo resistere e sfuggirmi. Se avessi avuto la fortuna di prenderlo, avrebbe veduto dal modo che l'avrei trattato, la stima che io ho di lui.

» Io racconto ciò perchè fa più onore a Brown che a me stesso ».



Cresciuto il pericolo della Repubblica Montevideana, tutti gli stranieri ivi residenti si armarono a difesa di quella patria adottiva che li aveva raccolti e protetti amorosamente nel suo seno. Gli Italiani formarono una Legione di 800 uomini e chiesero per capo Garibaldi; essi giurarono di combattere a difesa della Repubblica e di obbedire ciecamente al valoroso loro capo.

Sotto una simile direzione quella Legione divenne invincibile, e Montevideo non dimenticherà sì facilmente i servigi resi dalla medesima alla sua causa.

Garibaldi istruiva egli stesso i suoi compatrioti divenuti soldati e difensori di un libero paese, e rammentando loro la patria lontana sapeva entusiasmarli in modo da renderli altrettanti leoni; l'amore e la cieca divozione di quel pugno di prodi pel loro capo era senza confini ed ei da loro ottenne sempre ciò che volle. Manteneva la disciplina la più severa, non già che usasse prigionia o pene corporali; ma se qualche legionario rendevasi reo di colpa era costretto a combattere alla prima occasione in primo rango e per salvare la vita doveva battersi da eroe: in tal modo li rese invincibili e fece loro operare quei fatti d'armi, che tanto onore procacciarono al nome italiano in quelle contrade.

Questi particolari mi vennero più tardi confermati da mio zio FRANCESCO BASSI di Gennaro, milanese, ancor egli di quella banda ed uno dei più caldi ed affezionati partigiani di Garibaldi e della libertà.

La Repubblica di Montevideo riconoscendo agli straordinari servigi reseli in quella guerra dalla Legione italiana, pensò darle una prova di sua gratitudine coll'offrire un lungo tratto di terreni che venisse fra i legionari diviso e servisse ad assicurare loro una discreta fortuna. Consultati i suoi, Garibaldi rifiutò lo splendido donativo.

« I miei soldati, rispose, dopo essersi pienamente informati delle generose intenzioni di

» codesto governo, hanno a voti unanimi dichia-
 » rato che, poichè è debito di tutti gli uomini
 » combattere le battaglie della libertà, essi inte-
 » sero, chiedendo d'essere armati ed ammessi a
 » dividere i pericoli del campo coi figli di questa
 » contrada, d'ubbidire unicamente ai dettami della
 » loro coscienza: che avendo così soddisfatto a
 » ciò che essi riputavano un dovere, continue-
 » ranno a soddisfarvi, dividendo, finchè le neces-
 » sità dell'assedio lo richiederanno, pane e peri-
 » coli coi valenti compagni del presidio di questa
 » metropoli senza desiderare nè accettare rimu-
 » nerazione o compenso alle loro fatiche.... Possa
 » Dio conservarvi per lunghi anni ».

Un sì nobile rifiuto, degno dei tempi di Grecia
 e di Roma ed una prova sì bella di disinteresse
 meravigliarono tutti ed accrebbero maggiormente
 l'onoranza e la gloria dei legionari italiani.

Ma il fatto che levò immenso rumore in Ame-
 rica ed in Europa fu il combattimento di S. An-
 tonio, l'8 febbraio 1846. Fu desso opera da gi-
 ganti più che da umani, tanto fu il valore dimo-
 strato, tanta la costanza, tanta l'audacia.

Garibaldi aveva seco 184 legionarj ed era inca-
 ricato di intrattenere il nemico che, comandato da
 Servando Gomez, con 900 fanti e 300 cavalli avan-
 zava minaccioso verso un punto importante detto
 il *Salto*.

« La mia infanteria prese posizione sotto una
zopera — *zopera* è un largo tetto di paglia so-
 stenuto da pali — la quale non ci offriva altro
 vantaggio che quello di guardarci dagli ardenti
 raggi del sole.

« Erano verso le 11 del mattino: io vidi avanzare dalla piana di Zaperi, verso le alture dove io mi trovava, un considerevole numero di nemici a cavallo; nell'istesso tempo mi accorsi che ogni cavaliere portava in groppa un fante; giunti a poca distanza da noi i fanti furono posti a terra ed ordinati a battaglia ci marciarono contro.

« La nostra cavalleria, che mi fiancheggiava e che prima rispose all'attacco, fu tosto volta in fuga: le palle nemiche già arrivavano alla nostra zapera ed io ne ebbi il cavallo ucciso sotto: rilevatomi ed assicurato i miei che nulla di male m'era occorso loro gridai:

« — I nemici sono numerosi e noi siamo pochi; tanto meglio; quanto più pochi saremo tanto più glorioso sarà il combattimento; vi raccomando del sangue freddo; non facciamo fuoco che a colpo sicuro e carichiamo poscia subito alla baionetta. —

» Queste parole erano dette ad uomini su cui ciascuna parola faceva l'effetto d'una scossa elettrica.

« I nemici continuarono ad avanzare; giunti a sessanta passi da noi fecero una scarica generale che ci recò un gran danno; rispondemmo con un fuoco di fila mantenuto vigorosamente e mortallissimo perocchè i nostri fucili erano caricati a mitraglie. Il comandante della fanteria cadde ucciso; le file si scomposero ed io allora, senza perdere un'istante, un fucile alla mano, trassi i miei ad una carica violenta.

« L'urto fu terribile.

» Tutti combatterono, ufficiali e soldati, da giganti. Cresciuti i rinforzi al nemico per 600 uomini freschi giuntigli, noi fummo costretti ad operare

prodigi di valore per tenere la nostra posizione: il suolo era ingombro di morti e di moribondi e la maggior parte dei miei soldati che ancora combattevano, avea ferite di palle o di taglio o di punta di lancia. Anche dei nemici molti si portarono da eroi: uno tra gli altri, vedendo che il tetto della nostra zavera, se non era un rifugio contro le palle, ci copriva per lo meno dai raggi violenti del sole, preso un tizzone acceso, sprona il cavallo e d'un salto piomba in mezzo a noi e rapido come il lampo getta il tizzone ardente sul tetto. I miei soldati volevano uccidere quell'audace.

« — Bisogna salvarlo — gridai — i bravi sono sempre dei nostri.

« Fu rispettato.

« Alla fine quando vidi il nemico decimato e stanco allora solo diedi l'ordine di ritirarci.

« — Nel ritirarci però — dissi — io spero che non lasceremo un solo dei nostri feriti sul campo.

« — No, no — risposero tutti.

« Del resto, feriti, lo eravamo quasi tutti.

« Ci accingemmo all'opera cantando inni patriottici.

« Il nemico era stupito.

« Ciò di cui soffrivamo di più era la sete; gli uni strappavano radici d'erbe e le succhiavano; altri succhiavano persino le palle di piombo; qualcuno bevè la sua orina!

« Alfine venne la notte e l'aria si rinfrescò; mi misi in marcia dividendo la truppa in due file, i feriti nel mezzo: arrivati ad un piccolo bosco sostammo dopo aver volto in fuga diverse pattuglie. Ma restava il più difficile; il nemico si era accampato tra noi ed il Salto, posizione che dovevamo

raggiungere: io allora, ordinato il *bajonetta in canna*, mi precipitai alla testa dei miei attraverso il suo accampamento e prima che esso fossesi riavuto dallo sgomento e potesse farci testa, noi eravamo già passati.

« Ci dirigemmo verso delle macchie; il nemico ci seguiva; io ordinai ai miei, *ventre a terra!* scomparvimo tutti; il nemico meravigliato si avanzò ancora per scoprirci; io gridai, quando fu ben vicino, *fuoco!* venticinque colpi partirono, venticinque nemici caddero.

« Ciò bastò: voltò le briglie e ci lasciò in pace.

« Finalmente entrammo nel borgo. Anzani, quando mi vide ritornar vivo, stette per isvenire dalla gioia: era pure un vecchio e bravo soldato e lo stesso giorno aveva risposto al nemico che gli intimava la resa.

« — Gli Italiani non si arrendono!

« Ma egli capiva che *l'avevo scappata bella!*



Il Governo di Montevideo, a premiare un tanto valore, decretava che Garibaldi ed i suoi fossero dichiarati *benemeriti della Repubblica*, che la bandiera della Legione si fregiasse di una leggenda d'onore, che i nomi dei combattenti fossero scritti a lettere d'oro in un quadro da appendersi nella sala del governo, che per essi si creasse uno speciale distintivo, che la Legione avesse sempre la diritta sull'armata repubblicana e che Garibaldi infine fosse nominato generale.

Garibaldi rifiutò la promozione dicendo che quanto poteva meritarsi per il fatto lo dedicava ai mutilati ed alle famiglie dei morti nel medesimo « i benefizj non solo, ma gli onori eziandio

mi opprimerebbero l'anima, se comperati con tanto sangue italiano ».

Nel 1848, quando mio zio Francesco Bassi assieme alla Legione Italiana passò per Milano, mi mostrò il distintivo d'onore meritatosi a S. Antonio: lo portava al braccio sinistro e consisteva in uno piccolo scudo metallico avente la leggenda. — *Invincibili combatterono l'otto di febbraio 1846* — circondata da una corona d'alloro. Il prode andava orgoglioso di quella decorazione e protestava in un linguaggio, tutto affatto militare, che era per lui la più cara cosa del mondo e valeva il triregno dei papi e la corona dei Re! Era un bell'uomo, di statura gigantesca, con barba folta e capelli lunghi, vestito di rosso, armato come un brigante e d'un valore straordinario; a noi ragazzi faceva meraviglia ma non paura perocchè avesse nello sguardo una dolcezza infinita, riflesso dello sguardo di Garibaldi; fu a Roma e s'ebbe il soprannome di *diavolo rosso*; morì in esiglio. Il suo nome è da aggiungersi a quella lunga e dolorosa lista di eroi e di proscritti che hanno patito e combattuto e dato nobili esempj senza avere il premio del vedere, come è nostra fortuna, la patria una ed indipendente!

Eppure in mezzo a tanta gloria, Garibaldi vivea modestissimo e quasi che povero: non andò mai diversamente vestito dai suoi soldati ed unica cosa sulla quale contasse per vivere era la *sua razione*: generoso ed insistente per gli altri, nulla sapeva chiedere per sè: ottenne dal governo la vita di molti cospiratori e diede splendidi esempi di abnegazione e di ardire per salvare quella di taluni che erano in pericolo.

« Il generale Garibaldi — scrive Pacheco allora
 » Ministro della Repubblica a Parigi — posto a
 » Montevideo alla testa di una Legione che non ha
 » mai ricevuto un soldo dal paese che ella difen-
 » deva, fu il soldato più subordinato, l'amico più
 » zelante dell'ordine ed il più ardente difensore
 » della libertà, perchè è per la libertà e per la
 » civiltà che si combatte a Montevideo ».

Nel 1848 commosso dalle nuove cose che avvenivano in Italia e di cui in quei lontani paraggi arrivavano solo confusi rumori, Garibaldi decise di accorrere a combattere per la patria. Dopo infiniti ostacoli, chè i montevideani non voleano perdere l'uomo providenziale, potè noleggiare una nave che intitolò *Speranza* ed ornò della bandiera tricolore, e con circa 100 legionarj, dopo aver venduto tutto il suo per pagare le spese di trasporto, veleggiò verso Europa il 27 marzo 1848.

In quel lungo tragitto quali fossero le agitazioni, le impazienze, le speranze, i timori di quei patrioti lascio immaginare a voi, miei giovinetti: uomini dal dispotismo cacciati dalle loro case, erranti pel mondo in cerca d'asilo, coperti di ferite ricevute combattendo per le cause altrui, poteano alfine rivedere la patria e rivederla tutta insorta in nome della libertà, tutta ardente d'entusiasmo, di fede, di speranza! essi accorrevano a respirarne le libere aere, a percorrerne le contrade, a combattere per lei! lo straniero non più stendeva la sua cupa tirannide sulla bella terra nativa; era stato respinto, lo si trovava costretto a difendere di passo in passo, di giorno in giorno la sua vita: essi, gli eroi di S. Antonio, seguiti dalla gioventù nuova avrebbero dato l'ultimo colpo, il colpo di grazia.

Garibaldi, appena toccato il sacro suolo italiano e cioè verso la fine di giugno, corse subito a Torino, di là al campo del Re Carlo Alberto e di nuovo a Torino: cercava l'autorizzazione di creare un corpo di volontarj.

Non l'ottenne.

Allora si affrettò a Milano. La città intelligente e patriottica comprese il valore della domanda ed il merito della persona che la faceva e gli diede tosto l'incarico bramato. Quattro mila giovani in due giorni furono iscritti e spediti sotto i suoi ordini verso Brescia.

Ma le cose nostre erano già rovesciate: chiamato improvvisamente dal Comitato di Milano per organizzare la difesa della città minacciata dagli austriaci, Garibaldi vi giunse coi suoi appena in tempo per apprendervi la notizia dell'armistizio Salasco.

Egli non volea credere a tanta sventura e non l'accettò: gridando il suo noto proclama « *chi mi ama mi segua* » erigendosi a vendicatore della sfortuna italiana, rifiutando di piegare il collo al nemico e di abbandonare il vinto terreno, egli s'avviò verso il Varesotto e di là stabilì star fermo e resistere fino all'ultimo, così protestando contro l'Austria ed i fatti compiuti.

I tedeschi si diedero ad inseguirlo e molestarlo, ma la camicia rossa incuteva loro tanto spavento che ogni qual volta incontravano un drappello di garibaldini volgevano subito in fuga: finalmente raddoppiati, triplicati di numero lo osarono assaltare tre volte a Luino ed a Morazzone; furono vergognosamente battuti. Ma i volontarj alla lor volta decimati dalla morte, dalle malattie, dalle diserzioni a stento poterono attraverso i monti, dopo

superati pericoli e difficoltà infinite, riparare in Svizzera.

Garibaldi, dopo breve riposo dovuto ad una febbre violenta presasi nell'ultima campagna, volse lo sguardo per l'Italia a vedere dove la sua opera potesse giovare. A quei tempi gli austriaci occupavano la Lombardia, i Ducati, Ferrara; Venezia si difendeva sperando nella riscossa generale; Sicilia si dibatteva sotto la possente mano di Ruggiero Settimo; Toscana avea proclamata la Costituente; Roma, fuggente il Papa, restava in potestà del popolo; qui fu che accorse l'eroe. Eletto Deputato fu uno dei primi e dei più caldi a proclamare la Repubblica ed uno dei più operosi ad organizzarne le difese.

Abbiamo veduto cosa fu l'assedio di Roma, quali prodigi vi si operassero, con quanta grandiosa maestà quella Repubblica cadesse sotto i colpi della sorella di Francia. Abbiamo veduto ancora come Garibaldi ne uscisse con un nucleo di coraggiosi, disposti a portare la guerra nelle campagne, a mantenerla od a cadere protestando contro lo sciagurato destino che uccideva la patria libertà.

Attraverso a mille ostacoli, assottigliandosi sempre più, circondato da nemici numerosi che lo cacciavano come si caccian le fiere, avversato in alcuni luoghi dalle popolazioni sgominate per le minacce e per le atrocità austriache, il piccolo corpo giungeva a S. Marino e quivi vedendo impossibile l'opera progettata, si discioglieva.

Garibaldi con pochi seguaci pensò dirigersi a Venezia e quivi ancora portare la sua instancabile mano a servizio della libertà: ma il mare furioso e le cannoniere austriache lo costringevano a retrocedere ed a prendere salvamento nella pineta di Ravenna.

Colà dovea coglierlo il più fiero dolore che potesse straziare la grande anima sua.

Anita, una creola, l'amatissima sua moglie, disfatta dai lunghi patimenti, veniva a morire. Questa donna coraggiosa avea sempre seguito il marito in tutte le sue guerre, avea spesse volte combattuto ai suoi fianchi; in tutte le traversie della sua vita errabonda, in tutti i pericoli, in tutti i dolori era stato il suo angelo di consolazione; ma ora tante corse affannose pei monti, tante notti passate senza prender riposo, lo sgomento continuo sulla sorte del marito col quale andava errando pei boschi solo riparando nelle macchie od in miserabili abituri, la caccia insistente, efferata che gli austriaci davano alla generosa coppia, aveano scossa la salute di quella povera donna; sfinita, morente, portata sulle braccia dall'eroe che piangeva come un fanciullo e disperavasi come una donna, a stento trovò un letticiuolo dove posare l'infermo corpo; fu un istante di sollievo, ma l'ultimo.

Era morta!



Nei dieci anni che passarono da quell'epoca al 1859 Garibaldi viaggiò del continuo: respinto da ogni angolo d'Italia, dalla Sardegna e perfino dal Bey di Tunisi, recossi di nuovo in America a Nuova York; quivi attese ai traffici ed alla fabbricazione delle candele di sego; passò poscia nel Perù, a Lima, di dove datosi al commercio di cabotaggio percorse i lidi americani e le coste dell'Asia. Ma quella vita, benchè attivissima, non appagava Garibaldi; egli pensava sempre alla patria che avea lasciata vinta dallo straniero e quel ricordo doloroso gli struggeva l'animo; sospirava

del continuo, e pregava Dio che le concedesse giorni migliori.

A quei tempi però, colle amare delusioni di cui avea ripiena l'anima, non avrebbe giammai osato sperare la splendida epopea del 1859-60 di cui dovea essere sì gran parte.

Intanto il Piemonte si era fatto centro dell'agitazione liberale della penisola. La Casa di Savoia avea definitivamente abbracciata la causa italiana e Cavour in suo nome parlava all'Europa dei nostri dolori, dei nostri diritti. La Farina raccogliendo in una sola unione tutte le forze disperse delle sette, organizzando cioè la *Società Nazionale*, mettea le basi più forti dell'opera futura.

Risultato di queste pratiche fu la guerra del 1859 coll'aiuto dei Francesi.

Ai primi rumori Garibaldi accorse e fu fatto capo di un corpo di volontarj, detti *Cacciatori delle Alpi*: pel primo pose piede sul suolo lombardo ed alle vecchie glorie aggiunse le vittorie di S. Fermo, di Varese, di Rezzato (27 e 29 Maggio).

Passò poscia nell'Italia centrale e da quel governo dittatoriale ebbe il comando di tutte le forze che vi si stavano organizzando.

Intanto a preparare all'Italia un mezzo possente per completare la sua emancipazione, a realizzare il consiglio di Bonaparte « siate oggi soldati per essere domani cittadini di una grande nazione » ideava la gigantesca impresa della sottoscrizione per un *milione di fucili*.

La sottoscrizione incontrò un favore straordinario ed i fondi raccolti servirono alla gloriosa spedizione delle due Sicilie che abbiamo narrato.

Dopo il trionfo di Sicilia (vedi il capitolo *La Leggenda*) Garibaldi ritornò alla sua Caprera.

E questa un'isoletta sita nello stretto di Bonifacio deserta al tutto e sterile: egli vi fece fabbricare una modestissima casetta e vi stabilì la sua dimora: lontano da tutti, intento a cure campestri od alla caccia, ricevendo cordialmente gli amici ed i forastieri che numerosi intraprendono apposito viaggio per vederlo, dimentico quasi della gloria che lo circonda e del travaglio della fama che va portando il suo nome per tutto il mondo, Garibaldi è più grande nella sua umiltà che il più potente principe della terra nel suo fasto, perocchè quella umiltà è decorata dalle più illustri virtù che onorino uomo e cittadino: i popoli tutti guardano ammirati a lui ed entusiasmatis dalle sue gesta, dalle sue nobili qualità, dalla sua generosità, dal suo coraggio, dalle sue convinzioni incrollabili, dalla sua fede viva ed ardente nel progresso e nella libertà, da tutto quanto ha fatto e patito pel trionfo di questa sua fede, lo acclamano « il Messia dei popoli, il Capitano del mondo, la Virtù vivente! »



Garibaldi aveva sessant'anni; trenta ne avea combattuti per la libertà; vi aveva perduto e moglie ed amici e sostanze e pace; eppure egli non era sazio, non si diceva *basta*; finchè la sua mano saprà reggere la spada egli sarà sempre là dove v'ha un dovere da compiere, una santa causa da difendere.

Questa è la missione di Garibaldi.

Roma e Venezia gemono sotto la schiavitù; egli deve liberarle.

Comincia da Roma. A Marsala (1862) getta un grido che è la proclamazione del nostro diritto, la protesta del nostro volere, lo spavento della diplomazia « o Roma o morte ».

A migliaia i generosi accorrono attorno a lui: seguito dal voto dei popoli attraversa la Sicilia, sbarca in Calabria. È la seconda volta che percorre quelle contrade, è la seconda volta che in quelle terre d'entusiasmo e di ardimento porta l'infiammante suo esempio

Ma questa volta la diplomazia fu più forte di lui: fu fermato.... fermato crudelmente perchè quel fatto costò sangue italiano che poteva risparmiarsi.

Ad Aspromonte Garibaldi fu ferito da palla italiana (29 agosto 1862).

Pochi giorni dopo era sul suo letto di dolore prigioniero al Varignano!

L'eroe delle vittorie, si era cambiato nell'eroe del martirio: assalito non volle difendersi... fu per non combattere i fratelli: offeso non volle vendicarsi... fu per dare uno dei più sublimi esempi di patriottismo che vanti l'istoria.

Come a Caprera, così al Varignano, Garibaldi andò giganteggiando nell'opinione pubblica. Il suo valore morale, accresciuto di questo sforzo generoso e di questo immeritato martirio, moltiplicò in faccia ai popoli, ed il nome di Garibaldi venne per tutti a significare con maggior forza *la virtù vivente!*

Per ottenere la Venezia era necessaria una guerra nostra contro l'Austria. La lotta gigantesca spaventava, e sebbene tutta la nazione la bramasse

con gloriosa impazienza il governo non potea assumersi con troppa leggerezza la grave responsabilità dell'iniziativa.

Si aspettò un'occasione e venne.

Per quistioni gravissime di supremazia in Germania, l'Austria e la Prussia, già amiche ed alleate nella ingiusta guerra di Danimarca, ora odiatissime nemiche, stavano per venire alle mani. L'Italia approfittò di quel dissidio e collegatasi alla Prussia, che dal nord assaliva gli imperiali e li sconfiggeva in sei battaglie, dichiarò, in nome del diritto nazionale, guerra all'Austria e l'assalì nel Tirolo, a Custoza, a Lissa (1866).

Garibaldi fu invitato a prenderé il comando di un corpo di volontarj; ventimila giovani accorsero entusiasticamente all'appello.

Attraverso a posizioni di una spaventosa difficoltà, con soldati raccolti in fretta e furia, male organizzati, peggio armati, privi di tutto, egli vinse a Monte Suello (3 Luglio), a Lodrone (10 Luglio), a Bezzecca (20 Luglio); erano i punti più scabrosi; quelli superati, poche marcie l'avrebbero reso padrone di tutto il Tirolo.

Ad un tratto un'armistizio sospende la guerra; dopo pochi dì, un telegramma di La Marmora capo supremo dell'Esercito Italiano, ordina a Garibaldi di ritirarsi dai luoghi redenti con tanto sangue e di lasciarli rioccupare dagli austriaci.

— Obbedisco — rispose con spartana brevità il generale.

Piangendo di dolore, noi lasciammo quei luoghi dove erano sepolti tanti nostri compagni, caduti nella speranza della liberta; col cuore straziato vedemmo seguitare i nostri passi insino al Caffaro le orde tedesche che andavano a tiranneg-

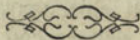
giare di nuovo là dove la bandiera tricolore aveva sventolato, là dove il sangue dei martiri avea già pagata la redenzione.

E Garibaldi? Muto, dolente, colpito nel più profondo del cuore, ritirossi alla sua romita Caprera a guarire dalla ferita riportata a Monte Suello!

Ne era uscito chiamato dalla gran voce della patria: avea combattuto, aveva vinto: il suo dovere l'aveva compiuto!

L'uomo della virtù, il campione della libertà, il martire della patria, non avea chiesto ragione alla diplomazia della sciagurata commedia che si era rappresentato. Egli ha troppa fede nei destini d'Italia per dubitare un istante che gli intrighi di gabinetto possano perderla: *obbedendo* agli ordini di chi si avea preso la suprema direzione d'ogni cosa, glie ne lasciò la immensa responsabilità.

Per parte sua, per parte dei suoi, egli sa ed essi tutti sanno che al proprio dovere non si è mancato.



CAPITOLO V.

La Corona di spine.

§ 1.

Il passato — I martiri — L'apoteosi.

Eccoci giunti all'ultima stazione del nostro viaggio, all'ultimo canto della grandiosa epopea nazionale che andammo narrando.

Noi abbiamo veduto per settant'anni fa Libertà combattere in Italia, resistere e vincere attraverso ostacoli infiniti, attraverso persecuzioni molteplici ed incessanti.

Abbiamo veduto per settant'anni le generazioni succedersi sul campo della lotta, e tutte col'istessa fede, nell'istessa speranza fortemente proseguirla, patire, sparire lasciandone in retaggio il *dovere* alle successive.

Abbiamo veduto per settant'anni falangi di eroi comparire nella nostra storia gareggianti fra loro di forza, di coraggio, d'eroismo, emulandosi l'un l'altro nel lasciare i più nobili esempi alle età venture.

Abbiamo veduto il principio della patria e della libertà diffondersi lentamente dai pochi eletti alle moltitudini, diventare convinzione, bisogno, necessità, sangue vivo nei popoli e spingerli e sostenerli nei tentativi, nelle battaglie, nelle vittorie.

La sanguinosa e sublime fatica di tanti anni e di tanti nobili cuori sta ora per avere la sua fine — gli eroici sacrifici stanno per avere il loro premio — le speranze, i sospiri, le ansiose aspetta-

zioni il loro compimento. La guerra del 1866 fu l'ultimo sforzo di sangue a compire l'unità d'Italia — dopo la guerra del 1866 l'unità virtuale della patria sarà un fatto insolubile.

Prima di procedere avanti e dire del modo con cui si è compita e dei nomi che ha aggiunto al martirologio italiano rivolgiamo uno sguardo al passato e mandiamo un saluto a quella lunga schiera di magnanimi che ci hanno preceduto nel difficile compito della patria unificazione e che vi hanno consumato fortuna, riposo e vita.

Salve a voi gloriosi protomartiri del risorgimento italiano, Tenivelli, Berteux, De-Blasi, Galiani, Zamboni che primi col vostro sangue sparso dal crudele terrore, inaffiaste e fecondaste l'albero delle nostre libertà.

Salve a voi schiera eroica delle vittime del sanfedismo, Pagano, Cirillo, Manthoné, Caracciolo, Russo, Pimentel, Sanfelice, personaggi virtuosissimi, modelli di sapienza, di patriottismo, di lealtà, che colla morte eroicamente sostenuta gettaste in faccia agli oppressori la più ardita delle sfide quella della virtù e dell'onore.

Salve, generosi figliuoli della Carboneria e della Giovine Italia che dicontra alle forastiere tirannidi e alle crudeli astuzie ed ai tradimenti perfidi delle polizie, serbaste intatto e tramandaste puro di padre in figlio, di famiglia in famiglia il sacrosanto principio della patria, il secreto amore dei vostri cuori.

Salve a voi, infelici ed isolati iniziatori delle nazionali riscosse, Bandiera, Pisacane, Romeo, Bentivegna che morendo oppressi sul suolo italiano consacraste col vostro sangue il nostro diritto e commoveste il mondo colla vostra generosa protesta.

Salve, o numerosi prigionieri delle orride buche dove i despoti cacciavano a morire di fame i rei di libertà, o vittime dello Spilbergo, di Mantova, dell'Apparente, di Nisida, di Favignana! I lunghi martirj, le ingiurie inaudite, gli spasimi sofferti in quegli orrori, uscendo pel mondo e descritti assieme agli esempi della sublime fermezza dell'animo vostro, hanno contribuito grandemente a creare virtuosi sentimenti e propositi virili e spirito generoso di grande e valorosa emulazione.

Salve, o schiera illustre dei figli del pensiero, filosofi, statisti, storici, poeti, artisti che attraverso le censure e le persecuzioni, nelle carceri e nelli esilj sapeste col valore dell'intelletto tenere alto il nome italiano e propagarne il rispetto e la fede per tutte le nazioni.

Salve infine, o, voi martiri delle patrie battaglie, che più felici dei vostri predecessori sul cammino della redenzione, dopo tanto desio poteste brandire un'arme contro lo straniero e spargere del vostro sangue il suolo benedetto che vi diede nascita e morir salutati dalla vittoria che sanciva la libertà della patria.

E tutti voi, o grandi, o generosi, foste di questa sacra terra che lo straniero voleva abbrutire e cancellare dal novero delle nazioni di questa terra, che frammezzo ad una secolare oppressione pur sempre seppe mantenere viva la sacrosanta fiamma della libertà: e voi tutti a cento, a mille, eguali nel coraggio, nella fede, nel sentimento del dovere soffriste e cadeste sperando. I figliuoli ed i nipoti hanno raccolto il retaggio dei vostri dolori **L'ITALIA UNA**. I figliuoli ed i nipoti hanno sulle pagine della storia nazionale contato i vostri spasimi e benedicendovi giurano di impiegare ogni

loro sapere, ogni loro virtù, ogni loro forza pel completo trionfo di quella causa per la quale voi vi siete così generosamente immolati.

§ 2.

La guerra.

Dal 1860 al 1866 gli animi degli italiani stettero sempre rivolti a Venezia ed a Roma, le due desolate provincie che rimanevano ancora escluse dal santo godimento della libertà. Al governo, alla diplomazia, ai partiti cercavano sempre con angosciosa insistenza la redenzione di quei due popoli: governo, diplomazia, partiti schermivano la impaziente aspettazione e preparavano lentamente la maturità dei tempi.

Venne il 1866. L' Austria impigliata in una guerra colla Prussia avea rivolte le sue forze al nord dell' impero: nel Veneto lasciava soli due centomila uomini, fidente nel quadrilatero composto delle fortezze di Mantova, Legnago, Peschiera e Verona, la più formidabile difesa che arte umana abbia saputo combinare: parve di profittare di sì bella occasione ed il governo italiano vi si accinse.

Appena corsero le voci di una guerra all' Austria, tutta Italia si commosse in modo straordinario: si era finalmente venuti a quel bramato istante nel quale essa colle sole sue forze poteva dimostrare al mondo quanto valesse: l' esercito anelava di vendicare la rotta di Novara, i popoli di accogliere nel comune abbraccio i fratelli della Venezia. Si chiesero armi, denaro, uomini, fede e coraggio: si ebbe più che non si sperava: un' esercito di trecentomila uomini, gioventù balda, coraggiosa,

provata alle aspre fatiche ed ai pericoli, nella terra guerra del brigantaggio: una flotta, amore della nazione, ricca, bene armata, ansiosa di conquistare il dominio dei nostri mari; un credito illimitato sulle finanze nazionali che pure avevano patito sì dure scosse negli anni precedenti. Ma più ancora, un'altra forza potente, irresistibile uscita tutta d'un colpo dal cuore della nazione — Garibaldi ed i suoi trentamila volontari. Nei depositi improvvisati di Como, di Varese, di Bari e di Barletta, gli avanzi gloriosi di Roma, di Venezia, dei Cacciatori delle Alpi convenivano seguiti da migliaia di giovani nuovi alle armi, ma desiderosi di far le loro prove nell'ultima guerra di libertà. Essi pure volevano avere la loro parte di gloria: tutti volevano poter dire: *anch'io ho sparato un fucile contro l'Austriaco, anche io ho il diritto di fregiarmi di quella medaglia che mi segnala per uno dei combattenti delle guerre nazionali.*

Era una nobile e grande ambizione: in quei giorni l'entusiasmo, la speranza, la certezza anzi della vittoria commuovevano in modo eccessivo gli animi e l'universale attenzione s'era rivolta alla guerra che era imminente in Italia e che in Germania era riuscita così fatale alle armi austriache.

Il 23 giugno l'esercito Italiano passò il Mincio. Preceduto dal proclama di Vittorio Emanuele, incoraggiato dall'applauso di tutta la nazione, si gettò arditamente sul nemico. Erano tre grossi corpi d'armata e vi comandavano personalmente Re VITTORIO EMANUELE ed i suoi due figli, UMBERTO principe di Piemonte, ed AMEDEO duca d'Aosta.

Toccarono il suolo Veneto senza resistenza, ma all'indomani, quando furono giunti in posizioni

molto difficili, sulle alture di Custoza, si trovarono attaccati da grosse masse di austriaci che li aspettavano da luoghi forti e muniti.

Si impegnò una fiera battaglia: i due figli del Re, i generali REY DI VILLAREY, CERALE, PIANELL, SIRTORI, DURANDO, trovatisi gli uni dopo gli altri colle loro truppe sul luogo dell'azione assalirono coraggiosamente il nemico e fecero prodigi d'audacia e di valore: ma le cattive disposizioni date dal generale supremo resero inutili i loro eroici sforzi: mentre dovevano presentarsi tutti assieme di fronte agli austriaci, i corpi del nostro esercito non poterono che succedersi l'un l'altro, restando gli altri costretti all'inazione: da questo capitale errore ne nacque che dopo avere combattuto tenacemente tutto un dì, dopo avervi sacrificato fra feriti, morti e prigionieri 8175 uomini, furono obbligati a ritirarsi ripassando il Mincio.

I soldati italiani, dice la storia, gareggiarono in quel giorno fra di loro per entusiasmo, spirito di sacrificio e valore: essi volevano acquistarsi il brevetto di prodi, volevano stabilire all'Italia un posto eminente fra i popoli guerrieri, riconquistarle quella fama di valore che ebbero così grande gli eserciti dell'antica Roma. Era il primo esercito d'Italiani di tutta Italia, che combattesse per la causa patria: esso sentiva l'importanza del suo compito e se l'esito non lo favorì, al suo dovere, lo sosteniamo, non ha mancato.

« Al mattino — mi scriveva mio fratello Enrico presente alla battaglia — i nostri soldati giunsero sul luogo dell'azione: erano stanchi di una lunga marcia, sulle spalle portavano il pesantissimo sacco che gli austriaci aveano dimesso; non avevano

mangiato e sapevano di restar privi di cibo per tutta la giornata: eppure allorchè scorsero il nemico, i loro occhi si infiammarono di un santo entusiasmo ed agitando i kepy e le armi uscirono in un grido unanime, immenso di *Viva l'Italia!*... Al comando dei capi si gettarono all'assalto: una fitta artiglieria li colpiva, li decimava di fronte ed ai fianchi: cadevano a cento, ma non ristavano « *avanti avanti* » si gridava e tutti anelando a superarsi l'un l'altro, al passo di corsa, a bajonetta in canna, oltrepassando ripari, siepi, fossati, lasciando dietro loro una striscia sanguinosa di morti e feriti scomparvero dietro un vallone: io seguiva con un'ansia indescrivibile tutti quei movimenti e quel generoso entusiasmo mi gonfiava il cuore. Passarono alcune ore d'angosciosa aspettazione: i feriti che riportavansi narravano contrarie novelle. Infine vidi ricomparire i nostri: mio Dio! non dimenticherò mai quello sciagurato spettacolo: a torme, senza capi, senza ordine, confusi uomini d'ogni arme, smarriti in volto, piangenti di rabbia, bestemmiando mi passavano davanti a passi frettolosi, a corsa lasciandomi nella più alta costernazione: invano cercai conoscere che era avvenuto: l'unica risposta era *siamo traditi; salvatevi...* il giorno dopo seppi che quei prodi aveano resistito all'artiglieria ed alla cavalleria nemica per tutte quelle ore che erano rimasti sottratti alla mia vista e vi avevano perduto il loro generale, molti ufficiali, ed un'immenso numero di compagni; che avevano aspettato invano rinforzi e che solo quando il loro sterminio diventava un inutile sacrificio s'erano deliberati a ritirarsi ».

Siffatti casi ripeteronsi su tutta la lunghezza della linea di battaglia: mancavano ai nostri la dire-

zione e l'unità d'azione, e trovatosi avvolto dal nemico, isolato, senza speranza d'ajuto, ogni corpo aveva dovuto combattere per proprio conto, senza poter coordinare le sue fatiche alla riuscita finale.

Così un cumulo di errori, di improvvidenze, rese inutili tanti sforzi e tanto valore; la vittoria non coronò le armi italiane, il sangue tanto generosamente versato non servì a crearci quella militare riputazione a cui tanto si ambiva.

La battaglia di Custoza fu una sventura per l'Italia, ma non pel suo onore: tutto il mondo ha saputo sceverare la colpa dei capi dalle virtù dei soldati e mentre a quelli ha notato la sua parte di disonore, di questi ha raccolto le gesta ed i nomi e li ha scritti nel libro degli eroi.

Disingannate le nostre speranze a Custoza s'aprivano però gli animi a dolci lusinghe di trionfi sul mare.

Avevamo una bella flotta — 11 bastimenti corazzati — 4 fregate in legno ad elice — 1 corvetta ad elice — 2 corvette ad elice armate — 4 piroscafi avvisi — 4 cannoniere — 1 trasporto ospedale — 1 trasporto viveri — infine l'*Affondatore* potente macchina guerresca che costò somme ingenti e che colla sua potenza distruttrice dovea operare prodigi.

Il conte PELLION DI PERSANO comandava la flotta. Dopo essersi tenuto per un mese intero inoperoso mentre la flottiglia austriaca sotto gli ordini dell'audace TEGHETOFF scorreva impunemente l'Adriatico, si risolvè ad uscire dai porti e mosse contro Lissa, la Gibilterra dell'Adriatico; voleva impadronirsi dell'isola. Il 18 ed il 19 luglio le nostre navi batterono i diversi forti di quella terribile posizione, facendo saltare in aria alcune batterie ne-

miche e proteggendo lo sbarco delle nostre milizie. Si distinsero nell'assalto la *Formidabile* comandata da Saint-Bon, la *Maria Pia* ed il *S. Martino*.

Alla mattina del 30, essendo il mare alquanto agitato, comparve in vista la flotta austriaca: erano 7 fregate corazzate in prima linea ed in seconda 8 fregate e corvette miste tra cui un vascello, 8 avvisi e grosse cannoniere, formando insieme una flotta di 23 navi riunite e compatte.

La marineria italiana ha nella storia gloriosissime pagine: nei secoli di mezzo fu sempre padrona dei mari europei e le flottiglie di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia percorrendo tutti i lidi del Mediterraneo e del Mar Nero portavano presso i popoli litorali il nome e la civiltà italiana, lasciando dappertutto memorie di cose grandi e generose: ma a quei tempi pur troppo dell'unità d'Italia non si aveva nemmeno un'idea e quelle *armate* (così chiamansi con proprietà di vocabolo le flotte destinate ad imprese militari) benchè uscite tutte da porti italiani guerreggiavansi l'un l'altra sui mari con crudele furore, nel proposito di togliersene reciprocamente il predominio. Da quelle epoche lontane insino a noi non si era più parlato di marina italiana, tanto più dopo che per la scoperta del Capo di Buona Speranza e delle due Americhe le imprese di mare aveano preso per loro campo la vastità dell'Oceano. Nel 1866 era adunque la prima volta che marinai di tutta Italia si trovavano uniti in una sola forza, per impresa tutta italiana, in mare italiano. I nostri sentivano tutta l'importanza del momento e coll'istesso entusiasmo che l'esercito di Custoza, essi aspettavano nelle acque di Lissa il nemico.

Il nemico venne, ordinato, compatto: le due flotte si urtarono con violenza terribile.

Le battaglie di mare come all'aspetto, così alla sostanza sono tutt'altra cosa che le terrestri: in queste le masse di uomini, protette da armi e da artiglierie, si gettano le une sulle altre, si offendono, si trucidano finchè o l'una o l'altra sfondata si disperde lasciando la posizione al vincitore: è una tremenda carnificina alla quale però non concorre che la rabbia umana; la terra, come si beve il sangue, così riceve i malconci, e le pronte ambulanze li raccolgono e provvedono alle più urgenti bisogna: nelle battaglie navali invece non sono più gli uomini che si urtano e combattono: sono le navi che a forza di tiri di artiglieria e di sprone tentano l'un l'altra di mandarsi a picco: ma sprofondando nel mare lasciano sulla superficie delle acque, galleggianti fra la vita e la morte, i miseri che portavano: quivi fra i colpi dei nemici, il fumo dei fuochi, l'agitarsi tempestoso delle onde, l'urto dei legni, e degli attrezzi marini, i naufraghi vanno lentamente ad uno ad uno, mentre son pieni di vita e di forze, lottando in un'agonia terribile e soccombendo di una morte atroce: è solo dopo la battaglia se pure l'una o l'altra flotta si rimane a raccogliarli, che essi possono avere speranza di salvezza: è così che a Lissa, molti dei nostri prodi, dopo l'affondamento del *Re d'Italia*, stettero fino ad otto ore nell'acqua, galleggiando a furia d'erculei sforzi, attaccati a qualche frammento della sommersa nave. Questa radicale diversità fra la sorte diversa dei combattenti fa sì che mentre alla bravura degli eserciti si devono applausi e corone, maggiori se ne devono alle armate, le quali nelle loro fazioni sfidano

più gravi pericoli il fuoco del nemico e l'acqua del mare.

Dopo poche ore di combattimento seguito con varia fortuna, il *Re d'Italia* (comandante FAA DI BRUNO) urtato da una corazzata nemica andò a picco; in quel mentre la *Palestro* incendiava: accorso il *Governolo* per salvarne gli equipaggi, tutti sull'esempio del loro nobile comandante ALFREDO CAPELLINI rifiutarono abbandonare il legno che aveano giurato difendere sino alla morte.

Poco dopo si udì una terribile detonazione, e quando i globi di fumo si alzarono a sparire nell'aria, lasciarono vedere sulla superficie delle onde i frantumi di una nave e centinaia di cadaveri sanguinosi e di naufraghi che lottavano colla morte.

La *Palestro* era saltata in aria al grido di *Viva Italia!* Anche la fine del *Re d'Italia* fu accompagnata da magnanime azioni: l'albero di maestro dove era issata la bandiera nazionale inclinosi col bastimento che si sommergeva nelle acque sfiorò la nave austriaca sì da vicino che i nemici tendendo le mani avrebbero potuto afferrare il vessillo e trarlo a sè come trofeo di vittoria: a quel pericolo la guardia marina RAZZETTI, afferra una leva ed inchioda la bandiera all'albero e avvolgendosene lo svolazzo attorno al corpo, sparisce nelle acque, tirando l'ultimo colpo del suo revolver contro il nemico. — Il capo cannoniere POLLIO, scorto un cannone innescato, lo scarica sulla fregata nemica gridando: *prendi ancor questo* — Infine i bersaglieri di marina, sentendo affondare il legno, si arrampicano sugli alberi e di là sparando, mandano un'ultima pioggia di palle sull'*Arciduca Massimiliano* dov'era Tegethoff, cagionandovi un danno di venti morti e sessanta feriti.

Tali fatti, testimoni di meravigliosa tenacità e di indomito coraggio, attestarono al mondo che i campioni del mare, usciti dal seno d'Italia, bene equivalevano i prodi combattenti di Roma, di Venezia, di Calatafimi e di Custoza. Eppure come a Custoza, a Lissa la flotta italiana si ritirò dal campo dall'azione non vinta, ma con tutti i danni della sconfitta.

Un simile avvenimento commosse oltremodo gli italiani: non si potevano dar pace di non avere avuta una splendida vittoria sul mare, quale si aspettavano dalla bontà dei mezzi di cui erano forniti e dal valore dei loro prodi marinai. All'udirli Persano, oltre al suo onore, in quel dì avea tentato macchiare quello del paese, epperò fu processato, e dopo un lungo giudizio dal quale scaturì un più vivido fulgore di gloria pei caduti e più patente la villtà sua, fu condannato a deporre le insegne del comando, ogni grado, ed ogni onorificenza di cui fosse insignito.

Così la riprovazione universale fu un degno castigo a quell'uomo che non avea saputo dall'infimo dei mozzi della *Palestro* apprendere a tutto perdere fuorchè l'onore.

Intanto che Lissa e Custoza portavano la costernazione in Italia, Garibaldi coi suoi volontari avea invaso il Tirolo.

È il Tirolo una regione asperrima di monti, ricca di pascoli e di freschissime acque, rara d'abitanti e munita ad ogni passo dalla vigilanza austriaca di terribili fortilizi. Garibaldi, come ne avea avuto ordine, l'assalì dal passo del Caffaro.

Era la prima volta che Garibaldi, il vincitore di tante battaglie, il liberatore della Sicilia, sommettesse la sua vecchia esperienza alla strategia di

gabinetto; gli si era chiesto tale sacrificio ed egli per ispirito di patriottismo vi aveva aderito.

Il 3 luglio dopo sanguinoso scontro forzava la posizione di Monte Suello, il 7 vinceva a Lodrone, il 10 a Darso, il 16 a Condino, il 21 a Bezzecca. Furono tutti combattimenti accaniti e ricchi di stragi; a mille caddero i volontarj sulle terre tirolesi; eppure dopo tanto sangue appena poche miglia si erano guadagnate alla libertà, tanto erano aspri i luoghi e tenace la resistenza.

Il generale MEDICI frattanto avanzava per la Val Sugana e dopo fiero combattimento a Levico portavasi quasi sopra Trento; nella Valtellina il prode colonnello GUICCIARDI vinceva a Bormio una torma d'austriaci scesi a scorazzare quelle contrade; sul Po il generale NUNZIANTE espugnava Borgoforte, ed il generale CIALDINI passato il fiume, con rapide marcie attraversava il Veneto e ponevasi al Tagliamento pronto a riscattare con una definitiva battaglia gli errori di Custoza ed il disastro di Lissa.

In mezzo a tante speranze, rappacificata Vienna con Prussia, sorgeva anche in noi la necessità della pace: le armi già pronte allora furono ritirate, ed il Veneto fu ceduto alla Francia, che a noi la rimise.

Ed il Tirolo? e l'Adriatico? L'Adriatico rimase in potestà di Tegethoff: il Tirolo, che avea costato tanto sangue, fu dovuto sgombrare. Col cuore straziato i garibaldini lasciarono quelle popolazioni alle quali avevano fatto balenare un raggio di libertà: colle lagrime agli occhi lasciarono quei luoghi dove tanti del loro erano caduti inutilmente uccisi; il Tirolo ritornò sotto la dominazione degli austriaci ed il primo atto di costoro fu di levare

le pietre che a ricordo dei compagni caduti i garibaldini aveano poste ai luoghi delle battaglie.

Così finì la guerra del 1866, cominciata fra tanto ardore, sostenuta da tante speranze. — Ci diede il Veneto è vero — aggiunse questa derelitta sorella alle altre già libere provincie — ma ci lasciò mancare una cosa, che è pure la soddisfazione che ci era dovuta dopo tanto patire — ci lasciò mancare l'orgoglio dell'aver compiuto da noi il nazionale riscatto!

§ 3.

I Martiri.

ALFREDO CAPELLINI, una delle più pure, delle più splendide fra le glorie italiane, morto eroicamente a Lissa, era nato il 31 dicembre 1828 a Livorno e vi fece i primi studj: passò poi al Collegio di Marina a Genova, ed uscì come guardia marina, percorse rapidamente i suoi gradi sino a quello di luogotenente di vascello. « Piccolo di statura, di fisionomia severa, sempre concentrato in sè stesso, usava poca familiarità coi suoi subalterni ed era capace di passeggiare sempre solo per ore intere sul ponte della nave, fumando un dopo l'altro piccoli sigari di tabacco turco che avvolgeva egli stesso nella finissima carta con una cura particolare ».

All'assedio di Gaeta ebbe il comando della cannoniera *Veloce*, e col comando il difficile compito di mantenerla a quel grado di rinomanza che nei recenti fatti d'armi aveva acquistata; egli splendidamente vi adempì, dacchè fatti meravigliosi le assodarono la fama di audacissima e coraggiosa.

Prese pur parte alla resa di Messina; indi passò al comando dell'*Archimede* col grado di Capitano di Fregata.

Nel 1866 colla cannoniera *Palestro* stampò tal pagina di storia che dovrebbe essere « scritta sulle pareti d'ogni scuola italiana. Al ricordo di tanto eroismo anche i codardi diventerebbero arditi ».

ERNESTO VITERBO da Napoli. Luogotenente del Capellini sulla *Palestro*; allorchè questa, sotto alla tempesta delle palle nemiche prese ad incendiare, dopo aver tentato invano ogni sforzo per domare il fuoco, corse al comandante e dissegli « — Comandante, il fuoco è inestinguibile. — Convieni dunque — rispose Capellini — abbandonare il legno: mettetevi pertanto in salvo. — E voi? — Io debbo e voglio perire col mio bastimento. — Allora — rispose Viterbo — voi non sarete solo. Marinai della *Palestro*! il nostro comandante ordina a tutti di abbandonare il legno: egli però rimane a bordo: anch'io resto. — Noi tutti rimarremo — gridano quei generosi. — Viva Capellini! Viva l'Italia! — » E restarono. Pochi minuti dopo tutti i lor cadaveri nuotavano sanguinosi sulle acque.

PIER CARLO BOGGIO. Giornalista, Deputato fu patriota esimio, generoso, instancabile. Nel 1866 volle prender parte alla guerra; a coloro che nel dissuadevano ed il pungevano perciò con sarcasmi ed epigrammi rispondeva « Certi doveri si sentono e si apprezzano non colla mente ma col cuore. Io penso quasi un obbligo, dopo aver chiamato coi voti, colle parole, col consiglio questa crisi suprema della vita nazionale, di prendervi parte direttamente colla mia persona. Innanzi a questo per me ora ogni altro sentimento, ogni altro debito si fa secondario. S'io ami la mia famiglia lo sapete,

ma il superare appunto quest' amore vi stia prova della potenza dell' impulso che mi trascina. Se non mi vi arrendessi, parmi avrei eterno rimorso di non aver compito al debito mio ». Partì e s' imbarcò sul *Re d' Italia*. Al fatto di Lissa incoraggiava i soldati nel nome della patria, e quando il legno versò in pericolo, indossata la sua uniforme di guardia nazionale, attese impavido la morte.

Le onde crudeli lo ingojarono e nemmeno la salma onorata ebbe conforto di onorata sepoltura.

GIOVANNI CHIASSI è di quella « nobile schiera mantovana che nelle congiure pericolose contro l' Austria potrebbe chiamarsi la Legione Tebana dei cospiratori italiani ». Nel 1849 combattè strenuamente a Roma, nel 1852 sfuggì a stento ai patiboli mantovani. Escluso dall' amnistia imperiale vagò esulando nel Piemonte, in Svizzera, nell' Inghilterra con Sacchi, Cairoli, Medici, Visconti-Venosta, sempre pensando alla patria schiava, sempre instancabile nell' ordire di là nuovi moti e nuove congiure.

Nel 1859 fu coi Carabinieri Genovesi a Varese, a S. Fermo, allo Stelvio, indi passò nell' Italia Centrale e di là nella Sicilia. Nominato Maggiore si distinse al Volturmo e finita la guerra ritornò alla vita privata.

Nel 1866 era colonnello nell' 8.º Reggimento Volontarj ed il 21 luglio a Tiarno, mentre conduceva i suoi all' attacco sulla strada di Molina, colpito da una palla nell' addome, cadeva estinto.

Vedendo passare il suo cadavere, Garibaldi sclamò: « *Ecco un beato! qual migliore fortuna per un uomo di avere vissuto e di morire come lui* ».

« L' ingegno del Chiassi era simile al suo coraggio; calmo riflessivo, risoluto. Il suo carattere

temprato come l'acciajo; nei modi, nelle parole, nelle opere, si vedeva l'uomo sicuro che non temeva le oneste conciliazioni, ma vi andava incontro. V'era in lui alcune dell'anima di Benedetto Cairoli, al quale lo stringeva un'intimità di fratello ».

NICOSTRATO CASTELLINI Milanese e Comandante dei Carabinieri Milanese. Vecchio patriota seppe togliersi alle dolcezze della famiglia gustate fra una consorte amata e due teneri angioletti per prender parte alla guerra nazionale. Il 4 luglio a Vezza d'Oglio, assalito col suo piccolo corpo da grosse torme austriache munite di quattro pezzi d'artiglieria non si sgomenta, ma disposti i suoi audacemente resiste per due ore in attesa di ajuti. Gli ajuti non vengono e mentre Castellini si prepara ad aprirsi un varco fra l'inimico, una palla lo coglie al naso: lo fascia e *avanti!* poco di poi una seconda palla gli fracassa il braccio sinistro; l'appende al collo e comanda *avanti!* Una terza palla lo colpisce nel petto e cade, ma l'ultima parola che col sangue gli esce di bocca è ancora *avanti!*

Morirono eroicamente al suo fianco il capitano Erigerio ed altri dieci: più di 50 furono i feriti.

§ 4.

Angelo Brofferio.

Sentinella avanzata della libertà, come si compiaciava chiamare sè stesso, Angelo Brofferio ebbe nella storia del risorgimento italiano una parte invidiabile, dacchè nelle lettere, nel foro, nel Parlamento la sua parola eloquente, poetica, robusta,

infiammava gli animi dei più santi ardori. Compreso della missione civile che gli spettava, siccome dotato di valentissimo ingegno tutto l'adoprò in favore della patria e sino dai primi anni e dai primi suoi lavori intese a gettare la semente dell'avvenire, a fecondare il germoglio di quella libertà, che egli amava per istinto, per impeto di cuore. Nato di modesta famiglia a Castelnovo Calcea in Piemonte, il 6 dicembre 1802, ed avviatosi alli studj di legge, a ventiquattro anni così faceva parlare di sè G. Durando: « Nel 1826 mi venne fatto di stringer relazioni di amicizia con Angelo Brofferio. Era egli allora alla moda; avea da qualche anno terminato i suoi studi all'università; avea scritto drammi, commedie, tragedie; era applaudito nei teatri, nei convegni, nelle accademie; era popolare, amatissimo, invidiato. Gli istinti liberali ed italiani di Brofferio consueonavano coi miei. Non deve dunque meravigliare se nel '30, quando scoppiava la rivoluzione francese, ci siamo trovati insieme sull'ardua e perigliosa via delle cospirazioni. » Infatti Brofferio, benchè giovane, avea preso parte attiva alla rivoluzione del 1831, avea pubblicato versi e drammi che gli valsero molta popolarità, avea coll' Anfossi, col Balestra e col Benani ordito cospirazioni che gli causarono pericoli non pochi e sei mesi di carcere.

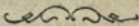
Dopo il '31 si diede al foro ed al giornalismo: nel primo salì ad altissima fama ed alcune sue arringhe rimangon modello di eloquenza sublime; nel secondo propugnò, fra i primi, la parte che spettava alla monarchia piemontese nella redenzione d'Italia. Il *Messaggero torinese*, unico rifugio dell'opposizione politica, dal 1839 al 1849 rese grandi servigi al paese.

Costituiti gli ordini parlamentari, Brofferio amante della repubblica, ma fedele a quella monarchia che raccoglieva intorno a sè le più fondate speranze dei patrioti, fu dei più strenui campioni della tribuna: nelle quistioni più ardue, la sua parola scendeva audace, violenta siccome folgore a troncarne i nodi, trascinando nel turbine vorticoso delle sue idee i più restii: fu candidato in 19 collegi elettorali, e quel di Caraglio, ch'egli scelse e che lo ebbe sempre a suo rappresentante, potè gloriarsi d'aver mandato alla Camera l'oratore maestro.

Morì a Locarno sul lago Maggiore il 25 maggio 1866 lasciando all'Italia che si apparecchiava alle battaglie venete, come il cigno morente, un ultimo canto che divenne popolarissimo.

Le opere principali del Brofferio sono, oltre i drammi numerosi (*Vitige*, *Salvator Rosa*, *Angelica Kaufman*) una *Storia del Piemonte dal 1848 ai giorni nostri*, commendevole per vivacità di descrizioni; le *Scene Elleniche* le quali raccontano con eloquente energia la guerra greca d'indipendenza; le *Tradizioni Italiane*; le *Canzoni Piemontesi*, popolarissime, *I miei tempi* estesa autobiografia che dipinge in pagine incomparabili non i casi dell'autore soltanto, ma tutta la vita italiana dell'epoca; gli *Annali del Parlamento* ultimo ed incompiuto suo lavoro.

« *In Angelo Brofferio*, disse il deputato Macchi in Parlamento — *l'Italia ha perduto uno dei suoi figli migliori, le lettere uno dei più chiari cultori di esse, il Parlamento uno dei suoi più facondi oratori* ».



§ 5.

Mentana.

Avutasi Venezia, sperate dalle diplomatiche combinazioni Trento e Trieste, era naturale che i desiderj degli italiani si volgessero a Roma, già solennemente proclamata in Parlamento Capitale d'Italia, centro e cuore della patria comune.

Ad onta dei disastri del 1849 mai non cessarono i Romani d'aspirare alla libertà e le loro forze e i moti secretamente organizzava un *Comitato Nazionale* sorto nel 1853 con intendimenti costituzionali, a cui più tardi si contrappose un *Comitato d'azione*, d'uomini ardentissimi composto ed impazienti d'agire. Questi due Comitati mantenevano vive le proteste e le speranze e corrispondevano coi fuorusciti e col Governo nostro, nell'intento comune di preparare a Roma l'ora della libertà.

Da parte sua il Pontefice non istavasi neghittoso: perduto l'appoggio di Francia pel ritiro delle soldatesche francesi arraffava con avventurieri d'ogni paese e d'ogni risma un corpo, raddoppiava le vigilanze della polizia, ed espelleva e carcerava i sospetti.

Intanto si era giunti al settembre 1867: parvero maturi i tempi, ed i cospiratori romani indettatisi col partito d'azione prepararono le sommosse.

Capo alla nuova impresa fu Garibaldi, e come l'animo suo eminentemente patriottico e severamente onesto alieno andava dai misteriosi sotterfugi, apertamente predicò la guerra santa. Nel giro che fece per le venete città, al congresso di Ginevra, a Firenze, ovunque, proclamava la neces-

sità di farla finita colla questione romana, ovunque colla sua energica parola accendeva gli animi di quell'entusiasmo che infiammava il suo.

All'appello di Garibaldi tosto mossero i volontarj e sei colonne comandate da Bideschini, Menotti Garibaldi, Frigesy, Francesco, Vigo-Pelizzari, Salomone ed Evangelisti ben presto furono pronte ad entrare in campagna.

Astrettovi dalle diplomatiche convenzioni, il Governo italiano piegò a sconfessare quei moti e siccome andavan crescendo e con essi piovevan le rimostranze delle potenze, il 24 settembre fermò Garibaldi a Sinalunga, mentre paravasi a passare i confini. Fu sola apparenza di severità dacchè il 27, l'eroe, già libero, riceveva splendidissima ovazione e ritornava alla sua Caprera.

Data tal soddisfazione alla diplomazia europea il Governo lasciò fare, e mentre i volontarj, penetrati nello Stato romano, vincevano ad Aquapendente, occupavano Bagnorea, Viterbo ed altri luoghi, Garibaldi riappariva sul continente, entusiasmava le popolazioni ed accorreva a raggiungere i suoi soldati.

Fu allora una agitazione straordinaria: le speranze e le paure toccavano il colmo; intanto i volontarj accorrevano d'ogni parte e mentre ai confini romani era una guardia del nostro esercito sotto finta d'impedire i passi, quelli passavano aiutati dalla stessa e protetti.

A tanto moto Roma gonfiavasi di speranze e di ardire: i patrioti romani prontavansi all'insurrezione e con immensi pericoli provvedevansi d'armi: dalle mura della chiusa città guardavano ognora ansiosi solo aspettando il comparire del tricolore vessillo per insorgere.

Ma se essi vigilavano, più attenta era la polizia romana; scoperti i fili della congiura i congiurati assaltò; il 22 ottobre, ai luoghi dove avevano depositi d'armi, alla casa Ajani cioè ed al Campidoglio furono feroci conflitti, mentre la caserma Serri-stori saltava in aria minata ad opera di Monti e Tognetti, presi e decapitati; i patrioti, pochi di numero, non secondati dalla nobiltà e dal restante popolo in cui speravano, dopo disperata difesa, furon presi e crudelmente macellati; dei sfuggiti al martirio nessuno il carcere sfuggì e le prigioni papali rigurgitarono di migliaia di reclusi.

Quella sventura sgomentò il popolo romano; ma un'altra maggiore aggravò lo sgomento; il 23 ottobre Enrico e Giovanni Cairoli, dei volontarj garibaldini, comparvero con un carico d'armi sotto le mura dell'eterna città: uscita una schiera di zuavi li assaltò, li disperse e quanti potè di quei gagliardi uccise.

Garibaldi però, ad onta di tali insuccessi non perdeva l'animo e le marcie sue continuava sopra Roma. Dietro i suoi passi, nelle liberate città, organizzavansi governi provvisori ed arro-lavansi volontarj: tutta Italia non solo, ma tutto il mondo liberale guardava ansioso ai suoi dipor-tamenti: lo vedevano avanzarsi sulla città fatale, sospiro di tanti cuori, a sciogliere colla spada d'Alessandro la più difficile quistione politica che tormentasse da anni la diplomazia europea. La vittoria da lui riportata il 24 ottobre sui papalini a Monte Rotondo, confermava i vaticinj e gli a-priva la strada di Roma. Roma stava per essere nostra.

Fu allora che un'inattesa oscurità coprì il cielo così splendido di speranze. Colla rapidità del lampo

Napoleone III spedì da Tolone un esercito francese in soccorso del Papa, e prima che il governo italiano pressato dalla nazione, potesse raggranellar truppe a difendere i suoi, il 9 novembre francesi e pontificj assalivano Garibaldi a Mentana.

Garibaldi avea tremila volontari, non organizzati, non armati, non nutriti; trovavasi di fronte diecimila uomini in pieno assetto di guerra e parte di essi del primo esercito del mondo; sei ore durò la lotta e più volte gli stranieri furono respinti dall'indomito coraggio dei garibaldini; ma da ultimo questi letteralmente investiti da una tempesta di palle che con spaventosa e rapida successione mandavano i *chassepots* francesi, dovettero ripiegare.

La terra restò coperta di cadaveri, inaffiata di sangue: il corpo dei volontarj si disciolse e il tetro peso della servitù ribattè su quelle terre dove avea sfolgorato lo stendardo di libertà. Garibaldi ritornò a Caprera ed i Francesi rientrarono trionfanti in Roma. Era la seconda volta che vi venivano ad uccidere la libertà.

Tra i molti caduti a Mentana ricordiamo i Maggiori FRANCESCO VIGO PELIZZARI e MARTINO FRANCHI vecchi eroi delle battaglie garibaldine, Giulio Bolis, Emilio Blennio, Antonio Panara, Lorenzo Crotti, Cesare Martinelli, Achille Cantoni, Pietro Cossa, Oreste Severi, Francesco Ghetti, Odoardo Carazzini, Gaetano Veronesi, Rossini, Capuani, Antonio Caretti, Emilio Gussalli ecc.

« Quanti erano questi giovani? questi figli di
 « Bruto, di Camillo, di Trasea quanti erano? tre-
 « mila! quanti ne son morti? seicento. Contate,
 « vedete.

« Una dispersione di membra sfolgorate; braccia

« infrante, occhiaje vuote e nere; ventri squarciati
 « e lupi, sbucati dagli antri, che vi frugano urlando;
 « carne mitragliata in mezzo ai cespugli. Ohimè!,
 « ecco quanto rimane di que'grandi cuori e di quelle
 « anime grandi dopo i tradimenti, i tranelli e gli
 » agguati infami. Vedete: li hanno tutti mietuti di
 » un colpo solo di falce. Di che erano rei? di voler
 « Roma ed i suoi archi trionfali! difendevano quelle
 « due chimere che sono l'onore e il diritto!....
 « Sciagurato avanzo di speranze estinte! desolazione
 « profonda! essi vivevano! chiedevano il loro Te-
 » vere, perocchè senza libertà non si è giovani che
 « a mezzo. Aquile gigantesche anelavano di librarsi
 « colle robuste ali nello spazio: volevano essere apo-
 » stoli di redenzione, di riparazione, di consolazione.
 « Ciascuno di essi, — idolatria pietosa — portava
 « in sè il cumulo degli affronti che aveva subito la
 « patria: sapevano contar tutto, tranne i nemici. E-
 « rano belli, valorosi, giovani — ora sono morti.
 « Addio affettuosi amici nostri! (*Vittor Hugo*) ».

§ 6.

I Fratelli Cairoli.

Chiudiamo la falange d'eroi, di cui abbiamo
 narrato le gesta, colla famiglia gloriosissima dei
 CAIROLI di Pavia: sì, non un solo, ma cinque mem-
 bri di una sola famiglia iscrisse in pochi anni sulle
 sue sante pagine il martirologio italiano, cinque
 fratelli sui quali la madre generosa, ritirata nella
 solitudine del suo dolore e nell'altezza della sua
 gloria, versa lagrime d'orgoglio e di spasimo.

— Chi ha visto la casa Cairoli in Pavia? — scrive
 G. Oddo — Essa all'interno è un tempio, un tem-
 pio consacrato ai martiri dell'Italica libertà! Dalle

pareti pendono i ritratti dei valorosi; sui tavoli stanno le loro fotografie, e presso a quelle panieri di fiori e corone di gloria! Sacerdotessa unica di quel tempio è Adelaide Cairolì-Bono, la quale a chi visita quel luogo, sacro a tante memorie parla dei generosi che diedero alla patria la vita; e poi levando un sospiro segna i ritratti dei suoi figli e parla anco di essi. Gli anelli delle sue dita, gli smanigli delle sue braccia non contengono pietre preziose; ma qualche cosa più prezioso ancora, le ossa dei martiri incastrate nell'oro! Compreso di venerazione e di rispetto tu, chiunque sii, diventi innanzi a lei piccolo e non riesci a formare una frase. Sulla fronte di quella donna sta scolpita tutta una storia, e quale storia! il dolore l'ha solcata su quella fronte; vi ha impresse orme profonde; ma guarda alli occhi e ti sentirai investito da un torrente di luce. Quella luce non possono spegnere le lagrime perocchè essa derivi dal cuore ed in quel cuore l'amore d'Italia e della libertà è veramente infinito. È qui più che Cornelia; costei educò e sacrificò alle fortune della plebe romana i suoi due figli Tiberio e Cajo: Adelaide Cairolì Bono ha educato e sacrificato alle fortune d'Italia cinque figli, Ernesto, Luigi, Enrico, Benedetto e Giovanni. E qui una spaventevole corona di spine e la più invidiabile corona di gloria! Sai tu dove crebbero quelle spine e quei fiori? Sui vaghi colli di Varese, nella Conca d'oro di Palermo, sulle zolle di Mergellina, sulle rive del Tevere, in tutte le regioni d'Italia: il destino li colse e ne compose la grande corona. Sono più i fiori o le spine? è maggiore il dolore o la gloria? chi lo sa giudicare? è anima di madre ed è anima d'Italiana! —

Benedetto Cairoli è il maggiore dei fratelli. Nato in Pavia, nel 1848 si iscrisse qual semplice soldato ne' volontarj pavesi, combattè valorosamente, e si trovò al finir della guerra col grado di capitano: aveva diciott'anni! Nel 1859 fu nei Cacciatori delle Alpi; nel 1860 ebbe l'alto onore di comandare una delle compagnie (la 7.^a) dei Mille; parte precipua alla vittoria di Calatafimi, riceveva nell'assalto di Palermo mortale ferita ad una gamba: di questa mai più si riebbe e da dieci anni straziato di gravi dolori, va lentamente consumando: pure l'anima indomita non piega nella sventura e Deputato al Parlamento vi fe'udire sempre solenni e generose parole: è sua la legge, certo una delle più nobili emanate in Italia, colla quale vennero dichiarati cittadini italiani e parificati a questi nei diritti tutti gli emigrati delle provincie schiave.

Il secondo dei fratelli, Ernesto (nato il 20 settembre 1832) compromesso coll'Austria, nel 1852 fuggì: rivide il patrio suolo nel 1859 milite pur esso nei Cacciatori delle Alpi: ma breve fu la consolazione: il 26 maggio, al combattimento di Varese, colpito da due palle austriache lasciava la vita sul campo della gloria.

Il terzo, Luigi, nato nel 20 luglio 1838, nel 1859 militò come ufficiale nell'esercito piemontese. Nel 1860 moveva a raggiungere Garibaldi: ma giunto a Napoli, affranto dagli stenti della guerra, moriva il 18 settembre 1860, vittima pur esso dal patrio amore.

Enrico e Giovanni, quarto e quinto, furono capi del gloriosissimo fatto di Villa Gloria (1867) e vi colsero insiem colla morte allori immortali.

Enrico era di ardenti spiriti, di cuor generoso:

in mezzo alle fatiche io lo vidi sempre sereno, in faccia ai pericoli intrepido. Cresciuto in famiglia di eroi, da eroe visse e morì e la sua memoria resterà sempre nel mio cuore come di compagno diletteissimo, di patriota degno d'immortal corona.

Nel 1859 seguì i fratelli Benedetto ed Ernesto nei Cacciatori delle Alpi; nel 1860 fu dei Mille; a Calatafimi operò prodigi di valore e si meritò la stima e l'amicizia di Garibaldi; a Palermo mentre stava alzando una barricata, un colpo di mitraglia lo colse alla fronte, gli passò il cranio e lo lasciò per morto: due anni penò a guarire, fra le cure amorose della madre e dei fratelli. Nel 1862 fu ad Aspromonte. Nel 1866 prese parte alla Campagna del Tirolo quale Maggiore nei garibaldini. Nel 1867, quale Colonnello, comandava nella spedizione di Roma: l'ultimo fato aspettavalo dinanzi alle porte dell'eterna città, sulle soglie di quella culla d'eroi, che vide in lui rivivente l'antico seme romano.

Roma parata all'insurrezione difettava come dicemmo d'armi. Enrico Cairoli propose a Garibaldi di condurvene: il 20 ottobre, raccolti settanta fra i più arditi dei volontari ed ordinatili militarmente sotto il suo comando e quello del fratello Giovanni, di Ermenegildo De-Verneda, monco d'un braccio perduto nel 1866 a Monte Suello, di Giusto Muratti, di Giovanni Tabacchi e di Cesare Isacchi prese la via di Roma; alle otto del 21 arrivava a Cantalupo, ed il 22 passava il confine romano traendo seco un carro carico di trecento schioppi: unico armamento dei coraggiosi era un revolver con cinquanta cartucce.

S'imbarcarono sul Tevere; taciti, vigili, a tutto disposti s'avanzavano ardenti di speranza verso la città eterna: la notte del 22 giungevano

al Ponte di Emilio Scauro a due miglia da Roma. L'audace impresa era seguita dall'ansietà generale: sul giovine Cairoli fondavansi le speranze di Garibaldi, le speranze di Roma.

Enrico aspettò al ponte i messi dei Comitati Romani; nessuno comparve; la polizia papale, come vedemmo, avea il giorno prima scoperto la congiura e soffocata la rivolta nel sangue.

Allora il Cairoli mandò inviati che a stento nella città poterono penetrare, ma ritornare nessuno. Dubitoso ma non sgomento, non volle retrocedere ad onta che sovrastasse il pericolo mortale e deliberato d'attendere in luogo sicuro gli eventi, riparò alla Villa Gloria, posta su un'erta vicina, di dove vedeva in tutta la sua maestosa grandezza Roma, il sospiro del suo cuore.

Ma alle quattro del 23 ecco uscire da Roma numerose schiere papaline e dirigersi alla volta di Villa Gloria: i volontarj si vedono perduti, eppure nessuno si rimuove: Cairoli giganteggia nell'anima, quanto più ingrandisce il pericolo: armato il revolver attende impavido i nemici: questi son sopra, doppj di numero: s'impegna una lotta furibonda: i settanta si difendono con prodigi di valore, i pontificj non vergognano assalire in mille quel piccolo pugno di prodi.

La battaglia è breve: Enrico Cairoli, dopo avere ucciso un capitano ed un soldato tromba nemico, è colpito da due palle l'una al petto, l'altro al viso. Giovanni Cairoli gli cade ai fianchi; si stringono in un supremo abbraccio; pochi minuti trascorrono; Enrico, rammentata la madre e Benedetto, spira mormorando — *vigliacchi francesi!* — Giovanni è trasportato moribondo dai compagni: pochi mesi dopo pur esso soccombe alle ferite!

Morirono a Villa Gloria anche il pavese Mantovani, e Moruzzi Giuseppe di Novara; furono feriti Castagnini Domenico di Pavia, Papazzoni Ernesto di Modena, Musetti Pietro di Trieste, Ferrari Pio di Udine, Collaredo Giovanni di Udine; il domani Roma li vide passare incatenati su carri, grondanti di sangue, per le sue vie: erano stati raccolti prigionii assieme a Bariani Ernesto di Milano, Berellini Angelo di Roma, Santucci Filippo di Roma, Tarabra Alessio d' Asti.

Tutto il mondo si commosse al glorioso fatto e celebri poeti lo cantarono in versi generosi: le salme di Cairoli e Mantovani, furono trasportate in gran pompa a Pavia ed uno splendido monumento si sta erigendo alla loro memoria. Garibaldi dettava in loro onore questo

ORDINE DEL GIORNO.

Volontarj Italiani.

La Grecia antica ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi e l'Italia moderna i suoi Cairoli, colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento: con Enrico Cairoli essi furono settanta; decisi di vincere o morire per la libertà italiana....

Volontarj.

Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenarj pontificj ricordatevi degli eroi di Villa Gloria.

Garibaldi.

Francesco Vigo Pelizzari.

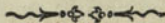
Comandava il milanese Francesco Vigo Pelizzari, una delle schiere garibaldine, moventi alla liberazione di Roma.

A Mentana fu visto battersi coraggiosamente, cadere ferito, rilevarsi di nuovo ed investire furibondo entro i francesi; poi più nulla si seppe di lui.... il vecchio padre cerca invano il cadavere amato cui rendere gli estremi onori..... nulla più resta dell'eroe fuorchè il nome immortale!

Francesco fu uno di coloro nel cui cuore palpito unico, ardente, indomabile l'affetto di patria; a questo sacrificò sostanze, avvenire, gioie domestiche, vita. Lanciato sulle vie dell'esilio in giovine età, entrò in amicizia coi più illustri patrioti, che caro avevano in lui il fervente amore d'Italia e la nobiltà del cuore: appena si alzò la bandiera delle guerre nazionali prese le armi ed a S. Fermo, a Calatafimi, al Volturno, nel Tirolo combattè da valoroso; diventò Maggiore di Stato Maggiore, ebbe due medaglie al valor militare e due decorazioni cavalleresche: aveva 28 anni!

Garibaldi lo amava qual figlio e qual figlio lo pianse.

Breve fu la sua vita, ma, stupendamente operosa, bastò a guadagnargli uno dei posti più distinti nel Panteon dei martiri italiani.



EPILOGO

Giammai autore ebbe così grande conforto al chiudere d'un suo lavoro, quanto è il mio nell'essermi dato di poter stampare sulle ultime pagine di queste storie la meravigliosa novella dell'entrata degli *Italiani* in Roma.

Sì; il 16 settembre 1870 il vessillo tricolore varcò i confini della Comarca, il 19 sventolò dinanzi alle mura romane, il 20 per la breccia di Porta Pia entrò nella città eterna e ad entusiasmo di popolo fu piantato sul Campidoglio.

Il voto di tanti anni fu così adempito. Roma fu restituita all'Italia, la capitale al regno, la figlia alla madre, il cuore alla patria!

Quante riflessioni suscita nella mente questo fatto cotanto atteso e così grande! quale passato seppellisse nel tempo! quale avvenire apre ai fasti italiani!



Dacchè Romolo settecento cinquantadue anni prima di Cristo segnò coll' aratro la cerchia della città eterna, dacchè Numa e Servio Tullio vi gettarono i primi semi dell' ordinamento religioso e civile, quell' angolo d' Italia che è chiuso dai sette colli ed è bagnato dal biondo Tevere diventò quale una possente calamita che seppe trarre a sè le forze e le aspirazioni di tutto il mondo; diventò quale un fuoco luminoso da cui perenni ed efficaci sempre partirono i raggi della civiltà.

Centro di regno, di repubblica, di impero, di dominio teocratico, Roma mai non cessò di essere esempio di cose grandi, ed il suo nome ed i suoi ricordi fanno palpitare i cuori generosi, siccome le menti elevano alle più sublimi meditazioni le sue grandiose rovine.



Da millecinquecento anni Roma vive sotto il dominio dei Papi, e questa signoria robusta e tenace la tenne sempre all' infuori del movimento politico italiano. Così ai tempi dei Longobardi, a quelli di Berengario, d' Ardoino, dei Visconti, di Cesare Borgia, di Napoleone, ai tempi nostri, la vecchia città isolata e superba mai non scese all' abbraccio delle sorelle, nè della madre comune. Dal 20 settembre invece, data memorabile, il poter

temporale dei Papi è soppresso, ed un governo italiano bandisce suoi Decreti dal Campidoglio.

Diverse corrono le opinioni sull'origine del potere temporale dei Sommi Pontefici, come diversi sono i pensamenti dei teologi sulla sua giustizia e sulla sua necessità. Alcuni infatti, trasportati da soverchio zelo, gli danno origine divina e lo reclamano siccome essenziale all'indipendenza della Chiesa, altri all'opposto il vogliono una usurpazione ed il condannano quale funesto alla religione.

Senza dubbio sono due opinioni eccessive nel cui mezzo soltanto e forse sta la verità.

L'importanza politica dei Papi cominciò alla traslazione della sede dell'impero romano da Roma a Costantinopoli; crebbe quando, invasa l'Italia dai barbari, il dominio diretto dell'imperatore più non poteva farsi sentire: crebbe ancor più quando i Papi, mediante il prestigio di che li circondava il loro posto altissimo, influendo sui barbari, poterono da questi ottenere pietà e vantaggi alla città eterna; diventò grande infine e quasi assoluta nei secoli che corsero da quei tempi a Carlo Magno, secoli nei quali, assorbita dagli ecclesiastici ogni tradizione romana, erano essi soli i rappresentanti d'ogni coltura e d'ogni civiltà.

Carlo Magno fondendo colla sua potente spada le diverse stirpi barbariche in una unità, pallido riflesso della vasta compage romana, fu il primo in quei tempi dolorosi che potesse imporre il suo volere alle genti ed ordinarlo a sistema politico; mentre pertanto creava regni ed ordinava nazio-

nalità, componeva di Roma e di varie città dei dintorni uno speciale ed assoluto dominio donandolo ai Sommi Pontefici, quale un compenso all'opra da essi prestata nel ricostruire in lui l'antico impero.

Alla donazione di Carlo Magno s'aggiunsero nel secolo XIII la sovranità delle terre già lasciate dalla contessa Matilde, e nel secolo XVI quelle che vennero di poi chiamate le Romagne.

Da Carlo Magno quindi l'influenza dei Papi si tramutò in vera signoria, e di conseguenza il prestigio morale in governo politico, l'affetto e gli interessi che legavano i Romani ed il capo della Chiesa fra essi sedente, in rapporti di comando e soggezione. D'allora tutte le agitazioni politiche che l'Italia e il mondo commovevano, soffiarono anche sulla città eterna e scene di violenza e di sangue, concorsero, come altrove, a mantenere integra l'eredità del potere. D'allora questo, come ogni altro, diventò fecondo di beni e di mali, ora glorioso, ora funesto, aggressivo sempre. D'allora i Papi, a serbarlo, non peritarono chiamare i soccorsi stranieri e la patria nostra vide più volte le torme d'oltremonte e d'oltremare; d'allora cominciarono infine fra l'Italia ed i Papi quei disaccordi che condussero nei nostri tempi alle aperte ostilità, che tanto pianto e tanto sangue costarono.

Il potere temporale radicato tenacemente in Roma e pertinacemente difeso, manteneva nell'Italia nuova a una fonte perpetua di difficoltà politiche. La Corte romana infatti aveva assunto, contro le

aspirazioni nazionali ed il voto solenne del Parlamento italiano, a formola politica il *non possumus* del Vangelo; l'Italia tutta invece, ormai indipendente, agognava alla sua capitale naturale coll'an-sietà del bisogno urgente, vitale; aver Roma per gli italiani non era ambizione di dominio, o mania di confine; era una necessità morale, dacchè sentivasi come in Roma palpitasse, sotto la polve gloriosa, il cuore della patria.



Abbiamo veduto quali tentativi e dimostrazioni diplomatiche e rivoluzionarie si facessero dal partito liberale italiano pel conquista di Roma; abbiamo veduto come questi agitamenti sanguinosamente suggellassero Villa Gloria e Mentana.

Ora mentre l'Italia tutta sbigottita raccoglievasi in sè aspettando l'avvenire, nel centro dell'Europa accadevano tali fatti che mutar doveano la faccia delle cose.

La Francia e la Prussia, da lungo gelose, perocchè agognanti amendue alla supremazia europea, si dichiaravan la guerra. La guerra breve e feroce addolorò il mondo pel suo brutale accanimento, lo desolò per le miserande stragi di cui insanguinava i campi di battaglia, lo stupì pei risultamenti inaspettati; infatti in un mese i Prussiani vincevano dieci battaglie, catturavano l'imperatore stesso dei Francesi, ponevan campo dinanzi a Parigi.

Allora, proclamata in quest'ultima città la Repubblica, vennero richiamati per la difesa della patria tutti i francesi che servivano nelle truppe estere; la Prussia dal canto suo fece altrettanto.

Ora le truppe mercenarie che formavano il nerbo dell'esercito del papa, erano appunto quasi tutte composte di alemanni e francesi.

Poco dopo per lo stesso motivo il corpo d'occupazione francese, pur esso richiamato, se ne parti.

Rimasto il Papa colle sole sue forze, e queste prepotendo sui cittadini per avere dal timore quella sommissione che esse sole non bastavano a mantenere, avvennero nella città eterna dolorose scene di sangue, per le quali le Potenze tutte fecero vive rimostranze.

Fu allora che gli animi degli italiani nuovamente si commossero alla speranza di Roma. Con meetings, indirizzi, proteste alacramente incitarono il governo del Re a profittar dell'occasione ed occupare la città eterna; le truppe papali più odiate che mai e rimostrate dai governi amici; la diplomazia europea intenta alla lotta suprema che combattevasi in Francia; la repubblica francese pronta ad annuire per rimorso del passato; la Prussia, l'Austria, l'Inghilterra non ostanti.

Dopo molte oscillazioni, superati alfine gli sgomenti che il gran passo sollevava, diede ordine il Re alle nostre truppe di passare il confine. I generali Angioletti, Bixio e Cadorna si posero il 16 settembre in marcia e seguiti dall'entusiasmo di tutta Italia, dalle benedizioni delle città e ville romane che andavan man mano liberando, si concentrarono il 18 sotto le mura di Roma.

La città eterna era difesa dai mercenarii svizzeri, belgi ed irlandesi che sotto gli ordini di Kanzler e del colonnello De-Charette avevano protestato di non voler cedere che alla forza; nel che erano incororati da Pio IX il quale in una sua lettera a loro

diretta, impartiva alcune disposizioni sul modo e sui limiti di siffatta armata protesta.

La lotta quindi diventava inevitabile; tuttavia siccome l'esito non poteva essere dubbio, così il prussiano barone Arnim, ad impedire una inutile effusione di sangue, ottenne per quarant'otto ore una sospensione d'armi perchè si provassero intanto le vie pacifiche.

La sua opera fu vana: non si voleva cedere che alla forza: colla forza brutale ed ostinata volevasi sino all'ultimo sostenere la moribonda signoria: nuovo sangue italiano dovea scorrere a bagnare e consacrare la bandiera italiana che verrebbe piantata in Campidoglio.

Al mattino del 20, alle cinque e mezza, le truppe poste sotto il comando del generale Cadorna aprirono il fuoco contro le mura di Roma fra Porta Pia e Porta Salara.

Contemporaneamente la divisione Angioletti operava contro Porta S. Giovanni e la divisione Bixio contro porta S. Pancrazio.

Le batterie romane ed i parapetti delle mura guerniti di fanteria risposero vivamente.

Quattro ore durò il fuoco; infine la barricata di Porta Pia è demolita dai nostri cannoni; una breccia è aperta nelle mura a pochi passi; Porta Salara alla sua volta è investita dai soldati di Cosenz.

Si comincia l'assalto; i nostri si slanciano con entusiasmo: piovono le palle omicide, ma essi non arretrano; il maggiore Pagliari dei bersaglieri cade colpito mortalmente; il tenente Valenziani (1)

(1) Questo eroico giovine era ammalato e malgrado le preghiere del medico e de' suoi amici ha voluto procedere all'attacco in testa della propria compagnia.

appartenente ad una distinta famiglia romana, è colpito da due palle alla testa; il colonnello Giolitto del 40.° ha una mascella attraversata; venti soldati cadono uccisi, più di cento feriti, ma non arretrano: la breccia è superata, le porte sfondate... Guai ai vinti che hanno accumulato sul loro capo l'ira di tante generazioni, la vendetta di tanto dolore!



I vinti innalzano bandiera bianca e quel vessillo di pace li copre della sua inviolabilità.

Allora i nostri si spandono nella città eterna. Come descrivere l'entusiasmo, la gioia, il delirio della liberata popolazione? come descrivere la commozione dei nostri soldati a quella grande festa delle anime?



« Però il Campidoglio è ancora occupato dagli squadriglieri e dai zuavi ».

« Una folla di popolo, accorsa per invaderlo, è stata ricevuta a fucilate. Parecchi feriti furono ricoverati nelle case; fra gli altri un giovanetto che marcìo quindici giorni al seguito delle truppe.

Disteso sul mezzo della via fra i singulti della morte, teneva il capo rivolto verso la porta che la sua compagnia aveva espugnato.

Il destino per lui è stato un'atroce ironia. Amato dai suoi, che non rivedeva da undici anni, stava per riabbracciarli, quando a pochi passi dalla città, dieci minuti prima che tutto fosse finito, viene colpito a morte!

Il popolo è furente. Si corre a chiamare i bersaglieri. Due battaglioni arrivano sulla piazza, ai piedi della scala. I pontificj, al primo vederli, cessano di far fuoco, ma restano in atto di resistere. Una specie di barricata di materassi è stata costrutta attraverso il Campidoglio. L'assalirla di viva forza potrebbe costar molte vittime; s'indugia; forse gli zuavi s'arrenderanno; si dice che hanno paura dell'ira popolare. Tutte le strade che circondano il Campidoglio sono piene di gente armata che sventola bandiere tricolori e canta inni patriottici ».

« Intanto ai bersaglieri che attendono sulla piazza vengono recati in gran copia vini, liquori, sigari, biscotti. La moltitudine va crescendo; cresce lo strepito. Qualcuno, forse un parlamentario, è salito sul Campidoglio. Parecchi ufficiali lo seguono. La folla, dal basso, guarda con grande ansietà. Ad un tratto cadono i materassi della barricata e appaiono le uniformi dei nostri uffiziali che agitano la sciabola e chiamano il popolo gridando: il Campidoglio è libero! La moltitudine getta un altissimo grido e si slancia con grande impeto su per la scala gigantesca; passa fra le due enormi statue di Castore e Polluce; circonda il cavallo di Marc' Aurelio; invade i corpi di guardia degli zuavi e rovescia, spezza e disperde tutto quanto vi trova di soldatesco. In pochi minuti tutto il Campidoglio è imbandierato. Il cavallo dell'imperatore romano è carico di popolani; l'imperatore tiene fra le mani una bandiera tricolore. Un reggimento di fanteria occupa la piazza. È accolto con grande entusiasmo. La banda suona la marcia reale; migliaia di voci l'accompagnano. All'improvviso tutte le mani si sollevano verso

la torre. Il popolo e i soldati ne hanno sfondata la porta, son saliti sulla cima, hanno imbandierato il parapetto ».

« Un pompiere sale per mezzo d'una scala sulle spalle d'una statua che s'innalza sull'estremità, e lega una bandiera alla croce. Un fragoroso applauso e lunghissime grida risuonano nella piazza. La grande campana del Campidoglio fa sentire i suoi solenni rintocchi. Da tutte le parti di Roma il popolo accorre entusiasticamente. Gli ufficiali che si trovano sul Campidoglio sono circondati e salutati con incredibile affetto. Si grida: Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! Le donne si mettono le coccarde tricolori sul seno. Da tutte le finestre dei vicini palazzi si agitano le mani e si sventolano i fazzoletti. Molti piangono. Il movimento della folla è vertiginoso; il rumore delle grida copre il suono della grande campana ».

La gioia di Roma si diffonde a tutta Italia. Ovunque giubilo, ovunque feste, luminarie, bandiere, evviva. Si è ritornati alla beata gaiezza del cinquantanove; le ire di parte tacciono; gli avversarj politici si stringono le mani; i cuori si fondono tutti in un solo confidente amp'esso, benedetto dalla maestà di Roma. *Roma*, si grida, *Roma, Roma!* Questa parola sublime, simbolo della italica virtù, è sulle bocche di tutti, tutto dice, tutto compendia.

Al fatto delle armi si cerca la sanzione del consentimento universale: al trionfo della forza si vuole aggiungere quello del diritto.

Il 2 ottobre i romani sono chiamati a manifestar con solenne plebiscito la loro volontà. Quarantaseimila cittadini sono chiamati a deporre nell'urna il loro voto; quarantaseimila rispondono unanimi « *Sì. Vogliamo l'annessione all'Italia con Vittorio Emanuele* ».

La città Leonina è quella parte di Roma che è posta al di là del Tevere ed è chiusa fra le mura erette da Leone IV: contiene la Basilica di S. Pietro colle sue dipendenze, il Vaticano, Castel Sant'Angelo e dodicimila anime. Era nei progetti della diplomazia farne una villa libera pel Papa, epperò i nostri soldati nè risposero al fuoco che dal castello pioveva su loro durante l'assalto, nè tentarono occuparla di poi. Ora il 2 ottobre anche gli abitanti della città Leonina, in solenne processione, preceduti da musiche e da bandiere, uscirono dalla loro cinta e pel vasto ponte che tragitta il Tevere, entrati nella città grande, tutta la percorsero gridando, *sì, sì, vogliamo l'annessione, viva Vittorio Emanuele*; quindi fra la commozione universale andarono a deporre le loro urne di cristallo, piene fitte di *sì*, dinanzi alla Giunta romana che siede in Campidoglio a scrutinare le votazioni. Furono 1567 i votanti: 1567 erano le schede affermative. Il giorno stesso le nostre truppe occuparono Castel S. Angelo.

Quanto in Roma contenta, entusiastica, concorde avveniva, ripeteasi in tutte le città e borgate della
I Patrioti. Vol. IV.

Comarca già soggetta al Papa. Ormai più nessuno voleva saperne della sua sovranità temporale, ormai tutti, fremendo d'ansietà, ardevano di dare prova solenne del loro amore, sì a lungo represso, alla patria comune. Civitavecchia, Velletri, Piperno, Acquapendente, Ronciglione, Caprarola, Montefiascone, Vetralla, tutti insomma i luoghi romani, infino alla minuta Orlena che aveva soli 90 votanti, unanimi acclamarono all'unità italiana. Il voto solenne diede pertanto forza di diritto a quanto era avvenuto, e l'entusiasmo e l'accordo e l'ordine con cui fu dimostrato, fecero conoscere al mondo che lusinghe o terrori mai non poterono cancellare dal cuore degli italiani l'aspirazione ardente all'unità nazionale.

Il 9 ottobre una deputazione capitanata dal venerando cieco, Duca Gaetani di Sermoneta, presentò in Firenze a Vittorio Emanuele il risultato del plebiscito. Mai non fu vista tanta solenne maestà, tanta gioia dignitosa. Tutta Italia divise la festa dei cuori, e mentre i deputati romani arringavano a Palazzo Pitti, cento colpi di cannone per ogni città della patria comune annunciavano ai popoli il felice avvenimento.

Roma adunque è all'Italia e per sempre! Lagrime di gioia scorrono a questo pensiero dagli occhi di tutti i patrioti; tanti patimenti, tante lotte, tanti desiderj sono alfine coronati; la unità nazionale, speranza di tanti secoli, è alfine compiuta,

Chi può dire l'avvenire di Roma? Tutta la vitalità italiana affluirà a questo gran cuore che ha palpitato così virilmente e che s'apre ora alla terza vita; tutte le misere passioni di parte si taceranno dinanzi a questo nome augusto; il mistico significato di Roma, che è *amore*, stringerà in una fratellanza cordiale tutti gli italiani; lo spirito dell'umanità che dai sette colli ha soffiato già due volte *Forza e Sapienza*, ripeterà i suoi prodigi.

O giovani fortunate generazioni italiane, che siete per ricevere in deposito l'Italia formata del nostro sangue e dei nostri dolori; che siete per godere nella patria una, libera e forte, il frutto di patimenti secolari, di spasimi inauditi; non dimenticate mai nè i nomi, nè le storie scritte in queste povere pagine che io ho vergato piangendo e che vi offro commosso: e nel lungo e felice cammino della vostra vita, allorchè v'incontrerete nei luoghi che i martiri nostri hanno santificato, o nelle ire che, abusando del loro santo nome, si vorranno suscitare, rivolgete il pensiero alle loro sacre ombre, ed il lume di virtù che irraggierà dalla loro memoria, vi manterrà integri e degni sempre della gran madre-comune, l'Italia.

FINE DELL' OPERA.

187
The first section of the report
is devoted to a general
description of the
country and its
resources. It is
followed by a
detailed account of
the various
industries and
commerce of the
country.

The second section
contains a
description of the
climate and
soil of the
country. It
also contains
a description of
the various
plants and
animals which
grow in the
country. The
third section
contains a
description of
the various
rivers and
lakes of the
country. It
also contains
a description of
the various
ports and
harbors of the
country.

APPENDIX

The appendix
contains a
list of the
various
places mentioned
in the report.
It also contains
a list of the
various
books and
papers which
have been
consulted in
the preparation
of the report.

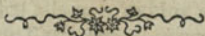
APPENDICE CRONOLOGICA AL QUARTO VOLUME

- 1849 — La reazione trionfa in tutta Italia: i Francesi a Roma, i Tedeschi sul Lombardo-Veneto, a Parma, a Bologna ripristinano le antiche signorie e le antiche tirannidi.
- 1850 — Sommosa di Palermo.
- 1852 — Legge marziale a Milano — In Francia Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica, mediante un colpo di stato si fa nominare Presidente a vita: nell'anno successivo (2 dicembre) è proclamato Imperatore,
- 1853 — Tentativo Mazziniano a Milano — Uccisione di Carlo III Duca di Parma — Stati d'assedio e stragi — I Russi invadono i Principati Danubiani — Si accende la guerra colla Turchia che è vittoriosa a Kalafat, Nikopoli, Giurgevvo — La flotta turca è distrutta a Sinope.
- 1854 — (14 settembre) Gli eserciti alleati di Francia ed Inghilterra, in aiuto della Turchia, occupano la penisola di Crimea sul Mar Nero, e battono i Russi all'Alma e ad Inkermann.
- 1855 — (9 maggio) Il Piemonte sbarca a Balaclava 18000 uomini in aiuto degli alleati — Presa di Sebastopoli (9 settembre)
- 1856 — (aprile) Congresso di Parigi per la conclusione della pace. Camillo Cavour vi espone e difende le ragioni degli Italiani, creando così in diplomazia la *questione italiana*.

- 1858 — (marzo) Dopo un lungo diverbio diplomatico l'Austria ed il Piemonte richiamano i propri ambasciatori.
- 1859 — (gennaio) I discorsi di Napoleone III e di Vittorio Emanuele infiammano le speranze italiane ed irritarono l'Austria — Giuseppe Carlo Napoleone cugino dell'Imperatore, sposa la principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele — (2 febbraio) Il Parlamento Piemontese vota i sussidj per la guerra coll'Austria — (21 marzo) Garibaldi organizza i *Cacciatori delle Alpi* — (20 aprile) Di fronte alle dimostrazioni patriottiche il gran Duca di Toscana fugge — (26 aprile) Un esercito Austriaco invade il Piemonte — (1 maggio) Re Vittorio Emanuele assume il comando delle sue truppe — Duecentomila francesi accorrono in aiuto del Piemonte — (20 maggio) Vittoria di Montebello — (22 maggio) Garibaldi passa il Ticino — (27) Vittoria di s. Fermo — (30) Vittoria di Palestro — (4 giugno) Vittoria di Magenta — (8 giugno) Vittoria di Melegnano — La Duchessa di Parma ed il Duca di Modena abbandonano i loro Stati. Ovunque si proclama la dittatura di Vittorio Emanuele — (24 giugno) Vittoria di Solferino — (21 luglio) Pace di Villafranca — (10 novembre) Trattato di Zurigo che stabilisce i patti della nuova esistenza politica d'Italia, per i quali questa deve costituirsi in confederazione con a capo il Pontefice.
- 1860 — (18 marzo) Il Re Vittorio Emanuele accetta i plebisciti dell'Italia Centrale e questa entra a far parte del nuovo regno italiano — (12 maggio) Sbarco di Marsala — Epopea Siciliana — (7 settembre) Garibaldi entra in Napoli — (14 settembre) L'esercito Italiano sotto il comando di Cialdini entra nelle Marche — (18) Vittoria di Castelfidardo — (29) Presa di Ancona — (1 ottobre) Vittoria del Volturno — (21 ottobre) Plebiscito delle Due Sicilie.

- 1861 — (12 febbraio) Presa di Gaeta — (26, 27 marzo) Il Parlamento Italiano intitola Vittorio *Re d'Italia* e Roma *Capitale* — (6 giugno) Morte del Conte di Cavour — (25) Francia, Svezia, Danimarca, Olanda, riconoscono il nuovo Regno — (settembre) Il Belgio riconosce il Regno Italiano — Comincia la guerra civile d'America per l'abolizione della schiavitù.
- 1862 — Tentativi della Francia per comporre la questione Romana — (luglio) Russia e Prussia riconoscono il nuovo Regno — (Agosto) Spedizione d'Aspromonte. Garibaldi, per marciare su Roma, raduna i volontarj in Sicilia, il 25 sbarca a Melito di Calabria, il 29 è ferito e fatto prigioniero — (5 ottobre) Amnistia — (25 ottobre) La Grecia insorta scaccia Re Ottone.
- 1863 — (30 marzo) Il Principe Guglielmo di Danimarca è proclamato Re di Grecia e prende il nome di Giorgio I. — (15 novembre) Le isole Jonie sono annesse alla Grecia — Comincia la guerra dello Sclevig-Holstein fra la Danimarca e la Prussia e l'Austria collegate — Comincia la guerra di Francia contro i Repubblicani del Messico — Insurrezione Polacca, ferocemente repressa.
- 1864 — (25 aprile) Massimiliano d'Austria proclamato Imperatore del Messico — (29 giugno) Fine della guerra di Danimarca — (15 settembre) Convenzione fra l'Italia e la Francia, per la quale questa ritira da Roma i suoi soldati e quella trasporta la sede del Governo a Firenze. — (21, 22) Tumulti a Torino pel trasporto della capitale, sanguinosamente repressi — (dicembre) moti nel Friuli promossi dal partito d'azione.
- 1865 — (maggio) Centenario di Dante Alighieri — Traslazione della sede del Governo Italiano a Firenze — (novembre) Spagna e Baviera riconoscono il nuovo Regno d'Italia — Ha fine la guerra d'America.

1866 — (gennaio) I nuovi Codici Italiani entrano in vigore — (maggio) Il parlamento italiano consente le spese contro l'Austria — Prussia ed Austria si bisticciano per questioni di primato — Arruolamenti dei *Volontari Italiani* — (6 giugno) È votata in parlamento la legge dell'asse ecclesiastico — I Prussiani invadono l'Holstein, Annover e Sassonia — (20) Proclama di Vittorio Emanuele — (23) L'esercito Italiano passa il Mincio — (24) Battaglia di Custoza — (27, 28, 29) Gli Austriaci in Germania sono battuti a Trauteneau, ed a Kalitz — (3 Luglio) Combattimento dei Garibaldini a Monte Suello — (8) Grande vittoria dei Prussiani a Sadowa in cui l'Austria è prostrata. — Cialdini passa il Pò — (20) Battaglia di Bezzecca colla vittoria dei Garibaldini — (26) Battaglia navale di Lissa — (27) Preliminari di pace fra Austria e Prussia — (agosto) Conferenze di Praga per la pace — (23) Pace fra l'Austria e la Prussia — (ottobre) Pace fra l'Austria e l'Italia — Plebiscito nel Veneto — (novembre) Solenne ingresso di Re Vittorio Emanuele in Venezia.



APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Crediamo utile qui aggiungere una Nota dei Libri che abbiamo consultato per la compilazione dell'Opera, perchè possa servire siccome guida a quei giovanetti, che delle patrie vicende amassero, come è loro dovere, acquistare più estese notizie.

- C. BOTTA — Storia d'Italia (1789-1814).
 G. LA FARINA — Storia d'Italia.
 C. CANTÙ — Storia degli Italiani (Vol. VI).
 F. CUSANI — Storia di Milano (Vol. V).
 F. APOSTOLI — Lettere Sirmiensi (1799).
 M. GIOIA — Austriaci, Turchi e Russi in Italia (1799).
 F. BONOLA — I Cisalpini (1790-1800).
 A. AGLEBERT — I primi martiri dell'Unità Italiana (1799).
 G. PEPE — Memorie (1796-1849).
 C. PERRONE — Storia della Repubblica Partenopea (1789-1800).
 V. COCO — Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli (1789-1800).
 F. LOMONACO — Rapporto a Carnot sulla Catastrofe Napoletana.
 COLLETTA — Storia del Reame di Napoli (1789-1814).
 A. DUMAS e PETRUCCELLI — I Borboni di Napoli.
 LA-CECILIA — Storia segreta dei Borboni di Napoli.
 M. D'AYALA — Vita di Vincenzo Russo.
 G. ODDO — Emma Lyonna. *Romanzo storico.*
 MELZI d'ERIL Duca di Lodi — Memorie (1780-1814).
 LOMBROSO — Vite dei Generali ed Ufficiali del periodo napoleonico.
 CORELLI — La stella d'Italia.
 PANTEON DEI MARTIRI ITALIANI — Editto dal Pomba a Torino nel 1852. Due grossi volumi illustrati.

- A. BROFFERIO — Storia del Piemonte
 PREDARI — I primi vagiti della libertà in Piemonte.
 DE GUBERNATIS — Vita di Santorre Santarosa (1821).
 ARRIVABENE — Memorie (1821).
 S. PELLICO — Le mie prigioni (1821-1831).
 MARONCELLI — Addizioni alle mie prigioni.
 A. ANDRYANE — Memoires d'un prisonnier d'État (1823-1830).
 A. VANNUCCI — I martiri della Libertà Italiana.
 G. RICCIARDI — Martirologio italiano.
 MONTEFUSCO — Descrizione delle carceri e dei patimenti dei patrioti italiani.
 L. C. FABINI — Lo stato Romano.
 — — Storia d'Italia.
 L. GUALTIERI — Storie Italiane.
 M. D'AZEGLIO — I casi di Romagna.
 C. CATTANEO — Storia della rivoluzione del 1848.
 G. LA FARINA — La rivoluzione Siciliana del 1848.
 C. MASCHERONI — Gli ostaggi, pagina storica del 1848.
 A. DE-VECCHI — L'assedio di Roma (1849).
 E. DANDOLO — I Bersaglieri di Manara (1849).
 G. MAZZINI — Vita ed opere di Goffredo Mameli (1849).
 A. DE LA FORGE — Histoire de la Republique Venetienne sous Manin.
 CARRANO — Della difesa di Venezia nel 1849.
 H. CASTILLE — Daniel Manin.
 F. MORNAND — Etude sur Manin.
 G. VOLLO — Daniele Manin.
 ULLOA — Guerra dell'Indipendenza Italiana (1848).
 C. CATTANEO — Archivio triennale delle cose d'Italia (1847-1849).
 F. ORSINI — Memorie.
 G. GARIBALDI — Memorie pubblicate da A. Dumas.
 G. BESANA — Dodici anni di storia italiana (1848-1860).
 MARTINI — Confortatorio di Mantova (1833).
 M. MONNIER — L'Italie est elle la terre des morts?
 D. SORIA — Le rivoluzioni d'Italia.
 C. DE LA VARENNE — Les Autrichiens e l'Italie (1814-1839)

C. DE LA VARENNE — Victor Emanuel et le Piemont
(1849-1859).

— — L'Italie central (1814-1859)

R. SONZOGNO — I prigionieri di Josephstadt.

PANTEON DEI MARTIRI — Edito in Milano da C. Barbini
sono più di venti piccoli volumi dedicati ad il-
lustrare i fatti e gli uomini più insigni delle
nostre rivoluzioni.

BALBIANI — Vita di G. Garibaldi (1807-1862).

G. ODDO — I mille di Marsala (1860).

A. MARIO — La camicia rossa (1860).

RUSTOW — La guerra del 1860.

A. DUMAS — Les Garibaldiens.

— — De Rome a Naples, impressions de voyage.

G. GUERZONI — I prigionieri d'Aspromonte (1862).

C. BIANCHI — I martiri d'Aspromonte (1862).

RUSTOW — La guerra del 1866.

DALL'ONGARO — Vita di Angelo Brofferio.

FRIGESY — La campagna romana del 1867.

Fine del quarto ed ultimo volume.

INDICE DEL QUARTO VOLUME

LA SOCIETÀ NAZIONALE.

1849-1867

CAPITOLO I.

La Riscossa.

- | | |
|---|----|
| § 1. Le speranze — La Società Nazionale — Il Re Galantuomo — La guerra — Montebello — Palestro — Le battaglie lombarde — La pace Pag. | 7 |
| § 2. Episodii | 18 |

CAPITOLO II.

Cavour ed i Cavouriani.

- | | |
|-----------------------------------|----|
| § 1. Camillo Cavour | 20 |
| § 2. Giuseppe La Farina | 31 |
| § 3. Manfredo Fanti | 35 |
| § 4. Luigi Carlo Farini | 38 |

CAPITOLO III.

La Leggenda.

- | | |
|---|----|
| § 1. I Membri di Napoli — La Gancia — Marsala — Calatafimini — Milazzo — Volturno — Caprera | 42 |
| § 2. I martiri del 14 aprile | 60 |
| § 3. Rosolino Pilo | 62 |
| § 4. Filippo Migliavacca | 63 |
| § 5. Clemente Martinelli | 67 |
| § 6. Enrico Rechiedei | 69 |

§ 7. Paolo De-Flotte	Pag. 72
§ 8. Francesco Nullo	” 74
§ 9. I morti del 4. ^o ottobre	” 78
§ 10. Giuseppino Vismara	” 81

CAPITOLO VI.

Giuseppe Garibaldi.

Nascita — Giovinezza — Marsiglia — Montevideo — Il Salto — Roma — Varese e Como — L'e- popea Siciliana — Aspromonte — Tivoli	” 83
--	------

CAPITOLO V.

La corona di spine.

§ 1. Il passato — I Martiri — L'apoteosi	” 108
§ 2. La guerra del 1866	” 108
§ 3. Gloria e martirii	” 118
§ 4. Angelo Brofferio	” 121
§ 5. Mentana	” 124
§ 6. I fratelli Cairoli	” 128
§ 7. Francesco Vigo Pelizzari	” 134
Epilogo	” 138
Appendice Cronologica	” 149
Appendice Bibliografica	” 183



no ink
11124

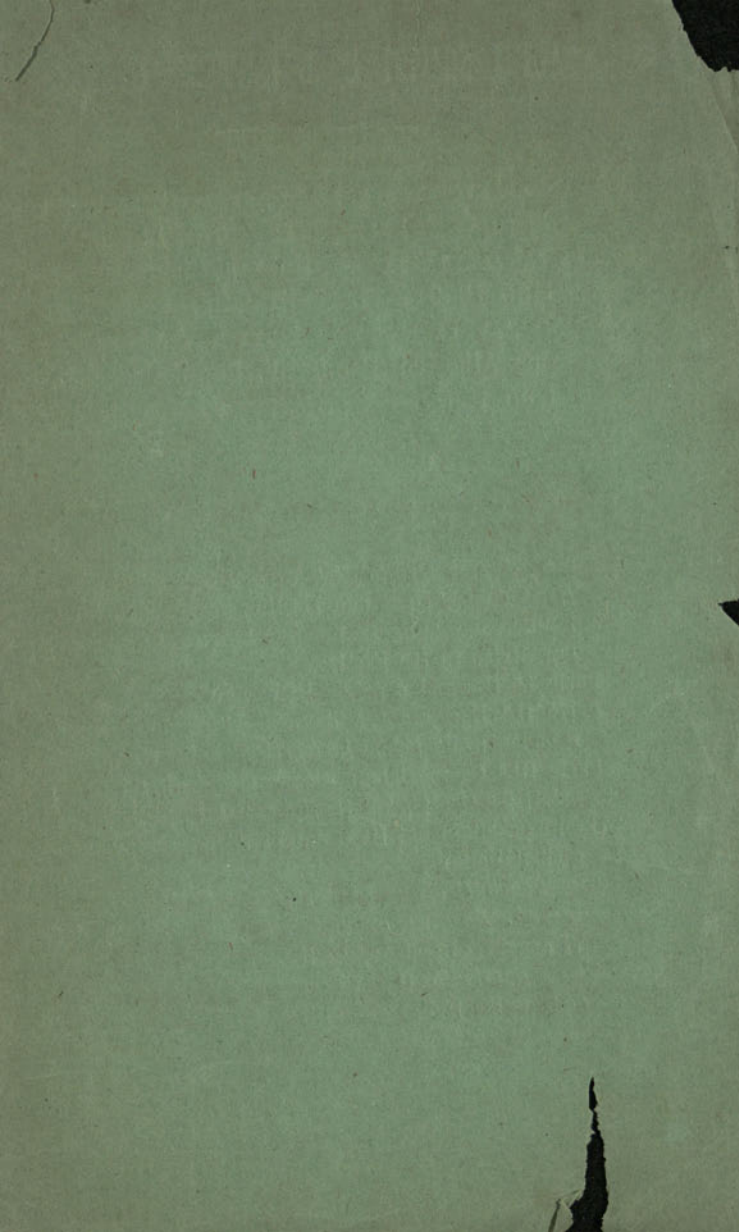
OPERE ISTRUTTIVE E DI AMENA LETTURA

che trovansi nel medesimo negozio.

Collezione di opere Istruttive e morali per la gioventù della quale si sono pubblicati i seguenti fascicoli :

- N. 1. **Blanchard**. Il Tesoro de' fanciulli.
- » 2. **Berquin**. L' amico de' fanciulli.
- » 3. **Lafaye-Bréhier**. Tre Commedine per fanciulli.
- » 4. 8. **Tecini**. Uberto ossia le serate d'inverno fra' suoi contadini aggiuntovi il racconto : I tre amici.
- » 6. 7. **Gozzi**. Novelle riprodotte e riordinate ad uso de' Seminarj e Collegi, aggiuntevi le notizie intorno alla vita ed alle opere dell' autore
- » 8. **Pandolfini**. Trattato del governo della famiglia.
- » 9. **Cesari**. Novelle; edizione eseguita su quella fatta dall' autore, con brevi cenni intorno alla vita ed alle opere dell' autore.
- » 10. **Berthoud**. Il Pater di Fénélon.
- » 11. **Taverna**. Prime letture de' fanciulli ad uso delle scuole primarie del regno coll' aggiunta di tre Idillii.
- » 12. **Lamartine**. Il Tagliapietre di S. Point.
- » 15. **Il piccolo Savojardo**. Racconto morale, traduzione.
- » 14. **Caro**. Lettere scritte ad uso della gioventù precedute dalle notizie intorno alla sua vita.
- » 18. **Il piccolo Carlo e il piccolo Pietro**, ossia Conversazioni e novelle morali per l' infanzia.
- » 16. **Casa**. Il Galateo ed altre prose.
- » 17. **Castiglioni**. De' doveri del giovinetto, coll' aggiunta di alcune novelle.
- » 18. 19. **Puoti**. Avviamento all' arte dello scrivere o prime esercitazioni di comporre italiano per giovinetti, aggiuntovi diverse lettere del Muzzi e d' altri autori.
- » 20. **Longoni**. Allegorie morali ad istruzione de' giovanetti.
- » 21. **Manuale scolastico** per la gioventù applicata all' industria ed al commercio.

- N. 22. **Felicità degli Sposi Cristiani**, ossia mezzi che offre la Religione per vivere felici, e santificarsi nello stato del matrimonio.
- » 23. **Il Cristiano consolato** nelle diverse situazioni della vita aggiuntovi alcune Novelle di Giacomo Mosconi.
- » 24. **Boccaccio Giovanni**. Trenta novelle.
- » 25. **Muzzi e Schmid**. Cento novelline e cento brevi racconti, con l'aggiunta di alcuni altri pei fanciulletti.
- » 26 27. **Tondino Angelo**. Storia di Milano compendiate, dall'origine fino alla convenzione 18 settembre 1864.
- » 28. **I Fanciulli Celebri** di tutte le nazioni negli ultimi tempi.
- » 29. **Le Fanciulle Celebri** di tutte le nazioni negli ultimi tempi.
- » 30 **Cesari**. Vita breve di S. Luigi Gonzaga.
- » 31. **Raccolta di Letture Morali ed Istruttive** proposte per le scuole popolari.
- » 32. **Maria la buona**. Racconto del secolo XVII.
- » 33. **Pellico Silvio**. Le mie Prigioni, con dodici capitoli d'aggiunta.
- » 34. **Pellico Silvio**. Dei doveri degli uomini. Discorso ad un giovane.
- » 35. **Fondi Alberico**. Breve descrizione d'Italia ne' monumenti, nelle arti e nelle bellezze naturali, aggiuntovi il riepilogo storico dell'ultima Guerra Nazionale.
- » 36 37. **Venosta Felice**. Milano e le sue Vie.
- » 38 39. **Soave**. Novelle morali.
- » 40. **P. Eugenio D'Acqui**. Fra Roderigo di Santarem, racconto del secolo XIII.
- » 41. **Bourelly**. Il Coltivatore istruito.
- » 42, 43. **Blanchard**. La Scuola dei costumi.
- » 44, 45, 46, 47. **Bonola**. I Patrioti italiani. Storie e Biografie sino ai nostri giorni.
- » 48. **Un mazzo d'erbe e fiori** R. raccolta di letture istruttive.
- » 49. **Castiglioni**. Racconti per i giovanetti.
- » 50. **Massini**. Vita della Beata Vergine Maria.



ALTRI SCRITTI DELL'ISTESSO AUTORE

- Le cinque piaghe** — Esame politico — Milano 1867 — Tip. Internaz.
I Cisalpini — Note storiche — Milano 1869 — Carlo Barbini.
Breve descrizione d'Italia per Alberico Fondi (F. Bonola) — Milano 1867 — Tip. Messaggi.
-

OPERE EDUCATIVE DELL'EDITORE GIOCONDO MESSAGGI

- Tarra.** *Primo Grado di letture al Fanciullo Italiano* disposto secondo l'ordine progressivo intellettuale-morale-linguistico (già *Libro del Bambino*) ora diviso in tre parti:
Parte I.^a Esercizi e prime letture graduali.
Parte II.^a Narrazioni e descrizioni graduali corrispondenti alle prime impressioni della vita.
Parte III.^a Composizioni diverse: dialoghi: lettere: primi pensieri: favolette: poesie infantili.
(Libro premiato dal III e dal VI congresso pedagogico italiano)
— *Racconti d'una madre a' suoi figli.*
- Morandi.** *Racconti educativi.* Opera premiata dal VI congresso pedagogico italiano — Milano 1869.
— *Epistolario.* Opera premiata dal VI congresso pedagogico italiano — Milano 1869.
— *Poesie educative.* Milano 1871.